

*Rodolfo Decleva*

# QUALSIASI SACRIFICIO!

*da Fiume ramingo per l'Italia*



*immagine di copertina di Patrizia Biagetti.*

*Nella cornice Rodolfo (a destra) e il fratello Alberto premiati al Teatro "La Fenice"*

***QUALSIASI SACRIFICIO!***  
*da Fiume ramingo per l'Italia*

---

di Rodolfo Decleva

## Prefazione

Questo libro è “colpa mia” ed è una colpa di cui vado fiera.

Conobbi Rudi nel giorno della ricorrenza dell’Unità Nazionale il quattro Novembre del 2008 alla cerimonia per la commemorazione dei caduti delle due guerre mondiali. Mi ero da poco tesserata alla Società Agricola e Operaia di Mutuo Soccorso di Sussisa, e lui mi accolse con grande entusiasmo presentandomi ai soci.

Notai subito che aveva qualche cosa di diverso: l’entusiasmo.

Non lo si poteva definire ligure, abituata a caratteri molto chiusi, schivi e riservati, trovai in lui una solarità non comune, ripensandoci l’avrei poi definito un austro-ungarico.

Al pranzo sociale che seguì subito dopo mi raccontò la storia della Mutuo Soccorso, aveva raccolto le testimonianze dei soci e degli abitanti di Sussisa e ne aveva tratto un libro, libro che già avevo acquistato appena mi ero trasferita ad abitare in paese e fui felice di conoscerne l’autore. Tra succulenti cibi serviti ma soprattutto cucinati dalle ottime socie cuoche, il discorso si ampliò ad abbracciare quello che era stato il suo percorso di vita. Il tempo scorreva nella completa fascinazione per il racconto sempre vivace e ricco di aneddoti.

Rudi è un esule fiumano, lascia la sua città natale nel Febbraio del 1947 all’età di diciotto anni, dorme nelle stazioni, sui vagoni in sosta a Roma Termini e mangia con i buoni pasto comunali, per potersi permettere il lusso di studiare.

Si laurea in Economia e Commercio all’Università di Bari.

La sua vita: tutta un’avventura.

Approda a Genova e viene assunto alla Camera di Commercio, si specializza nella Promotion dell’Export, costituisce il Centro Regionale Ligure per il Commercio Estero e ne diviene il Direttore nel 1980.

Viaggi, sport, opere socialmente importanti hanno caratterizzato la sua

vita, ma questo ve lo racconterà lui nelle pagine che seguiranno. Cominciammo a frequentarci, io ero incantata dai suoi racconti, parlava di cose importanti con una levità, da cui trapelava un vissuto intenso. Rudi stava scrivendo un libro “Piccola Storia di Fiume 1847-1947” cento anni di storia condensata in una cinquantina di pagine, un racconto lucido ed oggettivo, privo di strumentalizzazioni politiche, redatto da chi aveva vissuto in prima persona l’essere profugo. La notte di Natale durante una cena alla Soms ne progettammo la presentazione, e il 10 di Febbraio Giornata del Ricordo nel Salone della Mutuo Soccorso, davanti ad un folto pubblico il libro venne presentato e fu un successo. Parlando in seguito con Rudi, gli dissi che con “Piccola Storia di Fiume 1847-1947” aveva soddisfatta la nostra parte storica ma non quella emozionale. Lo incitai perciò a mettere su carta quello che era stato il suo racconto orale così intenso e coinvolgente. Sarebbe stato un mezzo per far capire alle giovani generazioni come la dedizione, la forza di volontà ed il sacrificio conducono sempre a risultati importanti. Rudi mi promise che ci avrebbe pensato. Non si limitò a pensarci, e ne nacque il libro che avete tra le vostre mani.

*Patrizia Biaghetti*



## Fiume non ti conosco

Sdraiata in collina  
come Zena col suo Golfo  
e le sue Riviere.  
Gente che c'era  
e non c'è più.  
Americhe, Australia, Mondo  
ma Fiume, dove sei?

Resti solo nel cuore  
di chi un giorno piangendo  
ti ha lasciato  
per non tornare più.

Per non dimenticare,  
per non dimenticare te.  
Fiume mia  
non ti conosco più  
ma ti canto.

*rudi declava*

*Presentata a Sussisa di Sori nel "Giorno del Ricordo 2013"*



Parte I

da Fiume a Roma

## A scuola come ascoltante

Lo chiamavano Rudi ma lui si chiamava Rodolfo, come suo padre, chiamato così dal Nonno Biagio in omaggio al Principe Rodolfo, quello della tragedia di Mayerling.

Nonno Biagio era arrivato a Fiume da Villa del Nevoso, oggi Ilirska Bistrica appartenente alla Slovenia. Villa del Nevoso si trova a metà strada tra Trieste e Fiume e sotto l'Impero Austro-Ungarico era formata da due frazioni: Bisterza e Ternova, che sotto amministrazione italiana furono unite nel 1927 per formare il nuovo Comune assegnato a Fiume – la Provincia del Carnaro – da cui era distante una trentina di km.

Questo Biagio nato nella Frazione di Ternova, era un crucco trasmigrato probabilmente dal Ducato tedesco di Kleve, attraversato dal Reno al confine tra Renania Settentrionale e Olanda. Suo padre Stephan – quando finì l'era napoleonica del 1815 – fu attratto dal dolce incanto del Paese dove fruttificano i limoni e iniziò il suo viaggio che lo portò a sfiorare le rive dell'Adriatico dove Fiume – Corpo Separato della Corona Ungarica, crogiuolo di razze e di culture diverse – era il polo di attrazione.

Biagio era un fine artigiano e trovò subito occupazione a Fiume nella Corte dell'Arciduca Giuseppe con l'incarico di fabbricare gli stivali per la Nobiltà. La paga era più che buona tanto che ben presto riuscì a diventare proprietario di una casetta nella Cittavecchia.

Quando alla fine dell'ottocento gli emigranti ungheresi arrivavano a grappoli a Fiume per imbarcarsi sulle navi della Cunard Line inglese, lui affittava il pernottamento nella sua cantina che era dotata di acqua corrente e gabinetto. Un tavolato e un pagliericcio con foglie secche di granturco erano il letto degli emigranti e quindi una buona manciata di fiorini per le tasche del crucco di Ternova.

Arrivarono poi i figli, tra cui il Rodolfo senior, onorato di cotanto nobile nome, che poi da adulto subentrò nella proprietà della casa e da marittimo

conobbe gloria negli States dove gli fu concessa una Medaglia d'Argento per merito sul lavoro.

Era successo che a 21 anni nel 1906 – imbarcato sul postale “Slavonia” della “Cunard Line” sulla Linea Fiume-New York – era arrivato a New York e dopo sbarcati gli emigranti ungheresi a Ellis Island voleva vedere quel nuovo mondo. Egli sbarcò clandestinamente e aveva disertato senza far ritorno sulla nave. Quella sua prima diserzione durò un semestre e dopo aver raggranellato un mucchio di dollari decise di far ritorno a casa. Aspettò che la “Slavonia” arrivasse da Fiume e il Comandante fu ben felice di ingaggiarlo nuovamente perché nel frattempo c'era stato qualche altro marittimo col vizio di sbarcarsi clandestinamente per fare un po' di dollari.

Questo sport continuò sino al 1910 quando gli fu offerto un lavoro ben retribuito a Keokuk dove si doveva costruire una diga sul Mississippi di 1500 metri, con annesso impianto idroelettrico e la chiusa per consentire alla nave di continuare la sua navigazione sul fiume.

Rudy lavorò per tre anni ed è lì che fu onorato con la Medaglia.

Mancando ormai da tre anni da Fiume – e ansioso di mostrare a sua madre Elena il prezioso encomio ricevuto e portarle in dono addirittura una mela d'oro zecchino – egli decise di riprendere il suo “tram” New York-Fiume: in porto c'era la “Slavonia” e a bordo il suo Comandante inglese Dunning che lo accolse a braccia aperte.

Contava di ritornare negli States e prendersi la cittadinanza richiesta già sette anni prima, ma l'attentato di Saraievo del 1914 mise fine all'emigrazione e con essa ai facili guadagni americani stile mordi e fuggi.

Rudy superò anche le insidie della Prima Grande Guerra e mise su famiglia sposando Maria Slosar di Lipa, a 10 km. da Villa del Nevoso, di lingua d'uso croata ma con radici austriache.

Chiamò il suo primogenito col suo stesso nome, Rodolfo, col diminutivo di Rudi, che è il protagonista di questa storia, a differenza di lui, Rudy, che se lo scriveva con la way americana dati i suoi trascorsi “eroici” negli States.

Il rampollo era nato nel mese di Gennaio e per regolamento delle scuole elementari del Regno d'Italia – quando nel 1934 aveva cinque anni e mezzo – non poteva venire iscritto alla Prima Elementare. Doveva aspettare l'anno successivo e nel frattempo iscriversi e frequentare il vicino Asilo Principessa “Mafalda di Savoia”.

Suo padre prese il coraggio a due mani e chiese udienza al Direttore Didattico, che era un regnicolo ed aveva una pronuncia fortemente meridionale. Si chiamava Lattarulo e sembrava molto severo e burbero. “Signor Direttore, questo mio figliolo se non va a scuola finisce tutto il giorno per la strada col pericolo di finire sotto la corriera che ogni mezz’ora passa per Via Roma facendo il percorso da Piazza Regina Elena a Cosala. I bambini sono disubbidienti e non ascoltano i nostri consigli. Si attaccano alla targa della corriera e si fanno trasportare. Lei si immagina il pericolo?”

Fu così che il Direttore Lattarulo accondiscese di accogliermi come “ascoltante” e la sorpresa fu che alla fine dell’anno scolastico fui promosso con la massima votazione di “Lodevole”.

Mi trovai così tra i premiati delle Scuole Elementari cittadine al Teatro “La Fenice” perché il Regime che governava Fiume italiana ci teneva a propagandare la sua battaglia per debellare l’analfabetismo.

Raccontava mio padre che – quando fu il mio turno di premiazione – la Banda Cittadina presente sul palco del teatro suonò:

TA-TATTARA TA-TATTARA TA- TATTARA TA-TAAA

mentre lo speaker declamava al microfono: “Rodolfo Decleva, il più piccolo e il più bravo”.

Ovviamente era una storia inventata, ma ogni occasione veniva bene per farci quattro risate col mio genitore.

La scuola – intestata a Daniele Manin, patriota veneziano ostile agli austriaci e Presidente della Nuova Repubblica di Venezia del 1848 – era un edificio moderno, nuovissimo e grandissimo, calcolato per ospitare tutti i bambini in età scolare della Cittavecchia. Aveva un ampio ingresso di marmo ed era molto luminosa grazie ai finestrone che guardavano a levante dove a meno di cento metri in linea d’aria c’era il confine rappresentato dal fiume Eneo che divideva l’Italia dalla Jugoslavia di Re Pietro, giovane Re bambino della Dinastia dei Karageorgevic’ salito al trono nel 1934 quando il suo genitore venne assassinato in Francia durante una visita di Stato.

Nella classe c’eravamo una trentina di fanciulli tra cui alcuni ripetenti che mio padre mi raccomandava di non frequentare perché mi sarebbero cresciute le orecchie d’asino come le avevano loro che però non si vedevano.

I banchi di studio erano confortevoli e fummo sistemati a due a due; a me fu assegnato un banco di prima fila con un compagno che non conoscevo

– quantunque le nostre famiglie si conoscessero molto bene – e che si chiamava Renato Resaz, abitava nel rione di Cosala sulle alture della città. Noi bambini stavamo insieme senza distinzione di ceto sociale: tra noi c’erano il figlio del Primario Curri e il figlio della vecchierella zoppa che chiedeva l’elemosina davanti la Chiesa del Duomo.

Le nostre mamme ci vestivano con un grembiule nero come usava quella volta per gli scolari, con il colletto bianco inamidato e un fiocco ben in vista sul petto. Insieme con la merenda portavamo un cucchiaino perché nell’intervallo delle dieci dovevamo ingurgitare l’olio di fegato di merluzzo che ci preservava dal rachitismo.

La mia Maestra si chiamava Signorina Alina Springhetti.

Sentivo dire nei parlottii delle mamme che non si era voluta sposare per potersi dedicare interamente all’insegnamento dei suoi scolari. Anche se la sua Famiglia eravamo noi, lei abitava e viveva nel Corso con sua sorella Alma e suo cognato Filippo Lenassi.

Nella classe, e nella parete dove c’era la cattedra della nostra Insegnante, c’era il Crocifisso e ai suoi lati i quadri con le fotografie del Re Vittorio Emanuele III e del Duce.

La giornata di scuola iniziava con la preghiera ed i primi compiti che facevamo erano asta e filetto con il lapis curando di non fare le orecchiette sulle pagine del quaderno. E poi si colorava con i colori pastello un quadretto: prima sui bordi con la massima attenzione e poi il centro. Una volta alla settimana avevamo l’ora di religione e un nostro compagno di nome Czelch usciva dall’aula perché era ebreo, mentre al Sabato le mamme impazzivano nel farci indossare la complicata divisa dei Figli della Lupa.



La scuola elementare "Daniele Manin" in un disegno di Ferruccio Comici.



La III elementare al "Daniele Manin".

Il primo a sinistra seduto sulla panca è Czelch. Seduto sulla panca al centro con il fiocco Rodolfo.

## Le cinque elementari

E così gli anni passavano con le premiazioni al Teatro “La Fenice” alle quali ero ormai abbonato, mentre avanzando di classe i nostri banchi crescevano di altezza e scrivevamo ormai con l’asticciuola Hardmuth e il pennino Presbitero. Il bidello ogni mattina verificava il livello dell’inchiostro nei calamai che erano già predisposti e incassati sui banchi. E si doveva fare molta attenzione a non macchiare le pagine.

A questo scopo in ogni quaderno avevamo un foglietto di carta asciugante e quando sfortunatamente restava una macchia usavamo la gomma apposita per grattarla via, che però lasciava il segno.

Un giorno due compagni di Classe durante la ricreazione presero in giro due Vigili Urbani che si trovavano in strada apostrofandoli con i soprannomi d’uso nella nostra città “Ghilo” e “Tubo”. Urlavano dalle finestre dei gabinetti e gli facevano marameo sicuri di farla franca. Invece i Vigili sentendosi offesi dai due mocciosi entrarono a scuola e col Direttore Lattarulo si presentarono in classe per individuarli.

Seguì la romanzina del Direttore e l’incidente finì lì con l’aggiunta che la nostra Maestra ne prese spunto per insegnarci il rispetto che si deve per chi portava una divisa e ci diede il compito da fare in casa con questo titolo: “Un uomo in divisa si deve sempre rispettare”.

La Signorina Maestra ci autorizzò di farci aiutare pure dai genitori. E così io ne parlai al padre e lui mi rispose “Un uomo in divisa si deve rispettare mentre un uomo in borghese si può anche cagare”.

Io mi guardai bene dal seguirlo in quel ragionamento, ma con due sole frasi lui mi aveva aperto gli occhi che l’educazione e il rispetto deve valere per tutti, anche per quelli in borghese.

Un giorno quando ero in Quinta classe, fui convocato di recarmi al Teatro “Verdi” dove avevano bisogno di comparse per la prossima stagione operistica. C’era anche da cantare.

E così fui scelto dal Maestro del coro perché intonai sufficientemente le note della scala musicale.

Eravamo i “nimbi volanti” che cantavano le lodi del Signore nel “Mefistofele” di Arrigo Boito con la partecipazione del tenore Giovanni Malipiero nelle vesti del Dottor Faust e di Renata Tebaldi in quelle di Margherita. Avevamo ingresso libero anche per le altre opere in cartellone e così avvenne il mio primo impatto anche con la “Manon Lescaut” e il “Trovatore”. Il grande tenore Beniamino Gigli mi gratificò di una sua foto con firma autografa.

Eravamo intanto arrivati al 1936 mentre stava terminando dopo sette mesi la facile conquista dell’Etiopia, che in classe seguivamo quotidianamente apponendo su di una carta geografica di quel Paese le bandierine tricolori nelle città che man mano venivano conquistate dalle nostre truppe. Che eroici che erano i nostri soldati i quali con l’uso dei proibiti gas asfissianti – come si è saputo in seguito – ci avevano dato l’Impero per cui Vittorio Emanuele era diventato Imperatore e il nostro Duce il Fondatore dell’Impero. Dalla Somalia italiana era avanzato il Gen. Rodolfo Graziani e dal possedimento eritreo il Gen. Pietro Badoglio, che faticarono alquanto per sconfiggere le tribù etiopiche.

La censura della stampa marciava a senso unico ed eravamo informati che quei selvaggi di abissini sparavano le vietate pallottole dum-dum contro i nostri, fornite dagli inglesi. Dei nostri gas asfissianti, neanche una parola.

Noi facevamo i compiti con l’esaltazione che ci proveniva dai silenzi e dalla propaganda del Regime e ammonivamo il sole sorgente che al mondo non c’era maggior cosa di Roma malgrado le Sanzioni che ci furono inflitte dalla Società delle Nazioni di Ginevra. Anzi facemmo dei compiti per esaltare la risposta del popolo italiano che aveva donato alla Patria l’oro delle fedi nuziali.

E si arrivò così al 1938 quando vennero approvate le funeste Leggi razziali contro gli ebrei e il compagno di classe Czelch sparì dal suo banco per qualche nuova residenza segreta. Nessun commento da parte della nostra Signorina Maestra probabilmente in osservanza delle disposizioni superiori malgrado che nella nostra città da sempre ci fosse stata una numerosa colonia di ebrei con la quale si conviveva a prescindere dai sentimenti religiosi. Immagino che analogo silenzio avvenne anche nel 1924 quando la città venne annessa all’Italia e tanti ungheresi e croati preferirono l’esilio alla nostra Amministrazione.

Il 1938 fu un anno burrascoso.

Nel Marzo la Germania aveva occupato di punto in bianco l’Austria annettendola al Reich e successivamente – per evitare la guerra – la Cecoslovacchia dovette cedere i Sudeti alla Germania perché erano abitati in maggioranza da tedeschi.

Per non essere da meno, il 6 Aprile 1939 l’Italia invase l’Albania annettendola, ed il 22 Maggio l’Italia aveva firmato il Patto d’Acciaio con la Germania allargato in seguito al Giappone in base al quale questo Paese riconosceva a Germania e Italia la leadership nello stabilire un nuovo ordine in Europa e parimenti Germania e Italia riconoscevano analoga leadership al Giappone per il nuovo ordine in Asia. Un bel modo di dividersi la torta e per garantire la pace nel mondo.

La Signorina Maestra ci dette un compito a casa di predisporre un disegno su un foglio standard di carta Fabriano per celebrare questo grande evento mondiale. C’era un concorso in palio e avrei potuto vincere chissà quale bel premio.

Mio padre mi disse: “Va’ dallo zio Attilio”, che era mio cugino acquisito perché aveva sposato la mia cugina Dinora Decleva. Io lo chiamavo zio per rispetto dell’età e lui era anche mio padrino di Cresima.

Lo zio Attilio Rovis era Ingegnere e Direttore dei Servizi Pubblici e dell’Azienda Gas di Fiume; pertanto chi meglio di lui avrebbe potuto immaginare il soggetto vincente del disegno?

Lo fece molto di buon grado perché aveva un cuore d’oro e mi stimava per i miei risultati scolastici.

Loro abitavano in un bel palazzo moderno con ascensore e con una splendida vista del porto e del golfo, e avevano anche il telefono. Erano benestanti e spesso alla sera lui armeggiava un proiettore cinematografico e proiettava film tali e quali quelli del cinema. Ricordo di aver visto un bel film sull’elefante bianco indiano.

Poi era amante anche della musica e suonava molto bene il pianoforte. Un giorno lo sentii suonare e cantare la romanza “Mattinata” di Ruggero Leoncavallo adattata con parole sue:

*“Povero e brutto*

*Le vesti a brandelli*

*Guardava i gioielli*

*Di un grande Signor”.*

Rimasi sconcertato. Ma come, un Signore di così elevato ceto sociale che – quando vuole distendersi e rilassarsi – invece di cantare il suo mondo

con “Voglio vivere così” oppure “Oggi che magnifica giornata!” pensa invece ai poveri. Era veramente un buono!

E ancora un'altra.

*“Ho visto Mamma con gli occhi di pianto*

*M'ha detto Figlio perchè l'ami tanto*

*Essa si affanna nel farti soffrire*

*Il tuo piccolo cuore potrebbe morire”.*

Straziante!

Per me era come un sogno la sua grande casa, spaziosa, i suoi confort, il suo canto e la sua famiglia composta della zia Dinora e tre figlie: Nevia chiamata Didi, Marina e Ambretta.

E così lo zio Attilio mi presentò il suo lavoro.

Ne fui deluso perché aveva disegnato tre covoni di grano, belli colorati in color oro sullo sfondo di una grande campagna verde, e aveva posto su ciascun covone le rispettive bandiere nazionali: la germanica con la svastica, la giapponese del Sol Levante e in mezzo il nostro tricolore con lo stemma di Casa Savoia.

Poi ho capito che non poteva inventare un soggetto bellicoso perché lui era un mansueto e lui certamente sapeva dove saremmo finiti con la sfida rappresentata da quel Patto. Egli scelse quel disegno agreste e nulla poi seppi del Concorso.

A volte andavo in casa dello zio Attilio per farmi aiutare dalla Didi, che frequentava il Ginnasio, a comporre un compitino di italiano perché stentavo nello scrivere in lingua e lei terminava sempre con la stessa frase di compiacimento: “Oh, come mi piace la campagna” “Oh, come mi piace il mare” e così via.

Un giorno la Signorina Maestra chiamò mio padre e gli disse che ero debole in italiano e che era necessario che in famiglia ci abituassimo a parlare in lingua anziché in dialetto. Diceva la Signorina Maestra che invece di scrivere “Il pescatore piglia il pesce” avevo scritto “Il pescatore ciappa (forma dialettale) il pesce”.

Lei non sapeva che quando i miei genitori parlavano di argomenti proibiti per non farsi capire da noi figli, essi parlavano addirittura in croato e così ascolta oggi e ascolta domani andò a finire che capivo anche il dialetto della cittadina croata di Sussak che confinava con Fiume.

Fu anche merito delle *mlecarizze* che venivano quotidianamente dal contado jugoslavo per vendere latte, carne e altri alimentari e che si esprimevano solo in slavo.

Intanto ero diventato Balilla, anzi un bravo Balilla, perché fui promosso come Caposquadra.

Ci convocarono in parecchi e a turno ci fecero comandare. Questo il mio esame con promozione a pieni voti di Balilla scelto con diritto di cucire una V rossa sulla manica sinistra della camicia nera, simbolo del grado.

At-tenti – Ri-poso; Fianco Dest-Dest; Avanti-Marc; Passo; Cadenza; Un-Due; Un-Due; Dietro-Front; Squadra-Alt; Un-Due; Ri-poso.

Eravamo Balilla, non eravamo più gli insignificanti Figli della Lupa, ma avevamo sempre i pantaloncini corti anche se cantavamo:

*“... la Patria se vorrà, il sangue si darà”.*

Sognavo quando a 14 anni sarei diventato Avanguardista finalmente con le braghe lunghe come i grandi, ma quel sogno svanì col 25 Luglio 1943 quando cadde il Regime fascista e tutti traghettammo dall'altra parte.

Ma torniamo alla Quinta Classe Elementare, primi mesi del 1939, quando facevamo molta educazione fisica in preparazione del Saggio Ginnico che si teneva nel Campo della Casa Balilla ogni anno al 21 Aprile, ricorrenza del Natale di Roma.

Ci preparavamo classe per classe sullo stesso programma di esercizi secondo un copione adottato in tutto il Regno e diverso per maschi e femmine. Al debutto in Casa Balilla un Gerarca dava i tempi attraverso l'altoparlante e gli applausi del pubblico esaltavano il perfetto sincronismo di quelle centinaia di giovani scolari.

Un giorno, era il 26 Giugno 1939, mio padre arrivò a casa dal lavoro e mi disse di correre in Piazza Dante che c'era niente po' po' di meno il Duce che parlava alla folla.

Corsi come una lepre ma giunsi che tutto era finito.

Il Fondatore dell'Impero era arrivato con l'idrovolante ed era ammarrato nel porto di Fiume per verificare l'efficienza delle strutture industriali tra cui il Silurificio e il Cantiere navale, dato che si sentiva odore di guerra. Nel suo discorso alla Casa del Fascio e al popolo fiumano impazzito per lui, il Duce parlò principalmente della difesa della razza esaltando i fasti di Roma Imperiale, ma passarono solo due mesi e il 1° Settembre Hitler invase la Polonia dando inizio alla seconda Guerra Mondiale, nella quale peraltro l'Italia inizialmente si dichiarò “non belligerante”.

## NOBILE LETTERA DI UNA INSEGNANTE ELEMENTARE DI FIUME A DUE SUOI ALUNNI ESULI

2 - IV - 1947

Carissimi Aldo e Rodolfo,  
a qualche giorno di distanza, l'una dall'altra, mi sono state recapitate le vostre lettere che mi fecero tanto piacere. Mi chiedete se vi ricordo? Vi rammento bimbettini piccolini, fanciulli dalla mente aperta alla cui educazione morale e intellettuale dedici con passione le mie cure.

Mi è di consolazione il sapervi sul suolo della Patria, anzitutto perché vi so al sicuro da tanti pericoli e poi perché a ciò vi indusse il vostro sentimento.

Aldo caro, anche se le circostanze ti tennero lontano da me per tanti anni, non ignoro molte cose della tua vita, anzi direi che ho potuto seguire passo per passo lo sviluppo del tuo carattere, come quello di Rodolfo che mi fu più vicino.

Comprendo lo stato d'animo di entrambi, specialmente questi giorni in cui si avvicina la Pasqua che eravate abituati a festeggiare in famiglia.

È la prima volta che siete lontani da vostri Cari e non sapete neppure quando e come potrete rivederli. La situazione è un po' triste, vi sembra d'essere sperduti e disorientati, ma la vostra età che è piena delle più impensate risorse e la fermezza del vostro stesso carattere, vi ridoneranno l'energia necessaria per affrontare tutte le difficoltà e riuscire a sormontarle.

Tenetevi sempre presente la meta che vi siete prefissi e che vi spinse ad allontanarvi dai genitori e dalla nostra infelice città.

Lo studio, per ora, deve bastarvi, deve esservi fonte di energia e sprone per proseguire perché esso vi darà il modo di coronare le vostre aspirazioni e di prepararvi quell'avvenire tranquillo e felice, che vi auguro di tutto cuore.

Io sono da qualche mese ad Albissola Superiore con la sorella di Ferruccio e la sua famiglia. Mia sorella Alma e suo marito sono da anni nel Trentino e vivono una vita semplice e tranquilla. Ferruccio e sua moglie abitano a Celle Ligure, egli si reca ogni giorno a Genova col treno perché è impiegato all'AGIP.

Mi pesa parecchio questo forzato esilio, ma sono contenta di essere in Italia e di non vedere più quelle brutte facce che ora sono laggiù.

Con i miei più cari auguri vi invio tanti affettuosi saluti



Alina Springhetti

## Qualsiasi sacrificio!

Fu nel 1940 alle Premiazioni del quinto anno delle Elementari – svolte sempre nel Teatro “La Fenice” – che ci congedammo dalla Signorina Maestra. Il Teatro era strapieno e l’atmosfera molto commovente con una grande confusione di genitori che si cercavano per salutarsi vicendevolmente come se dovessero partire per le Americhe e non vedersi più mentre eravamo tutti vicini di casa in quella Cittavecchia che poteva essere raccolta in un fazzoletto e dove ci si incontrava anche dieci volte in una giornata.

Ero con mio padre e quando fu il nostro momento di ringraziare l’Insegnante, la Signorina Springhetti disse a mio padre: “Rodolfo è intelligente; sarebbe peccato che andasse in fabbrica a lavorare. Sarebbe più giusto farlo studiare”.

Mio padre fu al massimo della commozione e della sorpresa.

Con la voce strozzata rispose: “Signorina Maestra, qualsiasi sacrificio!” Non potrò mai dimenticare quel momento così importante della mia vita. Io ero a quel tempo il primogenito insieme al fratello di nome Alberto, più giovane di me di un anno ed il secondo fratello Mario di appena due anni. Più che giusto mandarmi a imparare un lavoro come era norma per le famiglie meno abbienti della Cittavecchia: scaldabrocche in Cantiere oppure garzone dal Signor Desiderio, barbiere del quartiere, o cursore (fattorino) in Comune dove lavorava il signor Muhuich, grande amico di mio padre.

E così – quando riprese l’anno scolastico – io mi trovai iscritto al primo anno dell’Istituto Tecnico Commerciale, equivalente all’attuale Scuola Media. E la Maestra Springhetti mi consentiva di frequentare la sua casa dove facevo i compiti e studiavo, assistito per il latino e la letteratura da Ferruccio Lenassi, suo nipote che frequentava il Classico.

La Maestra mi aveva offerto quella sistemazione e in cambio io davo

una mano a cinque bambini del suo doposcuola per l'aritmetica e altre necessità.

Ricordo i loro nomi: Enrico ed Elsa Fontanella, Silvana Pallaoro, Sergio Luksich, Guglielmo Szolil e suo fratello. Mi sentivo importante ed utile, e quel che più contava andavo molto bene a scuola.

Frequentavo la prima classe dell'Istituto Tecnico Commerciale, ma sin da subito le lezioni venivano disturbate da folle di studenti del Nautico che venivano manifestare nel piazzale chiedendo alla Presidenza dell'Istituto di lasciarci uscire per andare a fischiare sotto i Consolati inglese e francese e magari tirare qualche sasso sui vetri.

Propaganda di regime che dette i suoi frutti perché nel frattempo l'Italia ruppe gli indugi pensando che la guerra era al termine con i tedeschi, padroni dell'Europa e in marcia su Parigi. Cosa ormai poteva più fare l'Inghilterra – sottoposta a bombardamenti di giorno e di notte – se non arrendersi?

E così il 10 Giugno il Duce mosse le truppe contro la Francia in ginocchio che viene ricordata dai cugini d'oltralpe come la *pugnata italiana alle spalle*. Da questa vittoria diventeremo finalmente padroni sul Mare Nostrum, dove eravamo *prigionieri nel nostro mar*; avremo Malta e la Corsica, Nizza e la Savoia e potremo sedere a buon diritto nel prossimo Tavolo della Pace per aumentare ancor di più la nostra Potenza.

Ma non andò così perché l'Inghilterra strinse i denti e continuò la guerra da sola mentre a noi arrivarono le tessere annonarie, i razionamenti, l'oscuramento e le esercitazioni antincendio, e soprattutto l'ammonizione di *non parlare di politica perché il nemico era in ascolto*.

Arrivarono anche le prime sconfitte con la perdita dell'Impero dove Badoglio e Graziani, responsabili di tanti disastri, erano stati sostituiti dal Principe Amedeo di Savoia Aosta, che amministrò l'Impero con maggiore umanità e al quale gli Inglesi riservarono l'onore delle armi quando si arrese.

Intanto arrivavano indirettamente gravi notizie di nostri convogli di navi affondate dagli aerosiluranti inglesi mentre portavano i rifornimenti alla Quarta Sponda, come era chiamata la Libia. Soldati e marittimi civili che bruciavano in un mare di fuoco. Vicini di casa che erano partiti e non sarebbero mai più tornati.

In ottobre il Duce volle acquisire visibilità presso Hitler, che mieteva successi uno dopo l'altro, e perciò decise autonomamente di *spezzare le reni alla Grecia* e così iniziò l'attacco a quel Paese muovendo

dall'Albania italiana dando alla Grecia un preavviso di sole tre ore.  
Invece di essere una passeggiata come nei piani dei Comandi Militari,  
la guerra sui monti della Grecia si stava dimostrando una imprevista  
gravissima sconfitta per i nostri alpini.

Quando finirà la guerra, questo canto triste e dolente – che si cantava  
di nascosto a rischio della propria libertà – ricorderà quella strage di  
gioventù.

*Sul Ponte di Perati*

*Bandiera nera.*

*L'è il lutto della Julia*

*che va' a la guera.*

*Quelli che son partiti*

*non son tornati.*

*Sui Monti della Grecia*

*sono restati.*



Rodolfo bambino con il papà, insieme al gruppo dei soci della Lega Navale di Fiume, in occasione della consegna della bandiera di combattimento all'incrociatore "Fiume"

## Il Cinema Cappuccini

Quando eravamo piccoli, ma veramente piccoli, i genitori ci dicevano dopo la cena: “Avanti! Subito al Cinema Cappuccini, sotto le coperte e sopra ai cuscini”. Però quando diventammo più grandicelli, diciamo sette-otto anni, abbiamo imparato a conoscere il vero Cinema Cappuccini, che era ubicato nei pressi della Chiesa dei Cappuccini in Corsia A.Deak, che i nostri padri chiamavano ancora con l’appellativo ungherese mentre la nostra generazione la conosceva come Viale delle Camice Nere.

Il cinema si trovava a metà strada tra la Chiesa e il passaggio a livello, che intersecava il viale per consentire il passaggio dei treni diretti in Jugoslavia. Il tram e il poco traffico veniva fermato per mezzo di una barriera, pitturata di bianco e rosso che era posata in bilico nella mezzeria del viale e che all’occorrenza veniva ruotata in posizione perpendicolare alla circolazione dal ferroviere di servizio.

Per l’arresto dei pedoni c’erano le comuni sbarre che venivano abbassate e rialzate con telecomando di quei tempi.

Il treno arrivava a passo d’uomo dalla Stazione con la locomotiva che suonava un tintinnio di campana e sbuffava mandando in cielo densi nuvoloni di fumo nero caliginoso.

Noi Muletti della Cittavecchia andavamo in quel cinema parrocchiale di domenica, subito dopo mangiato a mezzogiorno e vi stavamo dentro anche sei ore. Lo spettacolo erano i cowboys ed il cinema era strapieno di noi giovanissimi, che facevamo un chiasso soprattutto perché c’era il pavimento di legno e quando “arivavano i nostri” tutti a battere anche coi piedi il nostro entusiasmo.

Ce ne erano di sedie ma non bastavano e tanta gente stava in piedi anche nel corridoio tra i posti a sedere e molti Muletti, stanchi di stare in piedi, si sedevano davanti le prime file e sotto al grande schermo. Mancava sempre l’aria e un Frate con il flit spargeva aria profumata che dava

sollievo a quel pienone di folla.

Talvolta qualche adulto passava davanti alla cabina di proiezione e si vedeva l'ombra della sua testa invece che la scena del film e allora – anche se per pochi secondi – era un bel sport urlare “quadro”, e anche quello faceva parte della scena.

Io sono andato nel Cinema dei Padri Cappuccini quando il periodo d'oro di Tom Mix e di Buk Jones era in declino mentre stava crescendo la popolarità di Ken Maynard, che noi pronunciavamo Kenmainer.

Tom Mix era un po' basso di statura e goffo mentre Kenmainer era proprio un bel artista, coi capelli neri, lisci, ben pettinati e con tanta brillantina. Il suo cavallo bianco si chiamava Tarzan. Tutti e due erano bravi e si battevano contro i cattivi, e sempre vincevano i nostri.

In ogni film c'era sempre un personaggio femminile che correva il rischio di essere maltrattata dai cattivi e – mentre Kenmainer galoppava il suo cavallo bianco Tarzan per liberarla e castigare i cattivi – noi muletti eravamo tutti a battere i piedi sul pavimento de legno e sembrava che per il grande frastuono venisse giù tutto l'ambaradan da un momento all'altro.

Dato che Kenmainer era sempre vincitore e concludeva con il bacio alla signorina salvata dal pericoloso bandito, noi eravamo tutti a gridare inconsapevolmente “*napol*” – parola croata che voleva dire “facciamo a metà” – mentre anche il cavallo Tarzan si spingeva fra i due perché anche lui voleva avere la sua parte.

Con queste scene sempre uguali terminava il film, si accendeva la luce, ma poca gente andava via perché tutti volevano vedere il “Prossimamente” e naturalmente di nuovo tutto lo spettacolo fino all'ora di cena, mentre il Frate vendeva caramelle e bomboni gridando “Caramei, caramei. Chi mangia uno, mangia sei”.

Poi il Cinema Cappuccini ha cambiato gestione cambiando anche il nome in “Cinema San Giorgio”, ma non era più lo stesso: eravamo diventati più grandi e i film dei mitici cowboys americani non erano più di moda.

## Il Crocifisso miracoloso di San Vito

A Fiume avevamo un Crocifisso miracoloso che si trovava – e si trova ancora adesso – sopra l’altare maggiore della chiesa di San Vito, la nostra Cattedrale, che è mèta annuale ogni 15 Giugno di incontro per molti fiumani che vi si recano per celebrarne la Festa Patronale.

Un primo miracolo un po’ cattivello fu quando fece sprofondare nel pavimento della chiesa il cattivo Lonzarich, che gli aveva scagliato un sasso.

La leggenda narra che nel 1296 c’era nella piazza antistante la Chiesa un gruppetto di giovani che giocavano ai dadi. Tra questi c’era il Lonzarich che continuava a perdere e sbottò con una minaccia: “Se non vinco stavolta, vado dentro e gli tiro un sasso”.

Puntualmente non vinse ed entrato in Chiesa scagliò il sasso che colpì il Crocifisso ed in quel momento avvenne il miracolo. Il pavimento della Chiesa si aprì sotto i piedi del Lonzarich che sprofondò con tutto il suo corpo lasciando fuori solo il braccio violento che aveva lanciato il sasso contro il costato di Gesù, ancora sanguinante.

Dopo di allora chissà quante grazie avrà accolto e chissà quanti miracoli avrà elargito il nostro Crocifisso Miracoloso, ma c’è uno che ricordo benissimo: quello che si riferisce al 1941 quando la popolazione civile di Fiume dovette evacuare la città perchè stava per iniziare il nostro “vittorioso” attacco alla Jugoslavia, malgrado questa si fosse dichiarata “non belligerante”.

L’esodo forzato durò più o meno 10-12 giorni e quando tornammo alle nostre case, la nostra Fiume era intatta come l’avevamo lasciata. Le nostre truppe avevano varcato senza sparare un colpo il Ponte di ferro sul fiume Eneo che segnava il confine tra Italia e Jugoslavia e avevano occupato l’adiacente cittadina croata di Sussak.

Ora stavano completando l’occupazione di tutta la Jugoslavia per

cacciare gli inglesi dalla Grecia e strada facendo “liberare” i nostri Alpini decimati dalla resistenza greca sul confine albanese-greco.

Fu allora che il nostro Vescovo Mons. Ugo Camozzo informò la popolazione del suo voto fatto al miracoloso Crocifisso: *“Oh, Signore, proteggi la tua diletta città e noi ti ripagheremo con la costruzione di un nuovo Tempio votivo”*.

Così il nostro Crocifisso aveva compiuto il nuovo miracolo e tutti fummo mobilitati – grandi e piccini – per assolvere quel nostro obbligo votivo e quindi nella ricerca di fondi. Fu fatta anche una imponente processione di ringraziamento. Cantavamo “Noi vogliam Dio”, “Mira il tuo popolo”, “Sono stati i miei peccati” ed eravamo convinti di essere protetti dal Cielo.

In quel tempo non avevamo ancora subito bombardamenti né udito suonare le sirene di allarme, e conoscevamo la guerra solo attraverso le tessere annonarie e il porto che era vuoto, essendo la mariniera spostata ai porti del sud, più vicini alla Libia per garantire i rifornimenti alle truppe impegnate sul fronte africano.

La “Vedetta d’Italia”, quotidiano di Fiume, pubblicava notizie e foto di bambini, che rompevano il loro spargnak (salvadanaio) perchè anch’essi volevano partecipare alla grande gara di gratitudine generale.

La prima pietra del Tempio venne posata al Giardino Pubblico e ne seguirono ancora molte altre, ma l’opera ahimé era destinata a finir male perché nel 1945 arrivarono i titini, che allora erano comunisti atei e non potevano accettare quell’iniziativa. Ci misero poco nel farla saltare con la dinamite. A quel punto i conti non tornarono.

Nel 1941 troppo presto avevamo cantato il “Te Deum Laudamus” di ringraziamento perché la guerra purtroppo continuava e dopo del ribaltone del 1943 arrivarono i tedeschi, che come regalo finale alla nostra città ci fecero saltare il porto, che era la più importante risorsa cittadina. Era uno strazio assistere impotenti al brillamento delle mine, che lanciavano fino in collina i blocchi delle nostre banchine.

E poi arrivarono i Druzi, che con la loro libertà – fatta di tirannia, odio e foibe insieme con una studiata pulizia etnica – si impadronirono della nostra terra e ci costrinsero raminghi per il mondo.

Come mai il miracolo era finito storto?

Ora che siamo all’atto finale del nostro Calvario, viene da chiedersi come mai non ce lo abbia mai spiegato nessuno eppure tutti ci avevamo creduto.

## **IL CUORE DEI FANCIULLI FIUMANI PER LA NUOVA CHIESA DEL REDENTORE**

**(da alcune letterine accluse nei salvadanai)**

**dal bimensile "El Fiuman" Newport, Australia n.3/2017**

*Offro commosso questi mie piccoli risparmi chiedendo al Crocifisso Miracoloso di San Vito la grazia che mi faccia diventare più buono affinché possa un giorno celebrare sull'Altare del Tempio Votivo del S.S. Redentore.*

*B. B.*

*Mio buon Gesù, Ti domando una grande grazia: quella di far guarire la mia cara mamma che è tormentata da forti dolori. Per me ti domando la grazia di preservarmi dal peccato e di farmi crescere una buona e brava bambina.*

*Ernestina Jacobs, Classe V Scuola Silvio Pellico.*

*Centesimo per centesimo ho raccolto questo modesto gruzzolo, molto più piccolo della grazia ricevuta.*

*Teo Superina*

*Tutti i miei risparmi ho dedicato a te, alla sola grazia che mi ridoni il mio caro babbo.*

*Edda Hervatin*

*Questi denari destinati per la mia bicicletta li offro con amore a Gesù Redentore per la sua Santa Chiesa.*

*Boris Muselli*

*Mio Signore, questi nostri piccoli risparmi sono tutti per mezzo del nostro caro Vescovo: dunque ti prego più per Lui che per me, sii gli sempre e in aiuto di tutti i suoi bisogni, e esaudisci le sue preghiere.*

*Anna Maria Marussich*

*Buon Dio, ti prego proteggi il mio papà, il Re, il Duce e tutti i soldati d'Italia.*

*Franco De Gaetano (I Classe)*

*O Vergine SS., per le tue mani offro a Gesù i miei piccoli risparmi chiedendoti la grazia che il mio papà torni a voler bene alla mia mamma.*

*I. O.*

*Piccolo dono, ma grande riconoscenza al SS Redentore.*

*Amalia Fercovich I Classe*

*Caro Gesù, coi nostri piccoli risparmi noi, fanciulle e fanciulli di Fiume ti stiamo costruendo un tempio. Tu con la Tua grazia custodisci le anime nostre come Tuoi veri templi viventi in cui tu possa riposare da Padrone.*

*Modesto Sciascià II Classe*

*Ecco, Gesù, ti offro fiera il mio salvadanaio riempito con i miei piccoli risparmi.  
Nedda Puhar*

*Cara Madonnina, ti prego di accettare questa piccola offerta e di proteggere il mio babbo prigioniero degli inglesi.*

*Celio Vallone (\*)*

*Caro Gesù, ti prego di aiutare il nostro Vescovo a compiere il voto fatto l'anno scorso per la costruzione del Tempio del Redentore.*

*Mirella Zadel*

*Prego che la Madonna mi conservi sempre buona e brava, e dia salute ai miei cari.*

*Flaviana Mihalich*

*Questo è il secondo salvadanaio che dono per il Tabernacolo del SS Redentore. Soltanto mi dispiace che, dati i tempi che corrono, non ho potuto riempirlo.*

*Letizia Petronio*

*Ti ringraziamo tanto o buon Gesù, di tutto il bene che ci hai fatto e al Tuo buon Cuore raccomandiamo tutta la nostra famiglia. Ti ringraziamo specialmente di averci fatto trovare la nostra casa in ordine e il nostro babbo vivo e sano.*

*Maria Bertossa V Classe Scuola Manin*

(\*) Celio Vallone, ingegnere fisico-nucleare e Mulo del Tommaseo, ha onorato in vita le sue origini fiumane in qualità di Capo di due spedizioni scientifiche italiane in Antartide.



Il Crocifisso miracoloso che si trova nell'altare maggiore della Cattedrale di San Vito

## ATTO DI RESA DELLA PIAZZAFORTE DI SUSSAK

L'anno 1941 – XIX addì 11 del mese di aprile in Fiume nell'ufficio di commissariato di P.S. sul ponte Eneo si sono riuniti:

Tenente Colonnello Besta cav. Fabio, Maggiore Presti cav. Antonino, Maggiore CC.RR. Rinaldi comm. Giuseppe, Maggiore Bassi cav. Alessandro, Comm. Genovese Vincenzo – R. Questore di Fiume, Comm. Stupar dott. Carlo – Vice Podestà di Fiume, rappresentanti del Comando della Piazza Militare di Fiume;

Sarinich Mario – Podestà di Sussak, Soich dott. Bogassin – Prefetto di Polizia, Smolian Stefano – rappresentante del Governo di Zagabria, Milencovich Stojadin – Colonnello comandante il 2° Regg. alpini, Maggiore Stefanovich Zivoja – comandante di btg. 20° alpini, rappresentanti della città di Sussak.

I rappresentanti italiani chiedono :

- a) la resa della guarnigione di Sussak;
- b) che i ponti dell'Eneo sino alle sorgenti siano intatti e resi sicuri mediante il disinnescamento delle mine;
- c) che le truppe italiane abbiano il libero passaggio oltre la zona Kamenjak e che la guarnigione non resista.

I rappresentanti di Sussak accettano e chiedono:

- a) che sia concesso un periodo di tre giorni per lo sgombero ordinato delle truppe che presidiano la zona Kamenjak;
- b) che le autorità civili, polizia e gendarmeria possano restare al loro posto per collaborare colle Autorità Italiane concedendo loro di poter mantenere i contatti telegrafici e telefonici coi Governo Croato di Zagabria;
- c) che non siano pubblicati i nomi dei due ufficiali serbi intervenuti come tecnici militari al presente atto.

Premesso quanto sopra viene stabilito :

- a) le truppe italiane entreranno a Sussak alle ore 17 italiane dal ponte sull'Eneo da cui nel frattempo saranno disinnescate le mine;
- b) le truppe serbo – croate si ritireranno subito da Sussak e comunque prima dell'entrata delle truppe italiane;
- c) dato l'andamento degli avvenimenti viene lasciato libero il passaggio alle truppe italiane oltre il Kamenjak;
- d) le autorità civili restano al loro posto e passano alle dipendenze delle autorità italiane per collaborare. La gendarmeria e la polizia disarmate passano alle dipendenze del Corpo di Polizia Italiano.

Sarinich Mario. Podestà di Sussak – Soich dott. Bogassin. Prefetto di Polizia – Smolian Stefano – Milencovich Stojadin – Stefanovich Zivoia – Ten. Col. Basta Fabio – Magg. Presti Antonino – Magg. CC.RR. Rinaldi Giuseppe – Magg. Bassi Alessandro – Genovese Vincenzo – Stupar dott. Carlo

## Le sfilate del 24 Maggio e del 4 Novembre

La guerra vittoriosa del 1915-1918 fu combattuta per liberare “Trento e Trieste” cioè territori austriaci abitati da popolazioni di cultura e lingua italiane. Vennero perciò annesse al Regno d’Italia il Trentino con le Province di Trento e Bolzano, la Venezia Giulia con le Province di Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Zara - quest’ultima una piccola enclave di 20.000 italiani della Dalmazia – e varie isole dell’Adriatico.

Il 24 Maggio - data della Dichiarazione di guerra all’Austria-Ungheria - e il 4 Novembre - data degli Imperi Centrali – segnarono entrambe la celebrazione della Vittoria, che veniva festeggiata in tutta Italia con sfilate, cerimonie e discorsi davanti a monumenti celebrativi e ai cimiteri di guerra. I seicentomila morti che avevano sacrificato la loro vita per l’Unità della Nazione e per liberare le terre italiane dal giogo straniero furono i soli eroi di quella guerra.

Il Regime, che governava in quei tempi, accentuò per i suoi fini propagandistici questa esaltazione nazionalistica nei nuovi territori redenti per accelerare l’italianizzazione delle minoranze slave e tedesche di questi nuovi territori acquisiti; insensibile se ciò provocava umiliazione ai tanti cittadini italiani, che erano stati costretti a servire in armi l’Imperatore di cui erano stati sudditi, e un mal represso dolore alle vedove e agli orfani dei loro caduti, costretti ad applaudire chi era stato la causa dei loro lutti. Ma come è stata la guerra vissuta dalla parte degli austriaci trentini e austriaci giuliani di lingua italiana?

Questa è la storia che raccontavano quei protagonisti.

L’Imperatore austro-ungarico Francesco Giuseppe era un Monarca illuminato, che governava su 12 gruppi etnici e cioè tedeschi, ungheresi, cechi, polacchi, ucraini, rumeni, croati, slovacchi, serbi, sloveni, italiani e serbo-croati della Bosnia. Franz Joseph concedeva a ciascun gruppo etnico di coltivare la propria cultura, lingua, scuola, religione e tradizioni

nella più ampia convivenza sociale.

L'esercito austro-ungarico era pertanto formato da soldati di lingue diverse avendo la preoccupazione di non creare eccessive difficoltà nella esecuzione degli ordini. Per questo motivo la lingua di servizio e quella di comando era il tedesco mentre per le istruzioni veniva usata la lingua parlata da almeno un quinto della truppa, e gli Ufficiali dovevano essere idonei a farsi comprendere nelle lingue volta per volta necessarie.

Nelle Provincie meridionali dell'Impero - Friuli, Trieste, Istria e Litorale - era di stanza il 97° Reggimento Fanteria istituito sin dal 1883 e formato oltre che da soldati di lingua italiana - che erano la maggioranza - anche da sloveni e croati in grado di parlare e comprendere l'italiano. Quando nel 1914 i nostri furono mandati a battersi a 1.000 km. da Trieste, a Leopoli nella Galizia ucraina contro i russi, essi partirono cantando la "Gigia Valzer". Chi era la Gigia Valzer?

La "Gigia Valzer" era una canzone cantata in coro al passo militaresco, che faceva pensare alla famiglia lontana ma con simpatia per la diserzione, e il desiderio del ritorno a casa per sposare quella mitica donna frequentatrice di bettole e osterie. Un po' come capitò 20 anni dopo con la sofisticata Lili Marlen, che fu il sogno di tutti i soldati tedeschi al fronte, con la differenza però che la "Gigia Valzer" ne era l'opposto perché era un canto antimilitaristico. Le sue parole:

*Marciar, marciar,  
Marciar mi batte il cor.  
S'accende, s'accende  
La fiamma dell'amor  
Quando vedo un militar scampar.  
E quando passa  
El Regimento  
Le gambe mie tremar mi sento  
Le gambe mie tremar mi fa'  
La Gigia Valzer vorrei sposar.*

I nostri non erano nati per fare la guerra, non erano guerrieri come i prussiani o come i bosniaci, che erano descritti sul fronte italiano tremendi nel difendere col pugnale le posizioni, indomiti e senza paura, al punto che gli attacchi regnicoli si indirizzavano sempre contro altri soldati dell'Impero perché dove c'erano i bosniaci la convinzione era che non si passava. I nostri somigliavano ai furlani, quelli della Furlania, che spavalidamente sul Fronte italiano si davano coraggio fra di loro

dicendosi: “Se i vien, scampim; se no, batim dur”.

Un altro canto diceva:

*“E sù per la Galizia e sò per i Carpazi  
vestidi de pajazi ne tocarà morir” .*

E ancora:

*“Quà se magna, quà se beve, quà se lava la gamela.  
Zigaremo “Demoghela” fin che l’ultimo sarà.”*

Cioè gridavano “Demoghela” nel senso di darsela a gambe.

E così fu che il 97° Reggimento fu soprannominato Reggimento “Demoghela”: il Reggimento di coloro che scappano, e che buttano le armi, e che alzano le mani in segno di resa pur di riportare a casa la propria pelle.

Il battesimo del fuoco per il 97° avvenne il 26 Agosto 1914 e fu un assoluto disastro: più del 70 per cento del Reggimento fu perso per morti, feriti e soprattutto diserzioni. Immediatamente l’Alto Comando indicò il 97° quale capro espiatorio della grave sconfitta e il Comandante dell’Armata austriaca Conte Pflanzer-Baltin convocò Ufficiali e soldati, e pubblicamente li insultò sputando per disprezzo e gridando vergogna. La reazione tra i nostri fu immediata e gli Ufficiali - rischiando la Corte marziale per insubordinazione e inosservanza delle procedure - decisero di presentare una petizione direttamente all’Imperatore affinché l’insulto venisse ritirato e fosse ridato l’Onore al 97°.

E così avvenne che lo stesso Conte Pflanzer-Baltin riunì in seguito Ufficiali e truppa dando soddisfazione ai nostri, ma ciò non toglie che le cose in Galizia andarono “storte”.

Non fu così per i fiumani che si batterono inquadri negli Honved ungheresi, dato che Fiume era un Corpo Separato dell’Ungheria. Francesco Resaz, due volte ferito, guadagnò quattro medaglie di bronzo e due d’argento, venendo proposto per la Medaglia d’oro con diritto al titolo di Eroe nazionale. A Pècs, 200 km. da Budapest, la cittadinanza nel 1932 dedicò loro un bassorilievo in bronzo e marmo con la seguente dedica:

*Il Regio Magiario 19° Reggimento Fanteria Honved di Pècs*

*Ad imperitura gloria dei Combattenti del IV Battaglione Fiumano.*

E mentre gli italiani venivano mandati in Galizia “innocenti a morir” per l’Imperatore, l’Imperatore - subito dopo l’entrata in guerra dell’Italia nel 1915 - internava nel Campo di Internamento di Tapiosuly (ora Sùlysàp) a 36 km. da Budapest, intere famiglie fiumane che erano ritenute

compromesse con l'irredentismo per l'Italia. Furono circa 800 i fiumani internati e di questi ben 149 perirono per denutrizione, freddo e colera, mentre nacquero 17 bambini e ci furono pure due matrimoni.

Nel 1996 una Delegazione della Società di Studi Fiumani di Roma si recò sul posto erigendo un cippo-ricordo con questa dicitura:

“Qui furono sepolti 149 italiani di Fiume. La Società di Studi Fiumani di Roma li affida alla pietà della nobile Nazione ungherese a perenne ricordo di una città che le appartenne”. Il Sindaco di Sulysàp - non richiesto - disse: “Vi chiediamo scusa per l'ingiustizia che i vostri Concittadini hanno subito”.

Ma cosa successe ai “fortunati” che si dettero prigionieri nelle mani dei russi? Si calcola che almeno 25.000 soldati trentini, triestini, istriani, fiumani e dalmati di lingua italiana e facenti parte dell'esercito austro-ungarico vennero fatti prigionieri dai russi.

Per tale motivo l'Italia decise di inviare il Ten. Col. dei Carabinieri Cosma Manera in Russia con lo scopo di convincere questi poveri soldati ad arruolarsi nella appena costituita “Missione Militare Italiana” poi “Legione Redenti in Siberia”, e raggiungere il fronte italiano per combattere e liberare le loro terre ancora sotto il giogo austriaco.

La vita nei campi di prigionia russi era pura lotta per la sopravvivenza caratterizzata da fame, freddo, neve che copriva i tetti, pidocchi, malattie e nessun futuro, perciò non fu difficile trovare le adesioni di questi disperati che con l'opzione per la nazionalità italiana accettarono di cambiare la divisa austriaca col grigioverde italiano. Ciò malgrado circa 10.000 di loro non accettarono il ricatto di tornare a casa vuoi per fedeltà all'Imperatore o perché non volevano più sentir parlare di guerre dopo la tremenda esperienza vissuta in Galizia. Ma anche i Capi della rivolta Trotsky e Lenin visitarono i prigionieri “italiani” e dissero ai prigionieri: “Aderite alla rivoluzione del proletariato; non avete da perdere che solo le catene” e una parte di essi vi aderirono. Tra questi il fiumano Guerrino Zustovich che si schierò con i “rossi” e a guerra finita impiegò un anno per far ritorno a casa a piedi con la preziosa foto che lo ritraeva insieme ai due Padri rivoluzionari. I Redenti vennero concentrati a Kirsanoff e da qui fu organizzato il loro rientro in Italia via porto di Arcangelo passando per i porti della Francia e dell'Inghilterra, ma si poterono effettuare solo due viaggi per un totale di circa 4.000 persone e l'operazione si interruppe per il ghiaccio che bloccava la navigazione nei mesi invernali e perché nel frattempo era scoppiata la Rivoluzione russa di Ottobre.

I Redenti - non potendo più rientrare in Italia - furono spostati a Vladivostok e nella Siberia Orientale in appoggio all'esercito anti-rivoluzionario e a presidiare la ferrovia Transiberiana, ed una parte in Cina dove a Tientsin c'era la Concessione Italiana.

Come sempre succede, sui libri di storia che parlano della Prima Guerra Mondiale si legge solo delle grandi battaglie di Verdun, della Marna, di Caporetto e del Piave mentre poco si parla dell'asprezza delle battaglie sul fronte russo.

Arrivata l'annessione della Venezia Giulia e di Fiume all'Italia, le vistose perdite giuliane e fiumane in Galizia, gli internati di Tapiosuly, la gloria degli Honved fiumani e la tragedia del 97° furono ignorati per lasciare il posto solo ai Caduti regnicoli che avevano combattuto e vinto contro l'Austria, al ricordo dei quali vennero eretti targhe, lapidi e monumenti celebrativi.

Per le vedove e gli orfani non ci furono i Sacrari di Redipuglia e Oslavia, e neppure semplici lapidi ove piangere i loro cari, dispersi e abbandonati per sempre in Galizia, mentre per i sopravvissuti dovette bastare la gioia di aver riportato la pelle a casa dall'inferno russo.

E con essi svanirono nel dimenticatoio e nell'invisibilità anche i fortunati superstiti della "Legione Redenta in Siberia" - rientrati in Italia solo nel 1920 - ai quali tuttavia il Regime successivamente concesse di fregiarsi con un Distintivo speciale, denominato ironicamente "Distintivo per le Fatiche di Guerra".



Bassorilievo a Pècs

## LEGIONE REDENTI IN SIBERIA SEZIONE FIUMANA



### **Stato Maggiore:**

Col. Marco Cosma Manera (centro); da sinistra: Cap. G.Longobardi; Cap.Di Giovanni;  
in seconda fila: Magg. U.Marchini; Ten. G.Fanciullacci; Ten. F.Colombis

### **Sottufficiali:**

A.Avian; G.Baschiera; D.Benussi; E.Conti; F.Klinz; V.Lenaz; A.Mizzan; E.Ossoinack; U.Vranich;  
F.Tauser; B.Vezzil; V.Zangherle

### **Legionari:**

**I Fila:** F.Albertini; V.Anci; G.Babich; G.Barcovich; L.Bellina; V.Benas; S.Benzan; F.Benzan;  
M.Blazich; A.Blazicevich;

**II Fila:** L.Bruss; M.Buda; M.Busich; D.Carpenetti; R.Carposio; G.Castelli; A.Chinchella;  
A.Ciuffarini; A.Colizza; A.Colman; P.Cucich;

**III Fila:** U.Dalbosco; M.Deotto; F. Decarli; R.Duiz; R.Dulmin; G.Franch; G.Fremont;  
F.Flezzani; A.Frizzoli; G.Gecele; A.Gecele; D.Ghersani;

**IV Fila:** G.Grubessich; G.Gugnali; B.Hervatin; F:Hofmanrichter; G.Jurman; L.Lamberti;  
M.Laurencich; A.Laviani; E.Lenaz; G.Lorenzini; P.Lucich; E.Mattei; L.Menard;

**V Fila:** M.Miani; P.Nacinovich; F.Paolin; D.Perenzi; G.Peritz; F.Piantanelli; A.Prinz; G.Prinz;  
G.Rossini; O.Rudmann; G.Rusich; M.Segnan;

**VI Fila:** V.Segnan; A.Sirola; R.Situlini; A.Slappach; G.Smoquina; M.Spini; F.Stebellini; R.Stulz;  
R.Tibiaz; A.Toljan; F.Tommasini;

**VII Fila:** G.Tomlianovich; S.Wertheimer; E.Vranich; G.Zanier; G.Zar; G.Zustovich

## MESSAGGIO DELL'IMPERATORE FRANZ JOSEPH

Ai miei Popoli!

Il Re d'Italia mi ha dichiarato guerra.

Il Regno d'Italia ha commesso a danno dei suoi due alleati un tradimento di cui la storia non conosce uguale. Dopo un patto d'alleanza che durava da oltre trent'anni, durante i quali ha potuto crescere il suo territorio e conseguire un insperabile benessere, l'Italia ci ha abbandonati nell'ora del pericolo ed è passata a bandiere spiegate nel campo dei nostri nemici. Noi non abbiamo minacciato l'Italia, non abbiamo menomato la sua reputazione, violato il suo onore o i suoi interessi. Noi abbiamo scrupolosamente osservato gli obblighi derivatici dall'Alleanza e accordato la nostra protezione quando l'Italia ha preso le armi. Noi abbiamo fatto di più: quando l'Italia ha diretto i suoi avidi sguardi sui nostri confini, noi, per salvare l'alleanza e la pace eravamo pronti a grandi e dolorosi sacrifici, a sacrifici che toccavano in modo particolare il nostro cuore paterno. Ma non è stato possibile calmare l'avidità dell'Italia, che credeva di dover sfruttare l'occasione. Così deve compiersi il destino.



*L'Imperatore Franz Joseph*

Le mie armate hanno vittoriosamente resistito al potente nemico al Nord durante dieci mesi di gigantesche lotte e nella più completa fratellanza d'armi con gli eserciti del mio illustre alleato. Il nuovo perfido nemico del Sud non è certo per voi un avversario nuovo. I grandi ricordi di Novara, Mortara, Custoza, e Lissa, che sono l'orgoglio della mia gioventù, e lo spirito di Radetzky, dell'arciduca Alberto e di Tegethoff, che sopravvive nelle mie forze di terra e di mare, mi sono garanti che anche nel Sud sapremo difendere con successo i confini della monarchia.

Io rivolgo un saluto alle mie valorose e vittoriose truppe.

Ho piena fiducia in loro e nei comandanti!

Ho piena fiducia nei miei Popoli, al cui ineguagliabile spirito di sacrificio è dovuto il più profondo e paterno ringraziamento.

Prego l'Onnipotente di benedire le nostre bandiere e di accogliere la nostra giusta causa sotto la sua benigna protezione.

Franz Joseph

24 maggio 1915

## La mia cittavecchia

Io abitavo in Calle del Barbacane dove in antico stava il Castello, quello che difendeva la città e che poi fu abbattuto per costruire il Tribunale di Via Roma e la annessa “Tana dell’Amor”, che era un rientro architettonico da usarsi per ripararsi dalla pioggia, dotato di una massiccia panca di marmo per tutta la lunghezza del suo semicerchio.

La casetta – prima di mio nonno e poi restaurata da mio padre – era indipendente. Noi abitavamo nel pianoterreno, e sopra c’era la soffitta dove mio padre allevava colombi di razza “cappuccini” perché avevano il colore del saio francescano. I gatti gli davano sempre la caccia, e di sotto, c’era la cantina con l’ingresso dalla adiacente Calle dei Facchini.

Mio cugino Remigio Wiederhofer mi aveva raccontato che il nonno Biagio ai suoi tempi – quando ancora esisteva l’Impero Austro-ungarico – usava tale cantina per far dormire gli emigranti che venivano dall’interno dell’Ungheria per imbarcarsi nel nostro porto per andare in America in cerca di fortuna.

La cantina era dotata di acqua corrente, luce elettrica, che forse a quei tempi non c’era ancora e si usava il lume a petrolio, un WC (*condotto*) e il *fogoler* a legna o carbone. Lui forniva loro una tavola, una coperta e un materasso (*stramazzo*) di foglie secche di granoturco, e così lui faceva un secondo lavoro in aggiunta al suo mestiere di artigiano di stivali per la nobiltà della Corte dell’Arciduca.

Nella mia cameretta, dove dormivo con mio fratello Berto avevamo due belle e grandi finestre e in una, che era esposta sul passaggio, la mia mamma aveva una bella pianta di asparago che faceva così bella figura che la gente si fermava ad ammirarla. Tanta gente passava davanti alla mia casa soprattutto quella che veniva giù dal rione Belvedere o dal Pomerio, oppure dalla Gomiliza passando per la Calle del Fortino. In un attimo si era giù in San Micel e di là, in San Vito.



Disegno di Ferruccio Comici.

La prima casetta sulla sinistra è Calle del Barbacane 19 dove è nato Rodolfo.



Festa di San Vito e Modesto 1936. Foto di gruppo in Calle del Barbacane davanti alla casa di Rodolfo, il bambino sulla sinistra in piedi con le bretelle.

Poi, passando per la Calle Cà d'Oro, si arrivava in Piazza delle Erbe, autentico cuore della città.

Oppure, passando per San Sebastiano, la chiesetta che era sempre chiusa, si passava davanti del Bar Frescura, poi del tabacchino della Marietiza e svoltando l'angolo si era nella Piazza delle Erbe davanti all' Osteria-Trattoria Panada.

In tutti i posti si arrivava in un batter d'occhio.

Vicino alla porta di casa mia, a quattro metri, c'era il negozio di alimentari (*magnativa*) del signor Vittorio Viezzoli, papà del Ettore Viezzoli, esule a Trieste: mi ricordo che sovente mi dava caramelle jawa o mentine chiamate *diavoletti*.

Il signor Viezzoli aveva anche un secondo negozio sempre in Calle del Barbacane dove stava la sua figlia Pippi, che aveva sulla bocca sempre un bellissimo sorriso. Mai sono riuscito a capire perché con due negozi di alimentari vicinissimi la mamma mi mandava sempre nel negozio del signor Scozzanich, che aveva la sua bottega di magnativa in Piazza delle Erbe tra l'appalto del Cosatto e la macelleria (*beccaria*) del Dragogna.

Con il signor Viezzoli, così gentile e disponibile, e la sua famiglia i nostri rapporti sono sempre stati ottimi, ma andavamo a comprare altrove: va' a capire perché. *Nemo propheta in Patria?*

Per il pane andavo in Piazzetta Tre Re perché là mi davano per giunta pandolce di fichi, e quando capitava che il peso fosse giusto, ci restavo male, ma avevo anche preso il giro di andare in un forno in Piazza San Girolamo, dove il titolare si chiamava Androni.

Sia il marito che la moglie servivano i clienti col sorriso sulle labbra. Lui era di una cortesia squisita nei modi mentre lei ci teneva a tenersi sempre in ordine con un grembiule sempre candido anche se usava un po' troppo il rossetto sulle labbra.

Per il vino mi toccava sempre cambiare osteria e sempre quella più lontana, mai il "Piccolo Parigi" in Piazzetta San Micel o dal "Bel Moro" in Calle del Volto che erano a due passi.

Nelle discussioni che mio padre aveva in porto con i suoi amici, loro si raccontavano l'un l'altro dove c'era il vino migliore e così mi toccava andare dal "Dipinto" di Bisceglie che aveva vino pugliese in Piazzetta Marotti e ancora più lontano dal "Pagliaga" o dal "Perusin" in Belvedere. Qualche volta andavo in emergenza dal "Spada" in Via Roma ed ero contento perché si trovava a due passi da casa.

Qui sentivo canzoni popolari di osteria, luogo di ritrovo dei nostri vecchi,

dove loro andavano di sera dopo del lavoro per bere un *bicier*, giocare a carte o al biliardo con le stecche, mentre era scritto “È vietato il canto e il gioco della morra”, ma lo stesso tutti cantavano e giocavano alla morra battendo i pugni sui tavoli che tremavano per i colpi: Do’, Quattro, Sie, Tuta! e sempre c’erano attorno quelli che guardavano e che attendevano il proprio turno.

Sempre vedevo dal “Spada” un uomo di grande corporatura, invalido della Grande Guerra, che aveva le stampelle di legno che gli servivano per mettersi sotto le ascelle perchè gli mancava la gamba destra sotto del ginocchio: il pantalone di quella gamba era cucito sotto al ginocchio per cui sembrava portasse i pantaloni alla zuava (*braghe brigess*) come andava di moda quella volta.

Alle dieci di sera, quando il fumo e il chiasso erano al massimo, gli avventori dell’osteria intonavano quelle arie allegre tipo:

*“Son giovane e son bella;  
son nata di carneval”*

oppure

*“Viva la Sala Diana,  
la xe fata per balar”*

o una più romantica:

*Che cosa importa a me, se non son bella;  
mi gò l’amante mio, che fà il pittore.  
Lui mi dipingerà come una stella.*

Verso la mezzanotte, quando il tasso alcoolico arrivava al massimo, cantavano le più impegnate del tipo:

*“Va’ più un bicier de dalmato,  
che l’amor mio che mi tradisce”*

o infierivano contro qualche amore che li aveva respinti:

*“Va via de quà, bruta veciazza,  
che gnanca el porco nol te vol più”*

per concludere infine tutti in coro con:

*“La Vergine dei Angeli,  
ci copra del suo manto”.*

E allora commossi ma barcollanti sulle gambe prendevano la strada di casa dove la “*bruta veciazza*” li aspettava per aiutarli a mettersi a letto non senza prima il rimprovero:

*“Ubbriacone, non ti vergogni di venire a quest’ora; cosa dirà la gente che ci sente?”*

Ma lui si sentiva la coscienza a posto perchè una delle sue canzoni diceva:

*“El xe in osteria che’l gioga le carte;  
quela xe l’arte che lui già imparà”.*

La Via Roma passava a 20 metri davanti la mia casa e così vedevo passare la corriera che andava a Cosala, la gente o il carro tirato da due cavalli grigi della Ditta Marinovich che portava le bottiglie di spritz, passerette e aranciate ai propri clienti.

Noi – la mularia inclita della Cittavecchia – avevamo per sport oltre che il calcio anche quello di attaccarci dietro alla corriera quando passava in salita e ci tenevamo sulla targa che era sporgente ingerendo la nafta che usciva dal tubo di scappamento. Altre volte andavamo dietro al carro delle aranciate e bravo era chi riusciva bere un sorso di seltz senza prendere il colpo di frusta che il “cattivo” conduttore faceva schioccare quando si accorgeva della nostra presenza.

Era uno sport un po’ sciocchino perchè ogni volta che si premeva la pallina di vetro per fare uscire il selz la bevanda usciva fuori con forza e ti entrava nel naso facendoci tossire per una buona mezzora.

Adesso che ci penso, mai nessuno di noi si era peritato di asportare una bottiglietta di sinalco o di sifone, e questo dimostra come la mularia aveva già a quella età il rispetto della proprietà altrui anche se commettevamo una bravata che non era molto onorevole.

Al Parco dell’Arciduca, che noi chiamavamo Villa, andavamo quasi tutti i dopopranzi e passavamo davanti alla villa del Conte Magnamoccoli, arrivando fino al laghetto dei pesci rossi dove c’era una grande àncora della corazzata Emanuele Filiberto, e poi andavamo a giocare sulla torretta, ma non ci divertivamo perchè era sempre sporcata dai bisogni delle persone.

Anche nella Cittavecchia c’era lo stesso problema nelle calli scure e poco illuminate, dove soprattutto col buio gli avventori delle osterie si liberavano. In Barbacan, contornato dal muro di cinta del Tribunale, c’era un bel piazzale, e là noi giocavamo il football, ma eravamo sempre in guerra con le donne che se ne servivano per stendere la biancheria.

Gli “sprizzadori” venivano una volta al mese e d’estate qualche volta di più.

Topi e pantegane non mancavano ma non le si vedevano di giorno e quando qualcuno ne beccava una con la trappola, c’era sempre pronto un adulto che conosceva il “know how”: la bagnava col petrolio e tutti a guardare quell’orrido rogo antico.

Il comico triestino Cecchellin nel nostro Teatro Fenice cantava “Citavecia la torna a fiorir”, ma la vera fioritura per la Cittavecchia avveniva il 15 Giugno, Festa dei Patroni della città San Vito e San Modesto, e per l’occasione il Comune aumentava le pulizie.

Nella Piazzetta San Micel veniva piantato l’Albero della cuccagna detto anche Palo della cuccagna che aveva alla sommità dei premi in denaro e alimentari. Lo predisponavano i Vigili del Fuoco al centro della piazzetta e poi gli addetti del Comune lo ingrassavano con del sego nei primi tre metri della base per rendere difficoltosa l’ascesa e prolungare la gara e il divertimento per la folla che assisteva. Sì, perché si trattava anche di divertimento. Doveva essere nella edizione del 1940. Un gruppo di 4-5 volontari si era stabilito alla base del Palo per la scalata. Erano adulti un po’ brilli e avevano le tasche dei pantaloni piene di sabbia.



Il fiumano Ernesto Simcich, nonno di Diego Furlani, scala l’albero della cuccagna fra un tripudio di Tricolori.

Usavano uno spago sottile ma robusto che legavano sul palo con un laccetto che penzolava dove infilavano un piede e così si creavano un primo appiglio per iniziare la salita.

La successiva operazione era quella di legare sul palo un secondo cordino con un nuovo laccetto per infilare l’altro piede. E mentre si dimenavano in questi tentativi usavano anche la sabbia per asportare il sego. Era un’impresa difficile e così – stanchi – si passavano la mano da uno all’altro mentre nel frattempo il sego veniva assorbito dai loro vestiti.

In quel momento e con la rapidità del fulmine iniziai io la scalata arrivando sino in cima: c’era un pacchetto con 5 monete d’argento da 5 Lire ciascuna, un fiasco di Chianti, un grosso salame e un quarto premio che nemmeno guardai. Presi il pacchetto con le monete d’argento e appena sceso corsi a darle alla mia mamma.

Inoltre ogni piazzale o fondo che era in bella posizione veniva utilizzato per fare composizioni che partecipavano ai concorsi del Regime.

La Cittavecchia era tutta illuminata ed abbellita con festoni di lauro, avvolti col filo di ferro, e con le luminarie che arrivavano dal Giappone con la candela dentro, e le Commissioni formate da Gerarchi e Federali davano il voto a ogni rappresentazione.

Davanti alla mia cantina in Calle dei Facchini, proprio visavì, c'era anche il fondo del signor Toni Brussich, che era di Pola dove lui aveva lavorato nell'Arsenale.

Lui era sposato con la signora Serafina, tabacchina, ed aveva due figli: Piero, diplomato Maestro elementare, e Bruno, che non aveva molta voglia di lavorare e faceva il garzone in una sartoria del Corso.

Eravamo nel 1938 e c'era ancora l'euforia della Fondazione dell'Impero d'Etiopia.

Il signor Toni aveva deciso di organizzare davanti del suo fondo una scena rappresentativa delle vittorie che il nostro valoroso esercito aveva conseguito in Africa Orientale.

E così lui ha costruito un aeroplano di cartapesta, pitturato con i cerchi del tricolore sulle ali, per far vedere che l'aereo era proprio uno dei nostri e con le cime lui lo ha alzato in aria un paio di metri da terra, mentre di sotto egli aveva predisposto una miscela di potassio per fare una esplosione nel momento quando fosse arrivata la Commissione aggiudicatrice.

E infatti, arrivata la Commissione dei Gerarchi, tutti con bei stivali neri lucidi e fiammanti, il signor Toni ha iniziato a fare la regia: il Pierin era vestito da Ufficiale italiano con il casco coloniale, mentre Bruno – pitturato tutto di nero e avvolto in un lenzuolo bianco – faceva il povero abissino inginocchiato davanti all'Ufficiale italiano ripetendo come un ebete “Bono Italiano!” “Bono Italiano!”.

In quel momento arrivò il mio momento e quando il signor Toni mi fece di cenno alzai un pesante masso e lo buttai sopra la potassa che scoppiò con grande fracasso.

Tutti si spaventarono e qualche bambino si mise anche a piangere.

Chissà, forse anche per quel motivo, il signor Toni non vinse il premio.



La mamma di Rodolfo, orgogliosa della sua pianta di asparago e delle sue tendine.



Il padre di Rodolfo, soldato di Franz Joseph.



Rodolfo (a destra) con il papà e il fratello Alberto

## Don Severino Scala

Noi muletti che andavamo in Parrocchia, così cantavamo: *“Per noi della Cattolica, Urrà-Pipì”*.

Io, che abitavo in Barbacan, avrei dovuto frequentare San Vito, ma questa era la Cattedrale dove il comportamento e l’abbigliamento dovevano essere molto seri. Inoltre, oltre ad essere molto “in”, San Vito non disponeva di uno spazio dove i bambini potessero giocare ed incontrarsi e perciò la mia mamma mi mandò a frequentare il Duomo, cioè la Chiesa della S.S. Maria Assunta, che era molto più alla mano, vi si giocava a pallone e si facevano tanti bei passatempi.

Il Parroco era Mons. Luigi Maria Torcoletti, grande storico della nostra città che tutti ricordiamo con affetto, e attraeva la nostra attenzione, oltre che per la sua autorevolezza, anche per un tic che gli faceva muovere la spalla.

Lo scandalo - per quei tempi e per i nostri occhi di mularia innocente - era Don Fulco, che fumava a più non posso, mentre in sacrestia a fare il Nonzolo c’era il signor Nicoletto, un uomo molto mite che non lesinava a sgridarci quando ci beccava a sorseggiare quel vino dolce destinato alla Messa.

Il gioiello del Duomo era però Don Severino Scala, un sacerdote all’avanguardia e di grandi iniziative, degno di vivere oggi in questo mondo che ha bisogno non solo di parole ma anche di gesti concreti di umanità solidale.

Egli voleva emulare Don Bosco e migliorare l’educazione civica e cristiana di noi giovani muli della Cittavecchia. In quanti che gli eravamo attorno! Egli aveva molto carisma e sapeva accattivarsi la nostra simpatia, fiducia ed affetto come un padre: più che un sacerdote, egli era il nostro fratello maggiore. Quando Don Severino Scala si muoveva

fuori dal Duomo, gli eravamo forse una ventina attorno e i più piccoli si tenevano per la sua *flaidra* (tonaca). Tra questi c'erano Egidio Crisman e Severino Dianich – più giovani di me di cinque anni - che dal suo esempio coltivarono la loro vocazione sacerdotale. Scoprire alla nostra età che anche il sacerdote era uomo, avveniva quando ci recavamo al mare. Egli si sbottonava la tonaca nera e di sotto aveva un pantaloncino nero alla zuava sino al ginocchio e sotto ancora il costume. Portava degli occhiali con lenti molto forti che spesso puliva e allora si vedevano i segni delle stanghette sul suo viso.

Abbiamo fatto tante gite sul Monte Maggiore, sul Monte Lisina e in riviera, ma l'attesa più grande è stata quella per una settimana di ritiro spirituale in Vescovado per Pasqua, dove egli ci prometteva scorpacciate di mele cotogne.

A San Nicolò, Natale e per i Tre Rè giocavamo alla tombola e giocavamo con premi riservati soprattutto a coloro che avevano fatto le azioni più buone. Eravamo così tanti, che tutti volevano servire alla Messa e alla Benedizione serale così facevamo i turni per suonare la campana, versare l'incenso, portare l'ombrellone etc.

Nelle occasioni solenni i più intonati di noi cantavano “Noi vogliam Dio”, “Mira il tuo Popolo”, “Pastori festeggiate”, “Nome dolcissimo”, etc. Alla sera smettevamo i giochi per recitare il Rosario in latino, per il “Tantum Ergo” e per quelle dolci parole che sapevano di bontà e ci penetravano nel cuore: Domus Aurea, Rosa Mistica, Janua Coeli, Stella Maris, Regina Pacis.

Collaboravano con lui gli uomini dell'Azione Cattolica, di cui ricordo solo il nome del signor Crisman, che ci assisteva di Domenica alla Messa degli scolari delle ore 9,30 mentre le bambine – le “piccolissime” – erano seguite dalla signora Gelcich, un autentico angelo d'amore.

D'estate Don Severino organizzava per noi gite al Monte Maggiore partendo col vaporetto fino a Laurana oppure sul Monte Lisina per ferrovia fino a Mattuglie. A Natale ci riuniva nell'Oratorio e distribuiva doni che si era procurato presso qualche negozio di giocattoli. Non ricordo quale regalo tolse dal sacco e disse: “Questo regalo è per quello di voi che oggi ha fatto la più buona azione”. Io ero convinto di vincerlo perché prima del Rosario avevo acquistato una bella cioccolata nella vicina Pasticceria Lazzarich di Calle Canapini e nell'entrare in chiesa ne porsi la metà alla donnina che chiedeva l'elemosina, per suo figlio Giovanni che era mio compagno alle Elementari.

La sua risposta negativa fu secca: “Quella ha più soldi di te e di me” ed io ci rimasi molto male. Credo che in tanti portiamo gratitudine immensa a questo Sacerdote, cui è doveroso rivolgere il nostro grato ricordo per tutto il buono che ci ha insegnato. Don Severino era nato a Fiume nel 1909 ed aveva studiato in Austria a St. Pölten terminando gli studi liceali nella nostra città. Seguendo la vocazione della Chiesa frequentò il Seminario Patriarcale a Venezia e fu consacrato Sacerdote nel 1938 dal Vescovo di Fiume Mons. Antonio Santin. La sua prima Messa la celebrò nel Tempio Votivo di Cosala. Suo fratello Egone Scala, Capitano dell’Esercito, combatté da Eroe nella ritirata dalla Tunisia del 1943 dove gli fu concessa la Medaglia d’Oro alla Memoria. Con l’arrivo degli atei titini Don Severino fece tre mesi di carcere in Via Roma per aver compiuto un atto di carità verso prigionieri tedeschi e – appena liberato – si stabilì a Trieste dove conseguì la Laurea in lettere. Nel 1951 emigrò negli USA dove insegnò italiano, latino, greco e spagnolo guadagnandosi la stima degli americani e degli oriundi italiani, che lo nominarono “Membro Onorario a vita del P.T. – Congresso dello Stato di New York” e “Cavaliere di Colombo”. Per ragioni di salute rientrò in Italia nel 1972 e nel 1986 concluse a Roma la sua vita terrena avvolto dalla bandiera fumana.



1938: Fiume, Chiesa del Duomo. Don Severino Scala e il Parroco Mons. Luigi M. Torcoletti, con i Chierichetti: Claudio Gobbo, Nereo e Mario Superina, Tamaro, Edoardo Boico, Vladimiro Salerno, Ranieri, Egidio Crisman, Albino Juranich e Mauro Icovi.

## Il Parco Divertimenti a Scojetto

Ci voleva proprio un niente per arrivare a Scojetto, dove gli adulti andavano a divertirsi, ma c'era divertimento anche per noi bambini e adolescenti perché c'erano tante specialità: dall'autoscontro alla giostra, dai pesciolini rossi ai tiri con la carabina. La gente che frequentava Scojetto era di tutti i generi, soprattutto molti militari.

Era divertente guardare l'autoscontro che sapeva di moderno, con grosse gomme attorno alle automobiline come se fossero dei rimorchiatori. Si scontravano le une con le altre e spesso si prendevano in pieno, muso contro muso e rimbalzavano. Le auto si muovevano sopra un pavimento di ferro grazie alla corrente elettrica che veniva intercettata da un'asta di metallo fissata posteriormente sull'automobilina, che faceva contatto col soffitto del baraccone dove c'era una rete metallica che spesso faceva grandi scintille.

Il divertimento non era quello di guidare ciascuno con prudenza per divertirsi nella marcia, ma al contrario era nella ricerca dello scontro con chi capitava magari colpendolo sul fianco e meglio ancora se a bordo vi era qualche signorina. Ogni giro durava sui tre minuti e bisognava comprare alla cassa il gettone perché durante la corsa passava a ritirarlo l'uomo addetto, saltando da auto in auto con l'agilità di una scimmia non senza pericolo di venire investito e farsi male.

Un'altra attrattiva era la giostra dove ci si sedeva sui seggiolini tenuti da capaci catenelle e si girava in tondo che girava anche la testa. Si doveva stare legati con un gancio di sicurezza. A volte due amici - quando cominciava il giro - si congiungevano e quando erano in volo quello di dietro dava uno spintone all'altro con le gambe ed entrambi volavano per la tangente. Un bel divertimento. Poteva essere pericoloso, ma non ricordo che ci fossero stati incidenti.

Chi preferiva la tranquillità e il premio sicuro, andava ai baracconi che avevano i fucili ad aria compressa Flobert con i piumini per sparare e fare centro direttamente sui pacchetti di biscottini, per chi si accontentava. Facendo vari centri o un dato numero di punti si vinceva una bella bambola o una scimmietta. Gli stessi premi si vincevano tirando palle di stoffa su delle lattine accatastate a piramide: erano dieci e bisognava abatterle tutte con tre tiri e non era facile.

Oppure si andava agli stands dove c'erano i pesciolini rossi che nuotavano dentro vasetti di vetro e venivano da Cento in Emilia Romagna. Per 50 centesimi di Lira si potevano fare 5 tiri di palline di celluloidi direttamente sui vasetti che erano posati su un tavolo al centro del baraccone. Si vinceva quando la pallina entrava dentro al vasetto, ma era considerata vincita anche quando la pallina entrava nel vasetto rimbalzando dal tavolo. I pesciolini erano molto belli ma quando li si vinceva si aveva il fastidio di portarseli seco tutta la serata perché l'addetto li infilava su un sacchetto di una specie di plastica con dentro dell'acqua.

Un altro gioco per vincere una bella bambola si faceva con una retina a manico lungo. L'addetto apriva l'aria compressa che stava al centro del suo stand e tutte le retine erano attorno alla fonte dell'aria che faceva volare le palline di celluloidi che cadevano nelle reti dei concorrenti. Vinceva chi aveva più palline nel retino: non c'era bravura ma soltanto fortuna.

I giovani robusti che erano accompagnati dalla fidanzata, si sentivano in obbligo di dimostrare la propria forza lanciando un peso a forma di siluro detto anche trenino, dotato di rotelline a sfere che scorreva su un binario continuo a forma ovale. L'addetto al gioco faceva la dimostrazione di come si lanciava il siluro e riusciva a fargli fare tre giri completi, ma non vidi mai nessuno di quelli che ci provavano a riuscirci. Anzi, il "fidanzato" la buttava in ridere con la sua ragazza cercando di nascondere il disappunto. C'era poi il labirinto con gli specchi e in qualche stand talora si potevano ammirare gli scherzi della natura cioè animali nati deformati con organi in più.

Noi mularia preferivamo guardare il tiro del fucile con i pallini che facendo centro si restava fotografati. Erano abbonati a questo gioco i militari perché chi meglio di loro era capace di centrare la foto?

E noi ci stringevamo vicino al tiratore per restare anche noi immortalati. Per questo facevamo il tifo per lui, ma non era facile.

Chissà, forse la carabina aveva la canna storta ...

Ma quando succedeva che si facesse centro, avveniva un abbagliante lampo di magnesio e così passavamo alla storia anche noi muletti che eravamo accanto al militare.

Aspettavamo di vedere questa foto e vederci anche noi, ci inorgogлива mentre il soldato già pensava al prestigio che gli sarebbe derivato in Caserma quando avrebbe mostrato la foto-trofeo.

Nel Parco Divertimenti c'era molta allegria sia per i molti giovani che lo frequentavano che per le musiche che i grammofoni suonavano, che erano le canzoni più in voga di quei tempi come "Luna marinara", "Vento" e "Primavera baciata dal sole".

Poi annualmente arrivava a Scojetto il Circus Zavatta, e per l'inclita Mularia della Cittavecchia si presentava un'altra occasione per dimostrare la propria bravura nell'entrare senza pagare il biglietto d'ingresso.

C'era sempre qualche difetto nella chiusura del tendone che consentiva di infilarsi passando sotto gli spettatori che stavano seduti sopra le nostre teste mentre gli addetti fingevano di non vedere.



Via Roma e Palazzo del Governatore

## Il porto di Fiume

Quella volta ero ancora “*muletto*” cioè giovinetto e il nostro Porto mi sembrava assai grande, anche perché quando mi toccava portare il mangiare a mio padre, e lui magari lavorava in Riva Rizzo o nel Molo Palermo che erano all’estremità, non finivo mai di camminare.

Mio padre faceva parte del “Gruppo Autonomo Ormeggiatori del Porto di Fiume” – chiamati anche *caicianti* – come sarebbe dire coloro che si portavano con i caicci a remi sotto bordo alle navi in attracco.

Era un lavoro duro perché bisognava essere forti vogatori con quei remi lunghi – detti remi di punta – su gozzi di otto o più metri.

Le pesanti gomene venivano lasciate dalla nave e l’arte marinara dell’ormeggiatore addetto era quella di saperle ducchiare in poppa della barca e lasciarle con prudenza solo quando si era a poche remate dalla bitta sulla riva. La forza di quei quattro o sei uomini ai remi doveva vincere il freno della gomena lasciata dalla nave che si affondava perché quella volta le gomene fatte di materiale galleggiante dovevano ancora essere inventate. E si lavorava con qualsiasi tempo.

Raggiungere la riva con quel carico di gomena pesante e che si affondava, richiedeva forza e perizia perché bisognava portarla a riva contro la bora, il gelo, la neve o la pioggia. Sbagliare i calcoli o il venir meno delle forze dei vogatori poteva significare che la bora poteva scarrocciare la nave contro la diga del Mololongo.

Capo degli Ormeggiatori era il mio compare Andrea Lini, padre del mulo Alceo che adesso sta a Toronto Ontario in Canada, e ricordo alcuni che vi facevano parte: Baraga Mengotti, Carlo Plevel, Arturo Hirsch, Hero Onorato, che era il più giovane, Michele Baicich e Bruniza Hrovat, papà del mio amico Boris.

In Porto Franco ero di casa perché avevo un permesso della Capitaneria di Porto per entrare come “portapasti al babbo”.



Il Molo Adamich detto anche Molo “Scovazza”

Entravo dalla Sabiza (Piazza Cesare Battisti) che era piena di cavalli, padroncini-cocchieri, carri per fare i trasporti, e servi di piazza (facchini), che con carri a due ruote grandi facevano il servizio di portabagagli dall’adiacente Molo Ancona, dove approdava la nave “Ipparco Bacich” proveniente da Zara, e la Stazione.

Nell’angolo tra la Sabiza e la Riva Filiberto c’era un buffet che era sempre pieno di questi padroncini che in dialetto li chiamavamo “*cucieri*” (da Kutscher, tedesco) e dei portabagagli, e la gente mangiava le luganighe Krenvis o i Wurstel tedeschi col kren (rafano), piccole porzioni di trippe o sandwich col prosciutto istriano affumicato accompagnato da birra a spina Spatenbrau.

Per i cavalli c’erano varie fontanelle che funzionavano premendo un bottone di ottone, mentre i *cucieri* riempivano secchi d’acqua dove le bestie potevano dissetarsi.

Appena entrati in porto e passata la Capitaneria – dove conoscevo il Comandante Brazzoduro, il Capitano Zanetto Martich, i piloti Scopaz, Malagia e altri che non ricordo – si trovava il Molo Ancona, che per lo più era usato per l’ormeggio di navi da guerra e per la Linea che collegava Fiume con la Dalmazia, molto controllata dai Finanziari per reprimere il contrabbando di sigarette e liquori zaratini.

Subito cominciava la Riva Duca degli Abruzzi dove c'erano i Magazzini Generali e i depositi vini della ditta Riboli dove lavorava il Signor Arturo Mandich, papà del Mulo Alfio, che aveva sempre pronto e a disposizione dei visitatori un bicchiere di buon vino "Sangue morlacco", come lo aveva chiamato il Vate Gabriele D'Annunzio.

Si giungeva poi al Molo Genova che era per lo più riservato alle riparazioni navali da parte della Ditta Officine Skull. Negli ultimi anni di guerra ricordo il Cacciatorpediniere "Solferino" che rimase lì fermo per lavori durati vari mesi.

Dopo il "Ribaltón" dell'8 Settembre 1943, gli Ormeggiatori stavano di vedetta in testa del Molo e quando arrivava l'idrovolante da Pola o da Venezia ne annunciavano l'avvistamento alla Capitaneria e suonavano una forte sirena per avvisare i natanti di liberare il centro dello specchio portuale per l'aereo, che ammarava all'imboccatura e poi con grande fracasso di motori si dirigeva al nostro minuscolo idroscalo sistemato tra il Molo Adamich (Scovazza) e il Molo San Marco.

L'Idroscalo "Umberto Maddalena" era costituito da una piccola sede sulla riva e da una piattaforma di ferro galleggiante sul mare, che funzionava come un sommergibile: si aprivano le valvole, entrava l'acqua e la piattaforma si affondava per ricevere l'aereo; poi si espelleva fuori l'acqua ed essa riemergeva con l'idrovolante ben sistemato sopra. Era proprio un bel guardare questa manovra.

Non mi ricordo il nome del marinaio che indossava una bella maglia bianca di lana con la scritta "Ala Littoria". Lui mi fa ricordare il povero Nando Pravdacich che – quando era venuto il Duce a Fiume arrivando proprio con quell'aereo – aveva così commentato a noi muletti l'onore di quel marinaio per aver stretto la mano del Duce. "Ciò – diceva il Nando ridendo – lui non se la laverà più quella mano!"

Dopo il Molo Genova, c'era il Molo Napoli e per arrivarvi bisognava passare tutta la Riva Ammiraglio Thaon de Revel, che era la più lunga di tutte e dove potevano lavorare anche tre navi attraccate.

Concludeva la serie dei Moli del nostro porto il Molo Palermo, dopo la Riva "Luigi Rizzo", costruito dall'Italia e destinato soprattutto al traffico delle banane dalla Somalia italiana e lì attraccavano le famose "Ramb", le bananiere costruite nel nostro Cantiere per conto della Regia Amministrazione Monopoli Banane.

Ma il fiore all'occhiello del Porto di Fiume era il Molo Napoli che era un gioiello: ho visitato vari porti nel dopoguerra ma non ho mai visto niente

di simile.

Le gru portuali alzavano la merce dalla stiva della nave e la scaricavano direttamente dentro agli ampi magazzini e i magazzini potevano lavorare al tempo stesso anche dall'altro lato per ricaricare altra merce sui vagoni, dato che le rotaie del treno passavano di fianco ai magazzini, come pure in testata del molo, con una comodità per la nave unica per quei tempi.

I tecnici ungheresi che lo avevano progettato avevano dimostrato di essere tecnicamente ben all'avanguardia.

Il Molo Napoli aveva quattro ampi magazzini, che erano coperti fra di loro per cui potevano comodamente lavorare anche con la pioggia. Le rotaie erano sistemate esternamente dove attraccava la nave e dove lavoravano le gru, mentre altre rotaie erano sistemate internamente fra i magazzini coperti, di modo che i vagoni potevano venire caricati e scaricati da dentro del magazzino e nello stesso tempo che la nave lavorava.

Dato che la linea ferroviaria portuale era posata parallelamente alle rive, i vagoni per andar nel Molo Napoli – e analogamente negli altri Moli – dovevano venire smistati uno per uno in radice del Molo e istradati dove dovevano essere svuotati o caricati. Per fare questa manovra c'era un bilico rotondo girevole sul quale il ferroviere sistemava il vagone, lo bloccava con degli arresti molto semplici da governare a mano e poi un trattore Ansaldo lo girava di 90 gradi e lo conduceva al suo posto di lavoro. A volte, per qualche singolo vagone e per risparmiare, l'operatore ricorreva ai cavalli che si trovavano in Sabiza che giravano il bilico con estrema facilità.

Il Molo Napoli era il più moderno e produttivo: per questo motivo i Druzi nel 1945, dopo la distruzione del porto operata dai tedeschi, lo hanno ricostruito per primo.

I palombari si immergevano per studiare il fondo e per imbragare e recuperare i blocchi; poi conficcavano grossi pali di legno sul fondo che servivano per contenere le tavole che chiudevano le voragini e quindi procedevano all'imbonimento con materiale e cemento.

Per conficcare i pali avevano predisposto un pesante battente, che veniva alzato con una pratico sistema di carrucole e poi mollato sul palo che entrava sul fango del fondo pochi centimetri per volta.

Picchia oggi, picchia domani, finalmente il lavoro ha visto la fine e quel Molo riparato ha potuto ricevere la prima nave.

Faceva impressione vedere quel Molo riparato ed operativo accanto a quell'orribile distruzione che i tedeschi avevano fatto per cattiveria o per fare un favore a Trieste.

Con tanti storici documentati che abbiamo avuto, sembra strano che nessuno si sia interessato di vedere le “carte” e comprendere il perché di quella azione così nefasta per la città. Anche i porti di Genova e Trieste furono minati, ma quelle mine non furono brillate e la loro distruzione fu evitata.

Chissà, se il nostro Porto fosse rimasto operativo e non un cumulo di macerie, forse la nostra storia avrebbe potuto prendere una svolta diversa. Infatti a chi poteva interessare un porto distrutto avendo invece quello di Trieste come nuovo? Comunque, onore al merito ai Druzi perché nessuno – di fronte a quello scempio portuale – avrebbe scommesso sulla rinascita del bacino portuale fiumano.

C'è ancora da dire, che in quell'occasione i Druzi erano stati all'occhio e prima di fare entrare la nave hanno scandagliato tutti i fondali portuali per eliminare le mine magnetiche e non ripetere la disgrazia che si era verificata qualche mese prima in Porto Baross.

Mi ricordo come fosse adesso: verso le nove del mattino – pochi giorni dopo che eravamo stati “liberati” dai Druzi – si era udito un tremendo scoppio che aveva fatto tremare tutta la Cittavecchia.

In Porto Baross un grosso pontone in ferro era saltato per aria per colpa di una mina magnetica sfuggita ai controlli.

Il Comandante Sirola era mio vicino di casa in Barbacan e me lo ricordo che camminava sempre con un berretto da nostromo tutto felice di quel comando. La povera moglie, giovane vedova, si chiamava Nevia e tutta la Cittavecchia le fu vicina nella partecipazione al suo grave lutto.

Il nostro Porto era protetto dalla Diga Ammiraglio Cagni, che misurava 1.500 metri circa e la parte terminale, trecento metri, era stata allungata dall'Italia a protezione del Molo Palermo; la diga aveva nella parte iniziale un piccolo tratto operativo con una gru per il carbone e il legname, ma di norma le navi vi erano ormeggiate solo per la sosta o in disarmo.

In testata della diga c'era la Lanterna che accendeva la luce intermittente verde per l'entrata delle navi; visavì un fanale con luce intermittente rossa era posato in testata del Molo Palermo.

Era molto bello fare le passeggiate fino alla Lanterna o fare i bagni sulle grotte o nel Bagno Quarnero, che era dotato di tre vasche di legno per i principianti e contornato dalle reti a protezione di eventuali pescecani.

Il Bagno Quarnero aveva anche due solarium per l'abbronzatura integrale distinti per uomini e donne.

Per andare al Bagno, si poteva andare a piedi lungo la Diga, ma in piena estate – quando batteva forte il sole – dal Molo San Marco faceva servizio un motoscafo che si chiamava “Meta” oppure si poteva fruire delle passere o gozzi col tendalino dove l'uomo vogava dolcemente sui remi e permetteva al passeggero di ammirare e godere quella nostra passeggiata dove l'asburgica facciata del Palazzo della Società Adria di Navigazione e l'anfiteatro rappresentato dal Pomerio, Belvedere e la Cripta di Cosala rappresentavano le più belle immagini della città.

Nelle giornate di “borino”, un appassionato velista di nome Adriano – con la sua bella barca a vela fatta a spigolo – faceva a gara col “Meta” a chi arrivava primo e con le sue acrobazie rasava i moli e tutti lo guardavano ammirati per la sua bravura.



Il Molo San Marco e il motoscafo “Meta” che portava i bagnanti al Bagno Quarnero.

## Un personaggio fiumano: Jova Car

Per tantissimi della nostra gente Jova Car è uno sconosciuto eppure negli anni 1935-1943 lui era stato un importante personaggio dello sport dilettantistico fiumano perchè giocava per l'“Eneo”, una squadra creata per il Campionato cittadino della Sezione Propaganda dall'allenatore Renato Tessarolo. La notizia della nascita di questa nuova compagine si era subito diffusa in Cittavecchia perchè Tessarolo aveva convocato alcuni nostri compagni, quelli che ci avevano insegnato a giocare il football prima con la palla di strazza, poi con quelle di gomma e infine con i veri palloni di calcio. Erano palloni recuperati o di seconda mano che avevano la camera d'aria con il beccuccio da gonfiare con la pompa della bicicletta. Quando ci davi una testata ti facevi male perchè era pesante e ti girava la testa.

Mi ricordo alcuni di quei calciatori: Ginetto Persich, Giorgetto Bercich, Uccio Starcich, Uccio Bartolomei, Livio Pavanello e in porta Alceo Lini, ma la nostra stella era appunto il Jova. La maglietta dell' Eneo era a strisce verticali bianche e nere come quella della Juventus. Tutti erano tifosi di Jova, centravanti, che quando prendeva la palla sapeva fare il dribbling con le sue gambe lunghe e faceva impazzire la gradinata del campo di Casa Balilla in Via Cellini dove si svolgeva il Campionato, al quale vi partecipavano varie squadre delle quali ricordo - oltre all'Eneo - l'ASPM, Rivolta, Romsa, Leonida, Elettra, Borgomarina, Fiumana B, Cantieri, Littoria.

La mamma di Jova - che le mancava la voce e parlava con fatica - abitava accanto a me in Calle dei Facchini e veniva spesso in casa da noi perchè organizzava in proprio una levata settimanale sul primo numero della ruota di Bari con regali di quella volta che facevano molta gola alle nostre mamme tra cui pregevoli lavori di uncinetto, ricami, tovaglie, lenzuola, etc. Per questo la chiamavano “Maria Lotariza”.

Mia mamma le era amica e spesso le chiedeva di intervenire presso Jova affinché mi facesse portare la sua valigetta e così entravo gratis al Campo e suscitavo le invidie dei miei coetanei.

Da quando fu possibile tornare a Fiume sono sempre andato a trovarlo per salutarlo e ricordargli quei tempi eroici prima che spiccasse il volo per la più autorevole “Quarnero”. Lo trovavo immancabilmente in un fondo dalla parte del Teatro vicino al Ristorante “Feral”, intento a giocare a carte con amici. La bozza di bianco non mancava mai. Aveva sempre quell’aria sorniona di quando - ubbriacando i terzini avversari con le sue gambe longilinee manovrate da una fantasia di finte e scatti - insaccava in rete tra il tripudio della “Mularia de Citavecchia”, che fermamente credeva in lui. Oltre il ricordo delle sue gesta sportive, di lui resta questa toccante poesia che scrisse sulla sua difficile infanzia in Calle Arco Roman.



L'Unione Sportiva Fiumana del 1932.

La “Fiumana” fu fondata nel 1926 per fusione tra le due squadre locali “Olympia” e “Gloria” e produsse molti Campioni a livello nazionale tra cui Rodolfo Volk (Capocannoniere Serie A 1931), Ezio Loick (mezzala del grande Torino), i fratelli Mario e Giovanni Varglien (Juventus), e Marcello Mihalich (più volte Nazionale).

## I balilla passan sempre!

La campagna contro la Jugoslavia iniziò il 6 Aprile 1941 da parte di Germania, Ungheria, Bulgaria e Italia. Le nostre truppe – come già detto – attaccarono da Fiume e dopo undici giorni la Jugoslavia si arrese senza condizioni.

Non ci sembrava vero.

Per secoli i croati avevano fatto di tutto per staccarci dal rapporto di autonomia che avevamo con l'Ungheria e inglobarci nei loro confini. Ci erano riusciti nel 1848 quando i fiumani – incauti e ingrati – si schierarono con gli insorti del patriota ungherese Lajos Kossuth che voleva staccare l'Ungheria dall'Austria. Intervenne il Conte Josip Jelacic', Bano di Croazia, che con 40.000 soldati di nazionalità croata sconfisse i rivoltosi di Kossuth a Schwechat e ottenne in premio dall'Imperatore che Fiume cessasse il suo status di Corpus Separatum Adnensum all'Ungheria e passasse all'amministrazione croata.

Fortunatamente, e grazie alla tolleranza e convivenza tra le varie etnie che garantiva la Corona degli Asburgo, per 20 anni i fiumani non cessarono di reclamare l'autonomia perduta e difendere l'identità italiana del territorio e così – quando nel 1867 nacque la nuova Austria-Ungheria come unione di due Stati perché la precedente armonia tra i due popoli si era ricomposta – a Fiume venne restituito l'antico privilegio che datava dal 1779.

Vedere ora la vicina cittadina croata di Sussak – 16.000 abitanti – alla nostra mercé provocò un generale desiderio di visitare quel nuovo “possedimento”. Non che non la conoscessimo perché in tempo di pace esistevano documenti facilitati per l'attraversamento del confine nei due sensi e da parte dei fiumani era generale usanza di recarsi nella collina di Tersatto che dominava Sussak in occasione della Festa della Madonna Assunta del 15 Agosto.

La leggenda narra che nel 1291 gli angeli trasportarono la casa di Maria da Nazareth, dove Gesù aveva trascorso la sua infanzia, su quel colle di Tersatto dove venne edificata la Basilica. Successivamente la casa di Maria venne ritrasferita dopo tre anni dagli angeli nelle Marche per essere successivamente sistemata a Loreto dove oggi c'è la famosa Basilica. Andavamo accompagnati dalla mamma salendo a piedi e ciò già rappresentava un voto. C'era tanta moltitudine e faceva strano sentire il Prete che celebrava la Messa in croato anziché in latino.

*Sveta Marija, Majko Božja,  
moli za nas grešnike  
sada i na času smrti naše.  
Amen*

Poi al ritorno scendevamo i circa 500 scalini che ci riportavano a pochi metri dal Ponte di ferro dove stavano le Guardie confinarie dei due Stati e riattraversavamo il confine senza motivi di preoccupazione o paura. C'era reciproca tolleranza. Ma scendendo vedevamo una umanità sofferente. Che tristezza vedere tanti mendicanti, senza gambe, senza braccia, ciechi, chiedere un aiuto ostentando le loro amputazioni subite nella Grande Guerra, mentre nuovi pellegrini salivano alla Madonna inginocchiati gradino per gradino e in preghiera, assenti a quelle penose richieste di aiuto, concentrati solo alla esecuzione del loro voto per grazia ricevuta. Ora era cambiato tutto: a Sussak c'era il tricolore e si sparse la voce tra noi ragazzini che vestendoci in divisa sarebbe stato possibile attraversare la frontiera che per il momento veniva mantenuta. In quattro di noi decidemmo di tentare l'attraversamento del Ponte e quando un Carabiniere ci fermò, il nostro capo Boris Hrovat gli spiegò la nostra intenzione. Il Carabiniere ci disse: "I Balilla passan sempre!" e mettemmo così piede a Sussak. Eravamo incoscienti del pericolo che stavamo correndo perché – anche se ragazzini di 10-12 anni – le nostre divise rappresentavano una provocazione per quella gente e qualcuno avrebbe potuto anche reagire brutalmente contro di noi. Spesso ho pensato a quel Carabiniere, con quanta stupida leggerezza ci aveva favoriti e quanto doveva anche lui essere ubriaco di propaganda di regime.

Fortunatamente tutto filò liscio perché invece di recarci nel centro città, svoltammo a destra dove c'era il delta del Fiume Eneo con i Bagni Comunali "Gradzko" che sapevamo avessero della sabbia, al contrario di noi che avevamo le grotte della Diga (Mololongo) o i ciottoli delle rinomate spiagge del nostro sobborgo di Cantrida.

In quel girovagare trovammo alcuni ragazzini, nostri coetanei, con i quali iniziammo un interessante dialogo. Loro capivano più il nostro italiano che noi il loro croato.

Ci domandavano di come eravamo organizzati e mostravano orgoglio nel dichiararsi anch'essi appartenenti ai "Socoli", una specie di boy scouts di quei tempi.

Davanti a noi, usciti dal porto Baross che era il porto della cittadina di Sussak, ci passavano davanti al "Gradzko" dei pescherecci pieni di soldati croati prigionieri che si dirigevano verso le località di prigionia. Cantavano in coro:

*"Zovi, samo zovi;  
svi cè Socolovi  
nassa zivot dati"*

che voleva dire

"Patria chiama, solo chiama; tutti i Socoli daranno la vita per te".

La loro Patria era crollata – anche parte della loro terra era stata strappata – eppure dentro a loro ardeva la speranza di un nuovo domani.

Quella visione mi ricordava il Manzoni quando udì gli austriaci cantare in Sant' Ambrogio il coro:

*"Lombardi miseri e assetati;  
voci che si raccomandano,  
gente che geme in duri stenti,  
preghiera che era lamento".*

Passeranno solo 5 anni e le parti si invertiranno.



Il ponte di ferro sopra il fiume Eneo che segnava il confine tra Italia e Jugoslavia.



Si sta trattando la resa della città di Sussak.

## Guerriglia partigiana

Fu in seguito all'invasione della Jugoslavia del 1941 e alle annessioni italiane di territorio croato, sloveno e dalmata che si produsse la formazione delle bande partigiane ispirate al Movimento di Liberazione comunista di Tito, che inizialmente furono molto attive in Istria e si manifestarono con attentati alla linea ferroviaria Fiume-Trieste.

In Jugoslavia c'erano anche altri oppositori all'Amministrazione alleata tedesco-italiana che erano i Cetnici, monarchici di Re Pietro riparato nel frattempo in Inghilterra. Il loro Capo si chiamava Draza Mihailovic' e non si tagliavano i capelli: lo avrebbero fatto a restaurazione monarchica avvenuta. Qualcosa di simile era già successo in Etiopia dove varie tribù etiopi continuarono anche dopo la proclamazione dell'Impero a creare disordini e attentati e ci riuscirono quando con l'aiuto degli inglesi costrinsero alla resa il nostro Esercito. I Cetnici di Mihailovic' ad un certo punto si resero conto che il loro sogno non si sarebbe avverato e passarono al servizio dei tedeschi e italiani contro i partigiani di Tito.

Erano i primi mesi del 1942 e la mia mamma aveva preso il giro di mandarmi insieme ad una vicina di casa una volta al mese a Trieste dove in Ponte Rosso era tollerato un mercatino di prodotti alimentari. Compravo da un fornitore friulano di Casarza della Delizia farina gialla per la polenta e farina bianca per il pane. Eravamo partiti col treno e dopo passata la stazione di Giordani si udì un forte scoppio nelle vetture anteriori alla nostra. Il treno si fermò perché i binari erano divelti e fortunatamente non ci furono vittime né feriti. Attendemmo un paio di ore e poi facemmo ritorno a casa sempre per ferrovia. Forse i partigiani avevano pensato solamente ad un attentato dimostrativo.

Non fu così il giorno 13 Marzo 1944 quando la bomba scoppiò sotto ad un vagone provocando otto vittime e un'ottantina di feriti. La lotta si stava inasprendo e l'Esercito italiano era molto preoccupato dai continui

attacchi partigiani che provocavano vittime e impegnavano sempre maggiori forze malgrado che collaborassero con i nostri pure forze croate e serbe alleate come gli ustascia, che erano fascisti croati del Poglavnik Ante Pavelic', e i già detti cetnici, monarchici serbi di Mihailovic'. Poiché nell'inizio del 1942 questi attacchi tenevano impegnata una grossa parte dell'esercito, la repressione italiana cominciò a colpire la popolazione civile croata come arma di pressione contro i partigiani. L'Alto Comando della II Armata italiana creò nell'isola di Arbe, a sud dell'Isola di Veglia nel Quarnero, un campo di concentramento per civili che ospitò complessivamente tra 10.000 e 15.000 persone (anziani, donne e bambini) strappate dai loro paesi e villaggi, dati alle fiamme – dopo la confisca del bestiame e altri averi – per essere stati teatro di attacco partigiano. Per raggiungere Arbe i deportati erano costretti a lunghe marce e venivano falcidiati dalla fatica, dalle intemperie, dalla fame e dalle malattie che non li risparmiavano nemmeno quando si trovavano in stato di detenzione nel Campo, dove scarseggiavano anche i servizi igienici e si viveva in tenda.

Un altro Campo tristemente famoso fu istituito a Gonars (Udine) inizialmente per gli sloveni ma poi – a seguito delle nostre rappresaglie in continuo aumento – anche per i civili del Gorski Kotar croato e dei nuovi territori annessi. Le Camice Nere fiumane non mancavano di dare il loro appoggio a queste rappresaglie che venivano chiamate “spedizioni punitive” ed erano dirette nelle località vicino a Fiume.

Arrivava davanti a casa mia un camion scoperto con il cassone adibito al carico – che però era sgombro – e invece conteneva molti banchetti con i Militi già seduti. Il mio vicino si imbarcava e partivano come andassero ad una festa patronale in campagna. Quel giorno il mio vicino tornò con un agnellino sulle spalle e lo paragonai al Buon Pastore del Vangelo. Ci fu qualche commento di approvazione: “Gli hanno dato la lezione che si meritano”. L'episodio più grave fu commesso dall'Esercito italiano a Podhum, località annessa alla Provincia del Carnaro nei pressi di Grobnico, dove i partigiani avevano “fatto sparire” i due insegnanti giunti dall'Italia: Giovanni e Francesca Renzi, marito e moglie, perché maltrattavano gli scolari, che malvolentieri si impegnavano nell'apprendimento della lingua italiana.

Era il 12 Luglio 1942 e vennero fucilate per rappresaglia 91 persone tra i 16 e i 60 anni in base alla criminale Circolare 3/C del 1 Marzo 1942 emessa dall'Alto Comando dell'Esercito, che fissava la rappresaglia

nella proporzione di “una testa per un dente” con lo scopo di colpire più duramente i civili che davano supporto logistico ai partigiani. Il villaggio fu bruciato e il resto della popolazione deportato a Arbe. Solo 10 km. separavano Fiume da Podhum, ma la notizia non si diffuse nella nostra città e rimase top secret per i soli addetti ai lavori, come pure quella sul campo di concentramento di Arbe. Arrivavano e giravano invece fotografie altrettanto crudeli dei nostri fantaccini oltraggiati dai partigiani di Tito che mostravano i cadaveri di soldati italiani con le stellette conficcate negli occhi,



Podhum: Il Monumento che ricorda le vittime.

con i sassi depositati sul ventre sventrato o con i genitali in bocca. Belve umane dell’una e dell’altra parte che erano il prodotto orrendo della guerra e dell’odio. L’inizio del 1943 a Fiume si presentava pertanto molto negativo per il porto vuoto – essendo tutte le navi spostate nel Sud per i rifornimenti alla Libia – ad eccezione dei collegamenti quotidiani con Zara e la Dalmazia. Le fabbriche di guerra lavoravano a pieno ritmo mentre la popolazione soffriva i disagi delle tessere annonarie che alimentavano il mercato nero e il baratto. Intanto gli Alleati anglo-americani avevano chiuso la partita anche in Africa Settentrionale e il 9 Luglio ci fu l’atteso sbarco in Sicilia dove il Duce aveva inutilmente promesso di fermare il nemico sul bagnasciuga. Di fronte al precipitare della situazione – e dopo che il Gran Consiglio del Fascismo aveva messo in minoranza Mussolini – il 25 Luglio 1943 il Re ordinò l’arresto del Duce e la sua prigionia in una località segreta, gesto che rappresentò la fine del Fascismo. Non risulta che a Fiume fossero state eseguite gravi vendette contro Gerarchi o esponenti del vecchio Regime. La guerra purtroppo continuava mentre l’Italia, all’insaputa dell’alleato tedesco, preparava la resa incondizionata al nemico e si giunse così allo storico 8 Settembre quando il discorso sibillino del nuovo Capo del Governo Pietro Badoglio, già protagonista in Etiopia, creò il caos militare e la sensazione che la guerra fosse finita. Quella sera si formarono in Piazza Dante e in Piazza Scarpa a Fiume due cortei di antifascisti che si diressero alle carceri di Via Roma per tentare la liberazione dei prigionieri politici. Alcuni reparti detti “metropolitani” giunti dalla Questura spararono alcuni colpi di fucile in aria e tra il fuggi fuggi generale la piccola folla si disciolse o si nascose nel rifugio

antiaereo che era in costruzione nella stessa Via Roma.

Fiume fu invasa da masse di soldati sbandati che avevano buttato le armi e cercavano di riparare nella penisola per fuggire dall'inferno jugoslavo e fu invece una grossa e dolorosa sorpresa vedere una misera umanità di vecchi e donne, con indosso laceri indumenti tipici dei bodoli della Bodolia, in cerca di un tozzo di pane. Nella Cittavecchia si distinse la signora Maria Mansutti, detta "Maria Kirizza" – poi profuga e dipendente delle Poste Italiane di Genova – che organizzò un "centro di ristoro" fra le donne del rione. Arrivavano a sciame ed era molto difficile recuperare alimenti e cucinare. Questi mangiavano e altri erano in arrivo, pieni di fame. Sbottai con un sorriso: "Altri in arrivo". La Signora Maria mi disse: "Non ridere, Rudi. Ricordati di questa povera gente". Si venne così a sapere che questa gente arrivava dalla prigionia di Arbe e che era diretta in Jugoslavia in cerca di ciò che restava dei loro villaggi.

Ormai la guerra sembrava finita e i fiumani si riversarono festosi in Piazza Dante, sui moli dove attraccavano le navi della "Società Fiumana di Navigazione" e in Mololongo sperando di vedere l'arrivo di navi alleate, ma accadde invece il contrario e cioè che una decina di giorni dopo giunsero i tedeschi che incorporarono la città nell' "Adriatisches Küstenland", governato da un Gauleiter che risiedeva a Trieste.

In aggiunta, il 12 Settembre 1943 Otto Skorzeny – eroe negativo dell'incredibile liberazione di Mussolini dalla prigionia segreta di Campo Imperatore del Gran Sasso d'Italia – riaprì una nuova fase della guerra che sarà determinante del triste destino che si stava preparando per Fiume e i Fiumani.



L'annuncio funebre sulla "Voce di Fiume" di Maria Mansutti, protagonista del Ribaltone 1943 nel rifocillare i nostri soldati e gli internati del Gorski Kotar, reduci dal Campo di Concentramento di Arbe.

## L'eccidio di Lipa

Il 30 Aprile 1944 avvenne una strage di civili – 269 donne, anziani e bambini – ad opera dei tedeschi nel paese di Lipa appartenente alla Provincia del Carnaro. Essendo il paese da dove era nativa la mia mamma e con l'ausilio delle testimonianze dei miei parenti, ho redatto una versione dei fatti che fu pubblicata dalla Rivista “Fiume” della Società Studi Fiumani (Anno 2003 Pag. 108-117) e aggiornata nel 2014 dal sito [www.rigocamerano.it](http://www.rigocamerano.it).

**(Estratto dalla Rivista “Fiume” della Società di Studi Fiumani di Roma)**

Inauguriamo la nuova rubrica “Testimonianze orali” pubblicando un contributo del dott. Rodolfo Decleva sull'eccidio di Lipa del 30 aprile 1944. Lo scritto del dott. Decleva – che ci era pervenuto in una prima stesura nel settembre 2000 e, in una seconda stesura riveduta (l'attuale), nel giugno 2001 – non fu allora pubblicato sia perché non si era ancora conclusa la ricerca sulle vittime di nazionalità italiana dal 1939 al 1947 a Fiume e dintorni intrapresa dalla Società di Studi Fiumani insieme all'Istituto Croato di Storia sia perché la rivista non aveva ancora una rubrica specifica in cui poter collocare adeguatamente scritti di questo tipo.

Il contributo del dott. Decleva (che, in prima stesura, è già apparso sul n. 16 di *Panorama* del 31/8/2001, pubblicato a Fiume – Croazia) è infatti un resoconto interamente fondato su *fonti orali*. La madre del dott. Decleva, che è nato a Fiume l'8 gennaio 1929, era infatti nativa di Lipa e a Lipa la famiglia Decleva aveva cugini e parenti. Una settimana dopo la strage, una cugina del Decleva, Maria Bernetich, fortunatamente sopravvissuta (il 30 aprile non si trovava in paese), riparò a Fiume in casa della zia (la madre del Decleva), per sfuggire alla cattura da parte dei tedeschi, che

cercavano i superstiti di Lipa, e vi rimase nascosta per 15 giorni, finché non trovò un altro rifugio più sicuro. Maria Bernetich, che aveva allora vent'anni, tra le lacrime raccontò tutto ciò che era accaduto.

*“Questa è una testimonianza – ci ha detto il dott. Decleva – che mi ha accompagnato per tutta la vita e che ha suscitato in me l’esigenza di approfondire e di chiarire come realmente si svolsero questi incredibili e terribili fatti. Ho sentito più approfonditamente miei parenti superstiti, tra cui due cugini di Lipa e un secondo cugino di Rupa, che aveva vissuto quei fatti in cantina a pochi metri dal Presidio fascista e dalla colonna tedesca ferma al bivio. Sono così risalito all’episodio della signora Maria Africh – salvata, come è noto a tutti gli abitanti della zona, da una Camicia nera sconosciuta – e al Carabiniere (anch’egli sconosciuto) che aveva la ‘morosa’ in paese ed aveva avvertito gli abitanti di Lipa del pericolo imminente. Sono riuscito anche a risalire, sia pure indirettamente, al Comandante del presidio fascista ovvero della guarnigione di Rupa, ten. Aurelio Piesz.*

*La mia testimonianza dell’eccidio si basa pertanto su:*

- 1. la cugina superstite di Lipa, Maria Bernetich, attualmente in Australia, da me ospitata a caldo qualche giorno dopo la strage;*
- 2. due cugini superstiti viventi in zona, Slosar Alois e Floriano, che mi hanno in pratica confermato negli anni ‘70 e recenti quanto riferito dalla cugina Maria Bernetich;*
- 3. un cugino in seconda di Rupa, Surina Vinko, testimone “oculare” di quanto avvenuto a Rupa il giorno dell’attacco partigiano e della strage tedesca;*
- 4. per la parte italiana vedi nel testo dell’articolo.*

## **I fatti**

Nel 1996 la Società di Studi Fiumani (Roma) ha sottoscritto un progetto di ricerca con l’Istituto Croato per la Storia (Zagabria) per accertare le perdite umane di nazionalità italiana a Fiume e dintorni dal 1939 al 1947. La ricerca – certamente laboriosa e lunga – non è stata ancora conclusa<sup>1</sup> e pertanto mi pongo il problema dei ricercatori sul significato

---

<sup>1</sup> La ricerca, che non era ancora conclusa quando fu scritto questo contributo (giugno 2001), ha avuto termine, come è noto, nel settembre 2002 con la pubblicazione del volume, in edizione bilingue italiana e croata, *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni (1939-1947)*, edito dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali nella serie “Pubblicazioni degli Archivi di Stato”. [NdR]

di “nazionalità italiana” delle vittime.

Ciò in quanto il 30 aprile 1944 a Lipa, borgo del Comune di Elsane in provincia di Fiume, fu commesso un eccidio in cui trovarono morte violenta 269 cittadini inermi, rappresentanti la quasi totalità della popolazione del paese. È un episodio della guerra criminale – rimasto purtroppo impunito – che si vendica sulla povera gente inerme e di cui addirittura nulla si è scritto sulla stampa della famiglia profuga giuliana o fiumana in Italia e nel mondo. Forse la causa di questo colpevole silenzio è stata la difficoltà di individuare la nazionalità delle vittime (italiane o croate?), ma spero che la Società di Studi Fiumani non vorrà escludere dalla sua ricerca quanto è successo a Lipa nel 1944.

Sino al 1918 la regione giuliana ha fatto parte dell’Impero austro-ungarico e successivamente col Trattato di San Germano del 10 settembre 1919, confermato dal Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, la linea di confine italiana avanzò su tutta l’area di Tarvisio-Monte Nevoso-Volosca, comprendendo anche questo territorio che divenne italiano.

Successivamente con gli Accordi di Roma del 27 gennaio 1924 anche Fiume venne annessa all’Italia e la provincia di Fiume acquistò la giurisdizione su 14 comuni, tra cui quelli di Villa del Nevoso (Ilirska Bistrica), con popolazione di lingua d’uso slovena, e di Elsane, con lingua d’uso prevalentemente croata.

La popolazione di Lipa, frazione di Elsane, era dedita all’agricoltura e all’allevamento del bestiame, ma molte persone facevano anche i pendolari con Fiume, lavorando al Porto, all’Ospedale, al Macello Comunale, ecc., o servendo in case e trattorie, favoriti dalla facili e rapide comunicazioni delle Autolinee Grattoni che, partendo dalla piazza Regina Elena (Via Spalato) compivano il percorso di 25 Km in meno di tre quarti d’ora.

Con l’avvento dell’Italia, l’insegnamento del croato fu abolito e fu introdotto obbligatoriamente l’insegnamento dell’italiano, mentre i giovani venivano mandati a fare il servizio militare nel meridione. In quei tempi si doveva ancora “fare” l’Italia e perciò la politica del Regno d’Italia era quella di “travasare” i giovani dal Nord nel Sud e viceversa, ma per le popolazioni croate di nuova annessione (allogeni) la cosa veniva interpretata come cattiveria e forse era anche così.

Succeffe anche a noi profughi vent’anni dopo, quando la burocrazia romana smistava da Udine le nostre famiglie a vegetare o morire nei campi profughi di Altamura, Laterina, Gaeta, Latina, Barletta o Termini

Imerese, dove c'era gente buona e dal cuore immenso, ma i posti erano assolutamente non idonei per la sistemazione di gente con la nostra qualificazione tecnica, marinara e industriale.

E così nei paesi interni della Venezia Giulia il ventennio fascista non riuscì ad accattivarsi la fiducia delle popolazioni di lingua slava, che nell'ultimo conflitto si schierarono a favore della lotta partigiana di Tito e guardarono ancora più lontano, verso Mosca. Stalin, con le sue false promesse di giustizia ed eguaglianza, aveva fatto dimenticare la religione a questa gente assai devota, rendendola addirittura autolesionista, perché – pur essendo piccoli proprietari terrieri e coltivatori diretti – auspicavano l'abolizione della proprietà.

“Striz, ce prit” (arriverà lo zio), dicevano dopo l'8 settembre 1943, quando tutti credevamo che la guerra fosse finita, e così i giovani scappavano “in bosco” per non essere arruolati dagli occupatori tedeschi o per non essere mandati a lavorare in Germania.

Mentre il 23 settembre 1943 Mussolini annunciava la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, da parte tedesca si istituiva l'“Adriatisches Küstenland”, che aveva giurisdizione sulla Venezia Giulia e il Friuli, cioè sugli ex territori austriaci, nonché sulla provincia di Lubiana, quest'ultima annessa all'Italia dal 1941.

È da questo momento in poi che la guerra si inasprisce e l'odio tra slavi e italiani si infiamma: foibe, fucilazioni, impiccagioni e violenze inaudite si susseguono chiedendo sempre nuove rappresaglie.

Accanto ai tedeschi che comandano, esistono ancora in Venezia Giulia forze italiane, dell'ordine e collaborazioniste, quali i Carabinieri, la Guardia di Finanza, la Polizia e altri reparti, e, nel caso di Lipa, un Presidio fascista di una ventina di militi con sede a Rupa.

Rupa si trova a circa un paio di chilometri da Lipa ed è un nodo di comunicazione assai importante fra Trieste, Fiume e Lubiana; spesso i partigiani disturbano con i cannoni il passaggio delle colonne dei militari tedeschi.

Il Presidio fascista non ci fa una bella figura e si dà da fare per riportare l'ordine ed eliminare l'azione dei partigiani, che viene individuata provenire o da Lipa o da Novocracine, un borgo attiguo.

Un Carabiniere, che ha la fidanzata in paese, avverte quelli di Lipa: “State attenti perché finirete male!” e la voce si diffonde, ma la gente non può fare niente, perché i partigiani sono i loro figli e combattono per la loro comune giusta causa.

Intanto i partigiani pensano ad un'azione dimostrativa contro il Presidio fascista, fissata per la domenica del 23 aprile e poi spostata alla domenica successiva 30 aprile 1944. Ciò in quanto questa data è il giorno che precede il Primo Maggio, Festa dei Lavoratori, e quindi l'attacco avrebbe avuto anche un grande significato politico e propagandistico.

Appena comincia l'attacco e cadono su Rupa le prime granate, il comandante del Presidio fascista manda un uomo a chiedere rinforzi e questi ferma per tale scopo una colonna di tedeschi che procede verso Fiume. La colonna – sono quattro camionette con una cinquantina di soldati – si ferma per decidere il da farsi e in quel momento cade su di essa una granata che provoca quattro morti.

Immediatamente il comandante tedesco si collega con il suo Comando, che ha sede a Castelnuovo d'Istria – a circa 10 Km da Rupa – e, quando dopo qualche ora arrivano altri rinforzi, procede alla eliminazione dei partigiani.

Purtroppo l'attacco non viene svolto in maniera militarmente corretta: il paese di Lipa viene circondato e ogni civile che si trova in strada e sui campi viene ammazzato.

Uno di questi – Ivan Ivancich – ha la fortuna di essere solo scalfito dalla pallottola ed è ferito all'orecchio; egli si finge morto – restando immobile accanto al cadavere della moglie – e si salva così la vita, divenendo l'unico testimone dell'eccidio tedesco, che descrive due giorni dopo a Scalniza, una località vicina a Lipa. Si diceva che per prudenza avesse addirittura soffocato con le catene il proprio cane di guardia per timore di non essere tradito.

I militari entrano nelle case e le svuotano degli abitanti, che vengono concentrati in un edificio diroccato all'inizio del paese.

Mentre viene dato fuoco alla case, la gente di Lipa attende il suo destino che – secondo un rituale già collaudato nel 1942 quando le nostre Camicie Nere andavano per spedizioni punitive in quel di Karlovac o di Grobnico o di Delnize – avrebbe dovuto essere: villaggio bruciato per rappresaglia e confino per la popolazione civile con deportazione a Gonars o nell'isola di Arbe.

Ricordo infatti un mio vicino di casa, che era di fede fascista, il quale tornava da queste “eroiche” spedizioni con un “jancich” (agnellino) sulle spalle e ricordo ancora nei tristi giorni dell'8 settembre 1943 – quando i nostri soldati riparavano dalla Jugoslavia in Italia – la povera gente slava, uomini e donne dei paesi bruciati in Croazia, che facevano il percorso

inverso, scappando dai campi di confino di Arbe, del Friuli, della Toscana e perfino dalla lontana Procida.

Ma per Lipa non fu così: la domenica del 30 aprile 1944 fu una “Tuzna Nedelja”, come cantava una vecchia canzone tzigana ungherese.

Le terribili regole della guerra non furono rispettate e prevalsero la vendetta e l’odio: le belve umane in divisa sfogarono la loro rabbia sulla povera gente innocente e indifesa, certamente dopo averla depredata dei valori che intendevano portare seco.

A un tratto furono svuotate latte di benzina su di loro e venne dato fuoco per bruciarli vivi e colpi di mitra per chi tentava di uscire da quell’inferno. I criminali tedeschi tentarono di nascondere l’eccidio, facendo brillare della dinamite e coprire così le prove del misfatto, ma i sopravvissuti – grazie al fatto che quel giorno non si trovavano in paese – poterono raccontare l’accaduto.

Si calcola che dei 300 abitanti di Lipa solo una trentina di persone rimasero vive e furono i ragazzi che pascolavano il bestiame nei dintorni o i giovani che erano in bosco coi partigiani o quelle poche persone che – pur essendo domenica – erano ugualmente a Fiume per lavoro.

Alcuni cognomi<sup>2</sup> più ricorrenti delle 269 vittime: Africh, Bernetich, Calcich, Gabersnik, Iskra, Jaksetich, Juricich, Maglievaz, Puharich, Simcich (la famiglia più numerosa), Slosar, Smaila, Tomsich, Toncich, Toncinich e Valencich.

Anton Toncinich era la persona più anziana, aveva 81 anni, mentre le tre bambine Bozilka Iskra, Carla Slosar, mia cuginetta, e Miliza Valencich non avevano ancora compiuto il primo anno della loro vita.

La versione da parte italiana del massacro fu resa nel marzo 1945 da un ex allievo ufficiale dell’Accademia della G.N.R. di Modena, amico del tenente della Milizia per la Difesa Territoriale Aurelio Piesz, comandante del Presidio fascista di Rupa, del quale riporto la testimonianza nei termini seguenti<sup>3</sup>:

*“Nessun militare italiano partecipò al raid tedesco.*

*Il caposaldo di Rupa era mèta di continue provocazioni da parte dei partigiani, in specie tiri di mortaio da 81 mm.*

---

2 I cognomi sono scritti con l’ortografia italiana dell’epoca.

3 La testimonianza letteralmente trascritta dell’amico del Ten. Piesz è compresa in due lettere custodite personalmente dall’autore.

*Non era possibile individuare se l'arma fosse piazzata a Lipa, Novocracina o in qualche dolina circostante, ma mai – nonostante le piogge di bombe acciaiose, alcune inesplose – si ebbero reazioni da parte dei Militi fascisti.*

*La mattina del 30 aprile 1944 un'autoblindo tedesca si fermò al quadrivio per rifornirsi di acqua per il radiatore e fu colpita da una granata che uccise due tedeschi.*

*Subito fu chiesto aiuto dal carrista superstite al Comando tedesco di Castelnuovo, che inviò una colonna di S.S. al comando del tenente Arthur Walter, che giunse a Rupa nel pomeriggio e «pregò» i soldati italiani di restare in caposaldo a Rupa.*

*La strage fu pertanto opera unicamente delle S.S. tedesche, di cui faceva parte il battaglione 'Triest' di stanza a San Saba, che inquadrava molti ucraini."*

*Sempre secondo la versione dell'amico del tenente Aurelio Piesz, "il Tenente Aurelio Piesz, comandante del caposaldo di Rupa, fu catturato in seguito dai partigiani a Trieste e impiccato a Rupa, mentre il tenente Arthur Walter il 5 maggio sempre del 1944 si rese protagonista della distruzione dei paesi di Sejane, Mune Grande e Mune Piccolo e della deportazione della popolazione civile".*

Le ricerche da me personalmente svolte non hanno però finora confermato l'esecuzione del Tenente Aurelio Piesz: agli abitanti di Rupa, infatti, non risulta che tale esecuzione sia realmente avvenuta.

La versione di parte italiana è poi contraddetta da Maria Africh, la quale riuscì a salvarsi grazie all'aiuto di un fascista – a lei sconosciuto – che le salvò la vita, facendola fuggire in direzione opposta alla morte, quando uscì dalla casa situata ai margini del paese.

La presenza di quell'angelo in camicia nera prova che anche gli italiani furono della partita, anche se con funzioni di "copertura", e non relegati passivamente nel caposaldo, ma è lecito pensare che ben difficilmente essi avrebbero potuto rifiutarsi di collaborare con i tedeschi senza pagare con la vita quella decisione.

Subito dopo la guerra a Lipa è stato costruito un sobrio Cimitero monumentale nello stesso posto dove le vittime vennero concentrate e bruciate vive, e anche il paese è risorto sulle stesse case bruciate e diroccate per volontà dei superstiti della strage.

Ogni anno la triste ricorrenza del 30 aprile 1944 viene ricordata dalle autorità e dalla gente del posto e dei paesi vicini, che interviene numerosa,

malgrado sia stata divisa in due dal confine con la Slovenia che passa lì accanto.

Un Museo storico, che raccoglie i poveri cimeli rinvenuti tra le macerie delle case diroccate, espone in una parete l'ingrandimento di una fotografia dove un militare tedesco, riconoscibile dall'elmetto, è ripreso mentre ricaccia nel fuoco un bambino che era riuscito ad uscire dall'inferno.

Si dice che un militare tedesco avesse fotografato quella scena e avesse dato a sviluppare il rullino ad un fotografo di Villa del Nevoso e che questi – vedendo di che cosa si trattava – ne avesse fatto una copia per sé. Sulla strada Trieste-Fiume, in prossimità del bivio di Rupa, ci sono dei cartelloni stradali che richiamano l'attenzione degli automobilisti per farli visitare il "Lipa Memorial", ma forse il messaggio non esprime bene di che cosa si tratti e la gente tira dritto.

In Croazia i morti di Lipa sono ricordati da sempre, mentre da parte italiana non è mai stata scritta una riga.



Lipa Memorial

## L'organizzazione Todt

Nel Settembre 1944 non riaprirono le scuole perché la guerra stava andando troppo male dato che gli Alleati, già sbarcati in Sicilia nel Luglio 1943, bissarono lo sbarco ad Anzio e da lì la Quinta Armata americana del Gen. Clark liberò Roma nel Giugno 1944.

Sul Fronte russo le sconfitte tedesche non si contavano: la Wehrmacht aveva perduto gli Stati Baltici, i giacimenti petroliferi rumeni, l'Ucraina con la Crimea e si combatteva ormai in Polonia.

L'apertura dei nuovi fronti Alleati in Normandia e Costa Azzurra e il fallito attentato al Fuehrer a Rastenburg nell' "Operazione Walkiria" di von Stauffenberg furono i segni che le sorti del conflitto erano ormai decise.

Solo i tedeschi avevano fiducia nella vittoria finale di Hitler, che prometteva armi distruttive nuove, che sarebbero state capaci di ribaltare la situazione e perciò difendevano strenuamente ogni metro di territorio italiano allo scopo di guadagnare tempo per i loro scienziati. Nel contempo, con le loro temute SS inasprivano in città e nelle fabbriche la repressione delle cellule antifasciste unitamente a improvvise retate e rastrellamenti dei boschi del circondario.

I primi bombardamenti anglo-americani di Fiume avvennero nei giorni della Befana 1944 e continuarono periodicamente provocando vittime e danni agli impianti portuali e industriali, nonché agli edifici civili. Gli effetti della guerra stavano purtroppo segnando inesorabilmente anche la nostra città che nel 1941 si era illusa di averla fatta franca. A Fiume la gente parteggiava sempre più contro i tedeschi e i fascisti, e seguiva con molta attenzione l'avanzata dell'esercito di Tito, ma non risulta che molti fiumani siano scappati in bosco

Man mano che i partigiani di Tito si avvicinavano a Fiume, attentati e fucilazioni si susseguivano in città e l'attentato al Ristorante "Ornitorinco"

fu quello che fece molta impressione per il risultato di aver eliminato o ferito presunti aguzzini nazisti e delatori fascisti. Il 30 Gennaio 1944 venne incendiato il Tempio Israelitico di Via Pomerio 31 mediante una esplosione preparata dalla Polizia tedesca e quando arrivarono i pompieri fu impedito volutamente loro di procedere allo spegnimento per cui andò distrutto l'interno con tutto il suo arredamento, le Sacre scritture, l'archivio e la biblioteca. 403 ebrei fiumani, tollerati dal Fascio dopo le Leggi razziali del 1938, riuscirono a sfuggire alla caccia dei tedeschi mentre 208 – dopo esser stati depredati dei loro averi – furono deportati prima alla Risiera di San Sabba di Trieste e poi al Campo di Auschwitz. I partigiani di Tito ormai erano organizzati in un esercito regolare in continua avanzata dal sud e perciò sorse la necessità per i tedeschi di creare sbarramenti difensivi nella nostra Venezia Giulia onde precludere loro la strada per Trieste e l'Austria. A ciò provvide l'Organizzazione Todt, chiamata così dal suo fondatore Fritz Todt, che aveva un'esperienza decennale di tali strutture difensive paramilitari.

Tutti gli studenti delle scuole superiori e molti cittadini non vincolati in armi, uomini e donne, ricevettero la cartolina precetto e iniziarono un'attività di lavoro pesante e obbligatorio, discretamente retribuito mensilmente. Si partiva col treno delle ore 6,30 e si scendeva a Mattuglie dove c'era il Lager (pron. Lagher) per l'appello, visita medica, etc. e da lì – accompagnati dai soldati che lavoravano insieme a noi – ci si recava al posto di lavoro. Nel bosco si iniziava a scavare il bunker e si portava fuori quella terra argilla rossa. Quando si arrivava al duro, il nostro soldato – un anziano austriaco della Carinzia con l'anellino all'orecchio – usava il martello pneumatico per fare i buchi per la dinamite, ma spesso toccava anche a noi con la mazza battere lo stampo sul sasso che non voleva cedere. Facevamo 30 mazzate a turno e quello che teneva lo stampo – il signor Stebellini, bidello della Scuola Brentari di Avviamento Commerciale – era in continua paura di qualche colpo sbagliato.

Il lavoro marciava coordinato per cui quando veniva il minatore egli faceva il suo lavoro per tutti i bunker contigui della zona: era quello il momento in cui potevamo riposare e prender fiato. Lui metteva la dinamite, preparava le micce mentre noi ci mettevamo bene al riparo. Poi il minatore suonava con una strana trombetta per avvisare l'imminenza degli scoppi. Lui li contava e quando era tutto finito suonava nuovamente per avvisare il finito pericolo. Questa operazione ci dava quasi un'oretta di riposo, ma poi quanta fatica per svuotare le pietre, trasportarle in due

con delle rudimentali portantine che chiamavamo *ziviere* e sistemarle convenientemente in altro sito affinché producano un'ulteriore muro di difesa.

Poi arrivavano i pali che formavano l'ossatura del bunker e così avanti e da capo. Io mi sentivo importante perché avendo studiato tre anni di tedesco facevo un po' l'interprete per gli altri.

Un giorno che l'austriaco era andato al Lager per suoi motivi personali, ci sdraiammo sull'erba e guardavamo gli aerei americani che andavano a bombardare in Germania. Che quiete!

Ad un tratto sbuca improvvisamente un Ufficiale tedesco in tuta mimetica con la sua classica picozza e cominciò a pestare colpendo il povero signor Stebellini sul quale si ruppe la picozza.

Quante urla del tedesco, ma per fortuna finì lì e anche il signor Stebellini ci rise sopra.

Un mattino – spinto dal desiderio di lavorare meno – decisi di fermarmi al Lager fingendo di non stare bene. Quando il Dottore mi visitò gli dissi che ero *krank*, cioè malato. Lui conosceva il rituale e mi dette la solita aspirina mandandomi al lavoro invece che a casa.

Camminavo per la strada principale con la pala sulle spalle ed ero vestito con una divisa da lavoro (*terliss*) color grigio dei soldati italiani, ricordo dell'8 Settembre 1943 quando nei magazzini abbandonati si trovava di tutto.

In quella mi sentii fischiare sopra la testa una raffica di parabellum. Subito mi buttai al riparo in una cunetta e cominciai a gridare: “Ich bin ein Arbeiter” (*Sono un lavoratore*) e – sapendo che poteva trattarsi di cetnici (collaboratori dei tedeschi e nemici di Tito) che avevo già visto nei paraggi gridai “*Brate, ne moi puzat: ja sam radnik; ja gren delat*” (Fratello, non sparare; sono un lavoratore; vado al lavoro). Lo avevo chiamato “Fratello”; guai se lo avessi chiamato “Compagno” come invece si chiamavano i partigiani di Tito.

Silenzio assoluto e stetti anch'io in silenzio per una decina di minuti. Poi piano piano svoltai la strada e di corsa arrivai al Lager raccontando la brutta avventura al Comando. Un tedesco si mise il fucile a tracolla e mi scortò sano e salvo sul mio posto di lavoro. Ma che paura! Era il Capodanno 1945, giorno lavorativo, e seppi che la notte prima, la notte di San Silvestro, i partigiani avevano tagliato la gola a un cetnico e da qui la rappresaglia dei serbi.

Ancora un episodio di quell'esperienza.

A casa per il riscaldamento si usava lo *sparhet*, cucina a legna che però scarseggiava mentre noi a Giordani avevamo tanti alberi che abbattavamo per far posto alle opere di difesa. Per questo motivo mio fratello Berto mi aveva fatto un carrettino di legno con le ruote di baliniere (cuscinetti a sfere) che portavo con me quando non pioveva e alla sera – anziché tornare da Mattuglie in treno – mi mollavo sulla ripida discesa con il fascio di legna, che mi portava a Cantrida dove c’era il Capolinea del tram.

Anni fa, il mio amico Giuseppe Inamo, Direttore di Macchina, mi ricordò che lo avevo salvato nella Stazione di Giordani quando un tedesco – trovandolo con il suo fascio di legna – lo voleva portare al Comando per fargli rapporto. I contadini avevano protestato contro i lavoratori della Todt perché sradicavano piante giovani e il tedesco voleva fare il suo dovere. Inamo mi disse che con il mio tedesco avevo convinto il soldato a lasciarlo tornare a casa lasciando la legna in stazione.

Io non ricordo il particolare, ma pensare che a 15-16 anni avevo potuto influire nella decisione di un soldato della Wehrmacht ed evitare al mio amico magari il trasferimento per punizione a Seiane – località vicina a Mattuglie, da dove non c’era possibilità di tornare a casa la sera – mi procura ancor oggi un giustificato motivo di orgoglio.

L’andata e ritorno Fiume-Mattuglie e Giordani continuò sino alla fine di Aprile quando ormai si sentiva il rombo del cannone perché i partigiani di Tito erano a circa 20 km dalla città.

Quando mi giunse l’ordine di presentarmi per lavorare sulle alture di Drenova e Santa Caterina sopra Fiume per urgenti opere di difesa, mio padre decise di nascondermi in cantina, per non essere rintracciato in caso di sopralluogo tedesco, rischiando grosse conseguenze.

Fortunatamente nessuno venne a cercarmi perché la situazione precipitava di giorno in giorno e la gente ormai esausta dormiva nei rifugi antiaerei. Nel frattempo tedeschi e italiani repubblicani a malapena difendevano il territorio dai partigiani sempre più vicini e vincenti.

Mentre i tedeschi facevano saltare il porto di Fiume prima di ritirarsi, nelle alture di Drenova il 3° Reggimento Artiglieria di Montagna “Julia” oppose agli attaccanti titini le sue bocche di fuoco posizionate sul Monte Lesco fino al totale esaurimento delle munizioni. Sparato l’ultimo colpo e nell’impossibilità di continuare oltre l’impari lotta, il Comandante fiumano Franco Geja ordinò la distruzione delle armi perché non cadessero in mani al nemico.

## Siamo liberi!

Ormai dalla metà di Aprile 1945 la gente passava i giorni e le notti nei rifugi anti-aerei.

Il mio rifugio era quello di Via Roma, costruito sotto al Parco dell'Arciduca, che aveva due ingressi: uno davanti alla Caserma dei Carabinieri all'altezza dove Calle del Barbacane confluiva nella Via Roma (che noi muletti chiamavamo ancora "Ster") e l'altro all'altezza della Tana dell'Amor, ricavata dalla facciata d'ingresso del Tribunale.

La mia abitazione era a meno di 40 metri dal rifugio, ma mio Padre preferiva farci dormire in cantina dove lui aveva costruito un grosso e robusto tavolo ed era convinto che stare sotto al tavolato era più sicuro dei pochi metri di terra sopra la testa del rifugio.

Accadde così che alle ore 7,30 del mattino del 3 Maggio udimmo una nostra vicina, la signora Giuditta Barbalich, gridare con grande gioia: "*I tedeschi sono andati via! Siamo liberi!*".

Uscimmo subito in strada e vidi in Via Roma, in prossimità dei due ingressi del rifugio, nostri soldati con il fucile che stavano di guardia a due mine anticarro per impedire che la gente vi si avvicinasse.

Erano state lasciate dai tedeschi ed i nostri soldati erano probabilmente finanzieri perché avevano le mostrine gialle con le stellette di metallo.

La gente stava vicina senza creare problemi, e vedere i nostri senza i tedeschi era molto rassicurante e ci convinceva che tutto il brutto doveva essere proprio finito. Alle ore 9,30 vedemmo salire dalla Fiumara su fino a noi i partigiani di Tito in fila per due: erano armati, ed erano vestiti molto male con divise le più diverse e taluni di essi erano anche scalzi.

Era l'esercito del bosco, quello che aveva sconfitto i tedeschi, ma tutti cercavamo tra loro gli inglesi perché ci era stato detto dalla propaganda che anche gli Alleati combattevano in bosco.

Purtroppo la ricerca fu inutile, e fu come l'8 Settembre 1943 quando

andammo in riva ad aspettare lo sbarco delle navi americane.

I partigiani camminavano lentamente nel centro della Via Roma e si avvicinavano sempre di più ai nostri finanzieri, che erano cinque: due gruppi di due di guardia ed un ufficiale. Quando arrivarono alla prima mina anticarro, si fermarono e il loro capo incontrò il nostro ufficiale, che salutò militarmente portando la mano alla fronte. Il colloquio durò poco e vedemmo il nostro ufficiale estrarre la propria pistola dalla fondina e consegnarla al capo partigiano; quindi tutti i nostri soldati, disarmati furono fatti entrare in Caserma, ovviamente prigionieri dei nuovi “liberatori”. Un senso di sgomento assalì tutti noi perché i “nostri” stavano compiendo un servizio d’ordine e non erano collaborazionisti, al contrario; ma fummo certi che ogni malinteso si sarebbe chiarito perché il nemico tedesco era ormai stato sconfitto e tutti eravamo dalla stessa parte. Quel 3 Maggio 1945, primo giorno di pace, non fu festeggiato come avrebbe meritato perché qualche cosa dei “liberatori” cominciava a non quadrare. Infatti ben presto si sparse la voce in città che tre esponenti fiumani dell’autonomismo – Dr. Mario Blasich, Ing. Matteo Skull e Giuseppe Sincich, già facenti parte dell’Assemblea Costituente dello Stato Libero di Fiume – erano stati assassinati nella notte per impedire che si potesse riaprire il diritto dei fiumani a veder ripristinato – similmente ad Albania ed Etiopia – lo status quo ante il colpo di stato dei fascisti triestini del 3 Febbraio 1922, guidati dai tre Deputati del Parlamento italiano On. Giurati, De Stefani e Giunta, che costrinsero il Governo fiumano e 3000 cittadini a riparare a Portorè e dintorni.

Ai nostri “liberatori” interessava impedire che Fiume potesse presentarsi come prima vittima del Fascismo in modo da poter aspirare al ripristino della sua autonomia e sfuggire all’annessione alla Jugoslavia.

Il giorno dopo feci una capatina al molo, dove già l’8 Settembre avevamo atteso invano per vedere se forse questa volta saremmo stati più fortunati e fossero arrivate le navi con gli Alleati, ma nulla faceva presagire un tanto. Il porto distrutto con tutti i moli e magazzini: a che pro gli americani avrebbero dovuto venire? Mi avvicinai ad un capannello di persone che vicino all’Idroscalo osservava il cadavere di un uomo (il signor Radoslav Baucer, autonomista), che giaceva con un foro alla tempia sul bagnasciuga della voragine provocata dalla mina dei tedeschi, dove la riva dell’Idroscalo si congiungeva con il Molo “Scovazza”.

La gente si chiedeva chi poteva essere e qualche voce gridava di non preoccuparsi perché si trattava di un nemico del popolo.

Quelli sono stati i primi biglietti da visita del nuovo corso democratico-progressista e subito imparammo le nuove regole del Partito unico comunista; capimmo che la Libertà ai popoli era solo propaganda e che chi non era con loro era fascista, sciovinista, nemico del Popolo, e reazionario: degno quindi di fare la galera o di sparire.

Oltre ai nostri Martiri autonomisti, oltre ai 5 Finanzieri che erano di guardia alle mine anticarro tedesche in Via Roma, fu accertata la scomparsa di almeno 600 concittadini tra cui 78 questurini, 50 Finanzieri, e una quarantina di coscritti di varie armi tra cui 10 carabinieri e vigili urbani. Per ricordare quegli anni bui dei crimini titini non è da sottovalutare la qualità minacciosa dei linguaggi usati dai nuovi amministratori fiumani, che qui trascrivo estraendoli dal volume di Mario Dassovich "Italiano in Istria e a Fiume" (pag.61). Discorso di Leopoldo Boscarol, Segretario del Circolo Italiano di Cultura di Fiume, il 17.01.1947: *"Mentre siamo alla vigilia dell'annessione alla Jugoslavia, la reazione tenta di indebolire l'unità e la fratellanza fra italiani e croati ... Per abbracciare maggiormente le masse anche nel campo della cultura, è necessario individuare e smascherare questi propagatori dell'odio, dello sciovinismo e della discordia, e subito denunciarli ... Dobbiamo rinforzare l'unione e la fratellanza, aiutare e rinforzare il nostro potere e liquidare i nemici del popolo senza pietà ..."*. Non conosco ne ho conosciuto questo signor Boscarol, ma parlava sul serio con i fatti, e come lui, tanti altri. Il terrore, instaurato con i morti e gli arresti; il regime comunista con l'espropriazione delle proprietà e la soppressione della libertà; l'epurazione degli insegnanti e dei dirigenti; lo spionaggio capillare; il forzato cambio di nazionalità: queste le ragioni dell'esodo.



La Riva dei Bodoli, Molo Stocco e Molo San Marco squarciati dalle mine tedesche. In secondo piano la Cripta di Cosala che guarda silenziosa. Il peggio deve ancora venire.

## Nemici del popolo

Da subito la determinazione jugoslava di impadronirsi del territorio fiumano con le buone o le brutte maniere affiorò lampante: dopo la soppressione dei 3 Martiri autonomisti, dei questurini, carabinieri e finanziari, toccò il turno a due Senatori fiumani del Regno che non avevano voluto abbandonare la città avendo la coscienza a posto.

Il Senatore Icilio Bacci venne arrestato quando andò a chiedere un lasciapassare per Trieste e fu fucilato a Karlovaz dopo un processo sommario.

Il Senatore Riccardo Gigante fu seviziato a Castua e murato dentro ad una grotta dove si trova tuttora in attesa di recuperarne i resti attraverso Onor Caduti. E nella stessa grotta vi giacciono una decina di vittime tra cui il giornalista Nicola Mazzucco, il Maresciallo della Guardia di Finanza Vito Butti e, come appurato di recente, il Vicebrigadiere dei Carabinieri Alberto Diana.

Di notte squadre speciali della Polizia Segreta sequestravano cittadini che ai familiari il giorno seguente non riusciva più di rintracciare né in Piazza Scarpa, sede dell'OZNA, né nelle carceri di Via Roma.

Si andava a cercarli anche a Kostrena e Cirquenizze, ma il risultato era sempre lo stesso: indirizzati da un ufficio all'altro perché nessuno ne conosceva la sorte, e i commenti che si riceveva erano: "non è qui", "non sappiamo niente" per concludere "se lo hanno prelevato, qualcosa pur avrà fatto".

E analogamente furono arrestati e fatti scomparire: l'ex podestà Carlo Colussi e sua moglie Nerina Copetti; il Preside Gino Sirola; l'insegnante Margherita Sennis; Ernesta e Zulema Adam. Tra i spariti, Gregorio Bettin, Presidente della Croce Rossa Italiana di Fiume; Giuseppe Tosi, Direttore Didattico di Abbazia; Eugenio Venutti, Maggiore dei Vigili del fuoco; Antonio, Maria e Margherita Pagan; Santo Taucer; Rodolfo Moncilli.

Nei quartieri della Cittavecchia furono istituiti Capi Fabbricato e a turno, una volta alla settimana, gruppi di famiglie dovevano recarsi nella Scuola “Manin” per imparare il nuovo corso mentre gli assenti venivano qualificati come “Reazionari” o “Nemici del Popolo” comprendendo tra questi anche coloro che non facevano il lavoro volontario nei giorni di sabato e domenica. Per recarsi a Trieste venne istituita una nuova carta di identità e la gente per ottenerla si metteva in fila nel Comitato Cittadino di Piazza Regina Elena sin dalle 4 ore del mattino, ma il documento veniva rifiutato ai tanti reazionari schedati dall’OZNA in Piazza Scarpa. In Piazza Regina Elena i “liberatori” eressero un arco di trionfo in legno che veniva snobbato dai fiumani, i quali – evitando intenzionalmente di passarvi sotto – esprimevano con tale gesto la loro avversione al nuovo regime. Era in voga il detto “*maledetto quel fiumano, che passa sotto l’arco partigian*”.

Quando arrivò il 6 Dicembre 1945 gli studenti delle Scuole Medie fiumane si accordarono di festeggiare San Nicolò e non presentarsi a scuola. Era in tutti il ricordo amaro di quando frequentando le Elementari dovevamo lasciare i doni che il Santo ci aveva portato in quella notte magica. Il Regime fascista era contrario che si celebrasse quella festa perché in antitesi con la Befana Fascista del 6 Gennaio, ma ora che la “libertà” era arrivata, era un’altra cosa.

Era uno sciopero? Una serrata? Certamente non fu un gesto politico.

L’adesione fu totale e le scuole rimasero vuote, ma ciò provocò la reazione violenta del nuovo Regime, che mobilitò gli operai del Cantiere navale per la repressione di quel gesto reazionario, considerato un nefasto sciopero capitalista.

Gli operai si presentarono con rudimentali manganelli dal “Vinas” sopra Cosala e al campo “Tre Pini” sopra Santa Caterina, dove gli studenti erano in festa con Giulio Scala che suonava la fisarmonica.

L’Ordine popolare fu presto ristabilito. Quel giorno ero andato a pesca con mio padre e non posso riferire delle violenze che furono consumate, ma il mio compagno di classe Carlo Paul a distanza di tempo ricordava ancora con sgomento le percosse che subì al Caffè “Pancieria” adiacente al Cinema “Parigi” dove era andato a giocare alle bocchine.

Anche Elio Valenti aveva un bel ricordo di quel giorno: tornato in città dalla scampagnata al Vinas, fu prelevato da alcuni “compagni” che lo gettarono in mare dal Molo Scovazza tra lo scherno degli autori. Era vestito e il cappotto gli impediva di nuotare per recuperare la riva.

L'Autorità politica - dietro indicazione dei Comitati studenteschi - epurò i seguenti 23 studenti ai quali fu impedito di sostenere gli esami senza potersi muovere da Fiume: Liceo Scientifico: Ciampa Ettore, Curri Claudio, De Santis Vincenzo, Genovese Aldo, Greiner Erio, Paul Carlo, Tiziani Sergio, Tomassich Tullio. Liceo Classico: Bianchi Mario, Frank Kiss, Lupetti Luigi, Pick Walter. Istituto Tecnico Commerciale: Anfelli Bruno, Derni Mario, Klemen Ernesto, Kniffitz Ferruccio, Scala Giulio. Istituto Nautico: Bastalich Sergio, Celli Sergio, de Manzolini Rodolfo, Lenaz Edoardo, Ivancich Paolo, Piccolo Carmine.

E venne poi il Santo Natale, che non poteva essere festeggiato dal nuovo regime comunista ateo, ma ci furono lo stesso molti coraggiosi che – per paura di possibili delazioni – arredarono il presepe dentro gli armadi di casa. Mentre l'ateismo comunista diventava legge, la proprietà privata era soppressa e i negozianti erano diventati commessi anziché padroni, e alla fine della settimana dovevano presentare i conti e gli incassi ai nuovi amministratori cittadini. Le fabbriche erano diventate cooperative, gli operai sindacalizzati, la meritocrazia abolita e le paghe livellate, cioè quelle degli ingegneri erano parificate a quelle degli operai e quelle dei Maestri a quelle dei bidelli.

I Tribunali Militari e i Giudici Popolari – non essendo riusciti a mettere le mani su coloro che consideravano criminali di guerra come ad esempio gli alti gradi dei Comandi italiani, il Prefetto di Fiume, il Comandante tedesco SS – giudicavano e condannavano i reazionari, che non volevano adeguarsi ai nuovi doveri del popolo lavoratore, ad ammende o reclusioni fino ai lavori forzati e alla confisca dei beni. Nelle fabbriche era molto in uso anche l'epurazione giustificata con il logoro status di reazionario o nemico del popolo. E anche gli antifascisti pagavano la loro opposizione ai nuovi arrivati come Giovanni Stercich, ex Segretario di Riccardo Zanella, che fu esule durante il ventennio fascista e promotore di iniziative autonomiste dopo il 1943, e Angelo Adam, antifascista repubblicano deportato dai tedeschi a Dachau.

Le condanne non si contano: Mario Rivosecchi aveva issato la bandiera fiumana sulla cupola della Torre; Giuseppe Librio – poi dopo alcuni giorni trovato cadavere sul Molo Stocco – insieme con Hervatin e Barbadoro aveva ammainato una bandiera jugoslava in Piazza Dante; Carlo Maltauro, Nino Bencovich, Romolo Rainò, Giuseppe Superina e G. Battista Marra per danneggiamenti all'Arco di Tito in Piazza Regina Elena; Matteo Blasich, fermato e morto suicida secondo la

versione fornita dalle Autorità; Don Girolamo Demartin, per propaganda antipopolare; il Prof. Battagliarini per azioni disfattiste ai danni del potere popolare, Ing. Duilio Duimich per collegamenti con esuli di Trieste, Dr. Onorato Lenaz per aver mandato in Italia relazioni tendenti a provocare un intervento straniero; Dr Arsenio Russi idem, mentre nelle carceri di Fiume – secondo la versione della polizia – era morto Gianni Marussi arrestato per attività politica clandestina.

Da nostri esuli fiumani irresponsabili, Membri di un CLN giuliano e finanziato dal Ministero Assistenza Postbellica che si trovavano al sicuro a Trieste, arrivavano falsi incoraggiamenti che la liberazione sarebbe stata possibile alla condizione di provocare degli incidenti: in tal caso gli Alleati – che si erano ripresi Trieste dopo 45 giorni di occupazione titina – sarebbero giunti a Fiume nel giro di un'ora e l'avrebbero presa sotto la loro protezione. Per tale motivo alcuni adulti di Cosala d'intesa con il Clero affidarono a Mario Dassovich, studente del 4° Liceo Scientifico, di organizzare l'incendio dell'Arco di Piazza Regina Elena che sarebbe dovuto avvenire con il lancio di due fiaschi di benzina in occasione della preannunciata visita di una Commissione dei Quattro Grandi.

L'evento fu preceduto dalla stampa di manifestini inneggianti all'italianità di Fiume e allo Stato Libero di Fiume, che vennero sparsi per i portoni, le strade e provocatoriamente anche nei locali del Ginnasio Croato, ubicato presso il Liceo di Via Ciotta. Ma chi erano i protagonisti di questa avventura? Ce ne accorgemmo quando una trentina di ragazzi – il più giovane aveva solo 13 anni e il più grande 17 – vennero convocati nella sede dell'OZNA accompagnati dai genitori. La “pericolosa” Banda di spacciatori di innocui manifestini – composta da studenti del Liceo Scientifico – era stata individuata nel giro di poche ore e i genitori furono redarguiti a vigilare perché in futuro non ci sarebbe stata clemenza.

I Capi dell'organizzazione vennero puniti duramente: Padre Nestore della Chiesa dei Cappuccini fu condannato a 15 anni di lavori forzati per aver fornito il ciclostile e tutto il necessario per la stampa dei manifestini, Oscar Purkinje 7 anni mentre Don Cesare, Parroco di Cosala, ebbe 3 anni per non essersi accorto della giacenza nella chiesa di una cassa di bombe a mano, residuo bellico dell'8 Settembre; il Maestro Giovanni Marvin un anno per aver concesso la cantina di Via Giorgio Vasari dove i giovani congiurati avevano stampato i manifestini.

Io – che ero il compagno di banco di Mario Dassovich e suo braccio destro – me la cavai con un fracco di botte da parte di mio padre.

Davanti al Tribunale Militare dell'Armata Jugoslava per l'Istria e Fiume, Dassovich respinse sempre ogni accusa anche se risultò dagli atti che firmò un verbale di "confessione" in lingua croata – lingua che lui non conosceva – perché vessato nella prigionia dalle interrogazioni a rotazione di più persone, dichiarandosi vittima di percosse, calci, spintoni e cinghiate a schiena nuda. Non piegò la schiena nemmeno davanti al suo Pubblico Accusatore Ten. Zlatko Trepic' provocando addirittura la sospensione e rinvio dell'udienza a causa dei battibecchi da lui sostenuti a fronte alta con il pubblico di "attivisti", che per lui invocava la pena di morte. La sua sproporzionata condanna a 15 anni di lavori forzati fu sancita anche in considerazione del suo atteggiamento ironico davanti alla Corte e dall'assenza di qualsiasi segno di pentimento.

Dassovich non aveva ancora compiuto 18 anni e riacquistò la libertà tre anni dopo – l'11 Giugno 1949 – grazie ad uno scambio di prigionieri politici tra Italia e Jugoslavia.

Venne anche scoperta un'altra organizzazione clandestina accusata di attività pro-fascista e terrorista, nonché di conseguente collaborazione con l'occupatore nazista (?), oltre che possesso illegale di armi ed altro materiale esplosivo contro l'esistente movimento nel Territorio dell'Amministrazione Militare dell'Armata Jugoslava. Venivano condannati ai lavori forzati: Arsenio Crespi, studente contumace, 12 anni; Carlo Visinko, impiegato, 10 anni; Ferruccio Fantini, fotografo, 8 anni e confisca dei beni; Marino Callochira, studente, 5 anni; Erberto Lenski, geometra, 4 anni; Alfredo Polonio Balbi, studente, 4 anni; Emiro Fantini di Abbazia, fotografo, 18 mesi e confisca dei beni; Vincenzo de Santis, meccanico, un anno. Emiro Fantini morì in carcere a Maribor un mese dopo la condanna.



L'Arco di Tito in Piazza Regina Elena

Vari mesi furono poi inflitti a Ugo e Walter Pick, Romeo Cociancich e Massimo Fabris perché esempio di “giovani avvelenati dell'ex regime fascista”. Don Severino Scala, Sacerdote del Duomo, fu incarcerato tre mesi per aver compiuto un atto di carità verso prigionieri tedeschi.

Nel clima che si era creato la gente era impaurita e rassegnata al peggio. Non aveva più fiducia nel ritorno dell'Italia né alla Fiume Stato Libero sotto protezione americana come una pagina del giornale “Il Piccolo” di Trieste aveva pubblicato.

Faceva anche paura il regime comunista e il cambio di nazionalità.

Fu così che dapprima in sordina e poi in massa il novantacinque per cento dei fiumani – terrorizzati da almeno seicento morti o scomparsi per mano dei nuovi liberatori – scelse di abbandonare tutto per raggiungere l'Italia in macerie dove li aspettava una vita da profughi liberi. E quando non venivano rilasciate le autorizzazioni di espatrio a causa dei controlli dell'OZNA, nostri Funzionari del Comune intervenivano con i Fogli di Via emessi in giornata. Succedeva che a seconda dei periodi, le autorità jugoslave favorissero le fuoriuscite dei fiumani verso l'Italia o le frenassero. Io avevo fatto già due tentativi di ottenere la carta d'identità per Trieste: mio padre prese il posto alle 4 del mattino e io mi recai alle 7. Mi presero le impronte ma il documento mi fu rifiutato senza spiegazioni: ovviamente ero schedato negativamente per i fatti di Padre Nestore, Don Cesare e Mario Dassovich.



Portovenere - 1970  
Mario Dassovich con il figlio  
Piero durante una vacanza  
alle “Cinque Terre”.

## **LA FINE DEL SENATORE RICCARDO GIGANTE**

*(da un articolo a firma giemme)*

Un amore a prima vista, quello tra Riccardo Gigante – all’epoca in missione politica in Romania attorno agli anni ’20 del secolo scorso – e l’ebrea Edith Ternyei, più giovane di lui di circa vent’anni. Poco dopo il primo incontro i due si sposarono e dalla loro unione nacque il figlio Alvisè. Fu proprio Edith, che dopo l’arresto del marito non riusciva a mettersi il cuore in pace, a iniziare la ricerca disperata del Senatore.

Dopo diverse lettere senza esito, destinate a conoscenti, amici e agli organismi militari dei nuovi governanti, mossa dalla certezza che Riccardo fosse ancora in vita, rinchiuso però in una delle carceri di Fiume, scrisse il 7 novembre 1945 al maresciallo Josip Broz Tito, implorando la grazia per il marito.

“Il giorno 3 maggio 1945, all’entrata a Fiume delle truppe liberatrici, mio marito, Senatore Riccardo Gigante, fu arrestato da alcuni militi popolari e da allora non ne ho saputo più nulla – scrive Edith Gigante nella lettera in lingua italiana –. Informatami all’Ozna, mi fu risposto che contro di lui non era stata elevata nessuna specifica accusa e che il suo arresto era da attribuirsi all’inevitabile confusione dei primi momenti. Sono ormai più di sei mesi che io non mi risparmio fatiche per avere notizie di lui e sapere se vive ancora. Fino ad oggi però non sono riuscita a sapere nulla di preciso sulla sua sorte, ma pare che egli sia vivo. Perciò oso rivolgermi a Lei, di cui è noto il profondo sentimento di giustizia, con l’ardente preghiera di voler, con un atto di grazia, restituire a un’infelice famiglia il capo di cui è priva da mezzo anno e che, esaurite le sue poche risorse, si trova all’orlo della miseria, tanto più che io sono malata, ho subito nove operazioni chirurgiche ai reni e sono incapace di un lavoro serio. Mio marito, contro il quale, ripeto, non esiste nessuna specifica accusa, è una persona onesta, integra, che non ha mai approfittato a proprio vantaggio delle cariche ricoperte e sempre, quando ne ha avuto la possibilità, ha fatto del bene a quanti si sono rivolti a lui, senza distinzione di nazionalità e di partiti politici. Maresciallo, la supplico a mani giunte, non vogliate negare la sua grazia a un uomo vecchio e malato (ha quasi 65 anni e ha subito una grave operazione chirurgica agli intestini), che non ha mai fatto del male a nessuno e ha ancora pochi anni di vita. Usatemi questa grazia e Le serberò eterna gratitudine”.

Un comunicato del Governo militare jugoslavo per la Venezia Giulia, Istria, Fiume e Litorale sloveno del 11 dicembre 1945, indirizzato a un conoscente di Edith Gigante, che si era mosso per avere notizie sul Senatore, spiega che Riccardo Gigante è “deceduto di morte naturale durante il trasporto da Fiume, alcuni giorni dopo il suo arresto”.

La realtà dei fatti era ben più tragica: il Senatore era stato ucciso barbaramente con dei ganci da macellaio il 4 maggio 1945 a Castua dai sicari dell’Ozna. Ma questo la moglie Edith non lo venne mai a sapere. Dal 1999 il Parroco di Castua Don Franjo Jurčević – d’intesa con la Società di Studi Fiumani di Roma – celebra una Messa Ricordo per le 12 vittime alla quale intervengono l’Ambasciatore italiano in Croazia, il Console Generale di Fiume, le Comunità degli Italiani di Fiume e Abbazia, il Libero Comune di Fiume in Esilio.

## Il Calvario dei Professori fiumani sotto i Druzi

Il mio Professore di Lettere allo Scientifico era il Prof. Pietro Troili, il quale - dopo il suo travagliato rimpatrio in Italia nel 1946 - depositò una ventina di pagine dattiloscritte al Museo Fiumano di Roma a testimonianza di quei difficili momenti negli Istituti scolastici dalle quali trascrivo quanto segue.

Subito dopo l'entrata delle truppe di Tito il 3 Maggio 1945, vennero chiuse le scuole e vennero apposti i sigilli alle Presidenze e alle Segreterie dei singoli Istituti e del Provveditorato. Nei giorni successivi e dopo esaminati i documenti dalla Polizia, furono riammessi i Presidi mentre i bidelli furono creati Fiduciari perché nulla fosse asportato.

Dopo molte insistenze fu ottenuto che le Scuole riaprirono dal 4 al 30 Giugno per concludere l'anno scolastico interrotto e classificare gli alunni. Il nuovo anno scolastico 1945-1946 ebbe inizio ai primi di Ottobre con programmi quasi immutati ad eccezione delle Scuole Medie in cui furono diminuite le ore di italiano e di latino.

Inoltre in tutti gli Istituti fu obbligatorio lo studio del croato nella misura



1946: Il Prof. Pietro Troili a Brindisi, Primo Rettore del Collegio per Profughi Giuliani e Dalmati "Niccolò Tommaseo"

di due ore settimanali e fu sostituita la lingua tedesca con altra lingua straniera.

Subito l'attenzione delle Autorità di occupazione fu rivolta alla propaganda scolastica e i giovani furono invitati a costituire Comitati studenteschi per organizzare feste danzanti o altre manifestazioni mettendo a loro disposizione la sala maggiore dell'Unione Giovanile Antifascista Fiumana.

Poiché i Comitati organizzavano le feste ma non svolgevano attività politica, dopo poche settimane furono sciolti e creati d'ufficio nuovi Comitati, alla cui direzione furono preposti giovani accettati alla polizia segreta OZNA con il compito di svolgere attiva propaganda e di riferire sugli elementi che incautamente avessero svelato i propri sentimenti. Da quel momento regnò nella scuola un vero e proprio terrore che si indirizzò soprattutto sugli insegnanti.

Furono arrestati il Prof. Gino Sirola, Preside dell'Istituto Tecnico, il Dr. Ugo Chiola, Primo Ispettore di Circoscrizione, l'Ispettore Giuseppe Tosi, i Direttori Didattici Romeo Bertossi, Margherita Sennis Duimich, Rado Braz Lattarulo e l'Insegnante Gigliola Peresson Sennis. Il Lattarulo fu rilasciato dopo poche settimane di detenzione, il Bertossi e il Chiola dopo cinque mesi. Degli altri si ignora la sorte.

Nel mese di Ottobre il Prof. Narciso Cettina, Preside della Scuola Media di Abbazia - chiesto ed ottenuto il rimpatrio - fu arrestato nel giorno stesso in cui si accingeva a lasciare la città. Fu posto in libertà nella seconda decade di Marzo 1946. Ai molti Insegnanti fuggiti nei primi giorni, numerosi altri se ne aggiunsero soprattutto tra i giovani nativi del luogo per sottrarsi alla Leva indetta nei primi giorni di occupazione, e successivamente per le condizioni economiche che rendevano impossibile la vita. Fin dal principio la nuova Intelligenza cercò di attirare il Corpo insegnante nei Sindacati Unici. La prima riunione fu indetta il 20 Giugno alla quale parteciparono solo 15 Professori.

Fu rinviata al 29 e successivamente al 7 Luglio per lo stesso motivo e in tale data fu costituito il Sindacato con la partecipazione di solo 18 partecipanti - elementi di atteggiamento ambiguo, che cercavano di mettersi in buona luce o forse si illudevano di poter ricavare qualche utilità pratica per il Corpo insegnante stesso.

Il 27 Agosto - mentre erano in corso gli esami di riparazione - arrivò l'ordine di tenere riuniti nelle sale gli Insegnanti per determinate ore.

Il giro iniziò dalla Scuola Elementare di Piazza Cambieri. Il Capo della

Sezione Cultura, Maestro Supplente Bernardi - accompagnato da due Militi armati e da due Compagne - salì sul podio e spiegò perché gli Insegnanti di Fiume dovevano sottoscrivere la richiesta di assegnare alla Jugoslavia Fiume, Trieste, Pola, Gorizia, ecc. Il silenzio glaciale fu rotto da una Maestra che domandò se si trattava di un atto volontario o di un obbligo. Alla risposta di poter liberamente sottoscrivere, furono adottati dagli Insegnanti vari argomenti atti ad esimerli e la riunione si sciolse senza che alcuno ponesse la sua firma. Furono disdette nel frattempo tutte le riunioni nelle altre scuole. Il giorno dopo però, Maestri e Maestre furono chiamati singolarmente dai Fiduciari (sostituti dei Direttori Didattici) e non furono risparmiate minacce di licenziamento o gravi sanzioni in caso di rifiuto. Cionondimeno solo sette Insegnanti aderirono. Per i Professori le cose si svolsero nel modo seguente.

Il giorno 28 si recò in ogni Istituto un incaricato della Sezione Cultura per raccogliere le firme. Gli Insegnanti - recandosi in Presidenza - si limitarono a dire che non intendevano firmare e l'astensione fu completa con l'eccezione dei Professori Giuseppe Gerini (ex Provveditore agli Studi), Pietro Marras (Referente delle Scuole Medie di Fiume) e Alberto Albertani (Referente per le Scuole italiane dell'Istria). Quella cura che era stata posta nel mettere tra gli alunni elementi fidati per spiare i sentimenti, indusse le Autorità scolastiche a mettere a capo degli Istituti persone lighe al nuovo regime. Così si vide dirigere il Liceo Classico il Dr. Sergi, laureato in matematica al suo primo anno di insegnamento; il Dr. Stigliani, impiegato della Raffineria ROMSA e laureato in scienze economiche, Preside dell'Istituto Magistrale in sostituzione del camaleonte Gerini, arrestato e condannato a 5 anni di lavori forzati; e l'ex Carabiniere Calvia a Direttore Didattico al Circolo di Piazza Cambieri. Essendo i Professori di ruolo ridotti da 110 a soli 31, le cattedre scoperte vennero assegnate ad elementi del tutto incompetenti, non solo laureati, ma spesso neppure iscritti all'Università, di cui molti con l'incarico specifico di indagare e riferire. Dopo l'introduzione dell'insegnamento del croato, i Professori furono accusati di indurre gli studenti alla resistenza: il Prof. Enrico Burich venne incolpato di aver mostrato disprezzo contro il croato asserendo che non era una lingua e il Prof. Giuseppe Delli Galzigna di aver volto in ridicolo l'insegnamento della lingua stessa confrontandolo con la lingua giapponese, che cambia le coniugazioni spostando le parole: TAN - NI - GO - NI - GO - TAN, tra le risate degli alunni.

Nel Dicembre 1945 la campagna denigratoria sul quotidiano “La Voce del Popolo” continuò in forma indiretta contro il Prof. Pietro Troili, accusato di essere al corrente delle intenzioni degli alunni, di aizzarli alla rivolta aperta e di trattare argomenti speciosi nelle sue lezioni di italiano. Seguirono poi attacchi contro i Proff. Vittorio Sablich e Salvatore Samani, già appartenenti al Partito Autonomo, di non aver voluto dare la loro adesione al movimento partigiano.

Ma dalle parole si passò anche ai fatti, alle coercizioni e alle intimidazioni. Il giorno 8 Dicembre il Prof. Troili - mentre si trovava nella Sala d’Aspetto del cinema San Giorgio con i figli Renzo e Piero di 12 e 7 anni - venne arrestato e tradotto nella sede della Polizia segreta OZNA.

Non potendo assodare con prove concrete le accuse che gli venivano mosse, gli fu minacciato uno scandalo in base al quale la “Voce del Popolo” avrebbe pubblicato un articolo in cui si svelavano sue relazioni illecite. Alla energica protesta del professore, che asseriva di essere in grado di poter smentire qualsiasi addebito, fu rinchiuso in cella.

Dopo circa un’ora fu ricondotto nella sala dell’interrogatorio e gli fu detto che l’articolo non sarebbe apparso ove l’imputato avesse loro reso in cambio un piccolo servizio per il bene del Popolo, cioè fare il delatore. Troili rifiutò nel modo più categorico e fu ricacciato in cella. Venne rilasciato dopo che raggiunse con loro un accordo sottoscrivendo la seguente frase: “Prometto che se nella scuola verrò a conoscenza di qualche fatto che possa turbare il buon andamento della scuola stessa ed essere di danno alla Comunità, riterrò mio dovere riferire alle Autorità competenti”. Sotto dettatura, aggiunse anche che non avrebbe rivelato a nessuno ciò che gli era stato proposto.

Da quel momento fu costantemente pedinato ovunque si recasse e periodicamente veniva convocato con lo scopo di spaventarlo e minacciarlo. Un giorno, nella sede dell’OZNA, dovette difendersi dall’accusa di incontri reazionari con alcuni studenti e poté provare che aveva fatto lezione a quattro giovani per la preparazione agli esami di maturità. Finalmente - dopo due precedenti rifiuti - il 17 Aprile ottenne la “propusniza” per recarsi in Italia, ma venne fermato e - tolti i vestiti - perquisito minuziosamente. Fu lasciato partire perché non trovarono niente di ciò che cercavano. A Roma, al Ministero dell’Assistenza Postbellica, il Prof. Pietro Troili si adoperò con successo - insieme con il lussignano Padre Flaminio Rocchi e il fiumano Prof. Giuseppe Doldo - affinché gli studenti profughi venissero raccolti nella ex Accademia

Navale di Brindisi per poter concludere gli studi in conformità con i programmi italiani. Quanto sopra è la testimonianza di come gli Insegnanti a Fiume formarono un blocco unico e compatto decisi a non lasciarsi fuorviare dalle lusinghe e dalle minacce dei nuovi occupanti, bensì difendendo l'impronta di italianità degli Istituti.

Purtroppo l'assottigliamento del corpo insegnante - dovuto al forzato esodo in Italia, creato dai sistemi persecutori del nuovo regime comunista - non poté impedire l'apertura di scuole croate e la riforma scolastica, tendente a far sì che gli studenti venissero avviati alle Università di Zagabria e di Lubiana anziché in quelle italiane. Sin da subito venne istituito il Ginnasio croato nella stessa sede del Liceo Scientifico con svolgimento delle lezioni al pomeriggio, e scuole elementari croate con facilitazioni per gli iscritti come borse di studio, esenzioni di tasse, indumenti, scarpe, ecc., alle quali venivano avviati studenti provenienti da oltre confine distanti anche parecchie ore di cammino.

Nel primo trimestre del 1946 si registrarono le seguenti partecipazioni:

Scuole Medie (italiane)	iscritti	1908
Ginnasio croato	“	182
Scuole Elementari (italiane)	iscritti	4216
Scuole Elementari croate	“	322



Il tram con le "giardinieri" davanti alla Chiesa dei Cappuccini



Liceo Scientifico "Antonio Grossich"



La Casa veneziana di Via de Amicis

## La “propusniza” per Trieste

Era il periodo natalizio del 1946 e incontrai per strada il Mulo Argeo Monti, che era rientrato a Fiume da Brindisi, dove il Ministero dell’Assistenza Postbellica aveva aperto un Collegio riservato a studenti profughi giuliano-dalmati affinché potessero concludere con il programma italiano il regolare corso di studi. Era il Collegio dove anch’io aspiravo di andare. Argeo, con Elio Chiavuzzo, era uscito da Fiume nel Giugno 1946 con la carta d’identità a suo tempo rilasciatagli dal Comitato Popolare Cittadino – quella che a me veniva sempre rifiutata – e dopo una breve sosta a Brescia presso un Istituto religioso era approdato a Brindisi.

Nell’atmosfera del Natale, la giovane età e la nostalgia della famiglia lo spinsero a commettere un gesto rischioso: rientrare a Fiume per abbracciare i suoi cari.

Arrivato a Trieste con Elio Chiavuzzo, i due si accorsero che nei loro documenti c’era il timbro AMG a suo tempo apposto dalle Autorità alleate di Trieste e provvidero a cancellarlo con la scolorina.

Al confine il Druze titino notò l’irregolarità e mentre li stava accompagnando nell’attiguo Comando per l’interrogatorio, Chiavuzzo si accorse che aveva in tasca una carta che poteva essere compromettente. Monti se la fece subito passare di nascosto e avendo la tasca dei pantaloni bucata, riuscì a distruggerla seminandola per terra. Momenti comici e terribili al tempo stesso.

Non furono perquisiti e anche la scolorina fu perdonata senonché finite le feste si accorsero che il loro documento non poteva più essere usato perché c’era un nuovo regolamento per le partenze da Fiume verso l’Italia.

I due “brindisini” erano vivamente preoccupati e dopo pochi giorni seppi che erano riusciti a metterci una pezza con un escamotage amministrativo applicato dal Comune: il Foglio di via obbligatorio – cioè la Propusniza –

che veniva usato per espellere le persone sgradite e le donne di malaffare. Immediatamente mio padre corse dal suo amico signor Muhvich, usciere del Comune che si interessò per la domanda e le foto.

Chi era il signor Muhvich? Mio padre lo considerava moltissimo e con lui si consigliava sul modo di farmi scappare a Trieste.

Diceva il signor Muhvich: “Gli procuriamo una pala e col treno lui si avvicina al confine e pian piano spala senza dar nell’occhio fin che sparisce ed è in salvo”. Io avevo 17 anni e ascoltavo in silenzio: mi immaginavo vestito come quando lavoravo per la Todt, ma non riuscivo a capire come avrei potuto ingannare e sfuggire alla guardie di confine. Fortunatamente la strada aperta da Argeo Monti si dimostrò efficace e in 24 ore ottenni anch’io il Foglio di via dove era scritto in italiano e croato che mi recavo a Parma – località inventata per distrarre le vere intenzioni di recarsi a Brindisi via Roma – e veniva raccomandato “*a tutte le Autorità militari e civili di permettere che il viaggio si svolga regolarmente*”.

Partii subito l’indomani con il primo treno per Trieste delle ore 6,30 insieme a Umberto (Toti) Smoquina, mio vicino di casa, studente del Nautico. Per non dar nell’occhio, avevo un semplice zaino militare sulle spalle con dentro un po’ di biancheria e alcuni libri di scuola. In tasca 500 Lire, che a Fiume erano un capitale e che in Italia valevano molto meno a causa dell’inflazione.

Lasciavamo per sempre la nostra città ma non pensavamo a quel gesto estremo: eravamo preoccupati per come sarebbe proceduto l’attraversamento della frontiera.

Saremmo passati o ci avrebbero fermati? Il Foglio di via rilasciato dal Comune e firmato dal Comitato Popolare Cittadino era stato emesso senza i controlli degli schedari dell’OZNA. Tutto poteva succedere.

Quando il treno arrivò a Divaccia salirono i doganieri per controllare i bagagli e tutto filò liscio. Restava ancora un tratto di ferrovia da superare e cioè San Pietro del Carso - Sesana, che rappresentava il confine con il Territorio Libero di Trieste, dove finalmente avremmo respirato la libertà. A San Pietro fecero il cambio della locomotiva perché il convoglio doveva dirigersi in una direzione contraria. Sostammo per una buona mezz’ora e quei minuti sembravano eterni. Mentre eravamo in viaggio per Sesana la Policija di Tito ci fece il controllo dei documenti e non fece obiezioni. Anche a Sesana la sosta non voleva finire mai. Ad un palmo dalla libertà eravamo tesi con il cuore in gola in attesa di percepire il

movimento del treno o che le ruote cominciarono a stridere sui binari. E finalmente quel pachiderma si mosse; prima lentamente ma poi con baldanza. Sembrava che avesse percepito la nuova aria di libertà e in quella vedemmo nella campagna istriana sventolare un gruppo di bandiere tricolori.

Ci mettemmo a singhiozzare perché finalmente eravamo veramente liberi e pensammo alle nostre famiglie che a Fiume erano in ansia per noi. “Quando sarete a Trieste – ci avevano detto – mandateci immediatamente una cartolina con solo saluti e noi capiremo”. Così facemmo.

Quelle bandiere italiane di benvenuto, che qualcuno aveva messo ben in vista in territorio sotto Amministrazione Alleata, fu il primo abbraccio della Patria.

Dalla Stazione di Trieste ci trasferirono al Silos portuale dove fummo disinfettati, ci ospitarono per dormire e compilammo dei moduli con i quali chiedevamo provvidenze per proseguire il nostro viaggio che a quel punto decidemmo sarebbe stata la città di Roma.

A Roma c’era il Comitato Giuliano ed è là che ci saremmo indirizzati per essere spediti a Brindisi e concludere il nostro corso di studi.

Era il 1° Febbraio 1947. Impiegammo un paio di giorni di viaggio dato che si viaggiava con treni accelerati, strapieni di umanità sofferente, in piedi o seduti sul pavimento dei vagoni, con grossi problemi di igiene WC e lunghe soste in stazioncine dove rubinetti d’acqua zampillante erano l’appuntamento più corroborante.

The image shows a detailed railway timetable for the Trieste-Fiume line. The top section, labeled '76', covers the route from Fiume to Trieste via S. Pietro del Carso. The bottom section, labeled '77', covers the route from Aurisina to Bivis d'Aurisina. The timetable includes columns for train numbers, departure and arrival times, and station names. At the bottom of the page, there are advertisements for 'FRANCESCO PIRELLI', 'PASTIFICIO TRIESTINO', 'A.A. BAKER & C.', and 'APEROL'.

Orario ferroviario  
Fiume – Trieste

Gradski N. 07 - RIJNSKA  
Upravni Odjel  
Pododsjek. Kontrola Kretanja

C.P. Cittadino - FIUMI  
Sezione Amministrativa  
Setto Sez. Controllo Movim.

Dr. 4432

Datum 31 gennaio 1947  
Data

FOI IVRDA - DICHIARAZIONE

Za Drug DECLEVA RODOLFO  
Per il Compagno .....  
od pok. Rodolfo ..... rođen u Fiume  
di fu ..... nato a .....  
dne 8 gennaio 1929 ..... borevi u Fiume  
al ..... residente a .....  
legittimacija broj 12928 (ritirato) ..... iseljava se po svojoj  
legittimazione No. .... rimpatrio dietro sua  
bi u PARRA .....  
da s

Umoljava se sve vojne i civilne vlasti da mu po mogućnosti  
omoguće u susret putovanju nje ovog odrestina.

Si prega tutte le Autorità militari e civili di permettere  
che il suo viaggio si svolga regolarmente.

Ova propusnica važi od 31 gennaio 1947 do 6 febbraio 1947  
Questo lasciapassare vale dal ..... al .....

SE STICE ZA REPUBLICU  
CON STATO PER LA REPUBBLICA

p.n. Pracelnika  
per il Capo Sez.



Il Foglio di Via ottenuto da Rodolfo per rimpatriare saltando i controlli della Polizia segreta OZNA di Piazza Scarpa.

## L'esodo e i beni abbandonati

Fummo circa 350.000 istriani, fiumani e dalmati che scegliemmo di abbandonare le nostre terre per restare italiani e fuggire dal terrore e dall'odio dei nuovi arrivati, che finalmente vedevano avverarsi il loro sogno di impossessarsi definitivamente della contesa Venezia Giulia italiana.

Fu una scelta molto dolorosa soprattutto per i nostri genitori che dovettero ricominciare una nuova vita nei 109 Campi Profughi in un'Italia in ginocchio e piena di macerie.

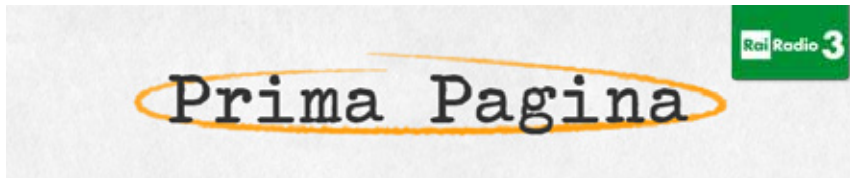
Il Trattato di Pace di Parigi del 1947 stabiliva il diritto degli abitanti delle terre cedute alla Jugoslavia, ivi residenti nel 1940, di esercitare l'opzione per rimanere italiani e non diventare automaticamente cittadini jugoslavi. In tal caso perdevano il posto di lavoro nelle fabbriche o negli uffici ed entro un anno dovevano lasciare la propria terra.

A Fiume si calcola che su una popolazione di 60.000 abitanti, ben 55.000 scelsero la triste strada dell'esodo. Vi rimasero in 5.000 e furono fiumani che accettarono di far parte della Repubblica Federativa jugoslava, fiumani che si videro respinta l'opzione per l'Italia e rinunciarono ad insistere ricorrendo al Consolato Generale di Capodistria, e fiumani che preferirono non lasciare la propria casa per l'ignoto in Italia. Oggi sono parte della minoranza italiana in Croazia.

Per le proprietà abbandonate, espropriate o nazionalizzate, e altri interessi – come previsto dal Trattato di Pace – toccava alla Jugoslavia il totale indennizzo e a questo fine l'Italia emanò la Legge 5 Dicembre 1949 n. 1064 per invitare gli aventi diritto a denunciare i beni abbandonati al Ministero del Tesoro. Per il calcolo dell'indennizzo per le proprietà immobiliari fu stabilito il valore catastale del 1938 moltiplicato per 30 volte.

Per istruire le pratiche a Roma gli esuli si affidarono ad avvocati romani





da: Rai Radio3 - "Prima Pagina" del 10 Febbraio 2016

## LA GIORNATA DEL RICORDO

Ormai il passaparola era sempre lo stesso nella popolazione fiumana che doveva subire l'odio e il terrore dell'OZNA: "Non c'è più vita qui. Bisogna andare in Italia. Ma come?"

E quella gente perseguitata trovò anche il modo di come fuggire da quell'inferno sia clandestinamente che con le Carte d'Identità per Trieste o le Prospunize, equivalenti al Foglio di via obbligatorio per i pocodibuono, e dal 1947 con le opzioni.

Lasciarono le loro case.

Quelli della Cittavecchia le loro catapecchie; quelli di Abbazia le loro ville oggi miliardarie per venire ospiti di 109 Centri di Raccolta Profughi ringraziando il Signore di aver salvato la pelle e respirato la libertà.

Non immaginavano che la Patria amata avrebbe usato arbitrariamente le loro sostanze abbandonate a Fiume per pagare i debiti di guerra a Tito imposti dal Trattato di Pace.

Morirono - con l'ultimo pensiero rivolto alla città perduta - aspettando invano il malto che oggi sfiora i tre miliardi di Euro.

Rudi Decleva, profugo da Fiume

Sussisa (Sori), 10 Febbraio 2016

## I monfalconesi a Fiume

Le case vuote di Fiume, abbandonate dagli esuli, furono subito riempite dagli istriani rimasti e dai combattenti titini che invece di ritornare ai loro villaggi di Serbia, Bosnia o Herzegovina – dato che era finita la guerra – preferirono stabilirsi nella nostra città che offriva lavoro e bellezza. Anzi, le case fiumane che ospitavano circa 55.000 abitanti nell'ultimo periodo di guerra, non furono sufficienti a ricevere i nuovi arrivati per cui si rese necessario costruire nuovi quartieri con grattacieli-dormitorio per la città che ora conta ben 140.000 abitanti.

Fiume, il nome italiano della città conosciuto da secoli in tutto il mondo, venne sostituito da Rijeka, traduzione jugoslava della parola fiume e vennero chiamati anche circa 2.000 operai dei “Cantieri Riuniti dell'Adriatico” di Monfalcone per sopperire alla mancanza di personale tecnico qualificato in conseguenza dell'esodo.

Queste persone, politicamente impegnate, aderirono con entusiasmo all'invito jugoslavo sia per collaborare alla costruzione del socialismo progressista jugoslavo che per dimostrare che l'esodo dei fiumani e polesani era ingiustificato dato che in Jugoslavia regnava la libertà e il benessere per il popolo lavoratore. Il messaggio che volevano trasmettere era che noi lasciavamo la Jugoslavia, Paese democratico, non per conservare la nostra italianità, ma perché eravamo coinvolti con il fascismo.

Quel contro-esodo fu una dolorosa pugnalata alle nostre spalle e inoltre voleva rivalutare il comunismo internazionale, che veniva pregiudicato dal nostro massiccio esodo: noi non eravamo italiani in fuga dal Paradiso di Tito, ma eravamo dei fascisti con la coscienza sporca che fuggivano in Italia per non affrontare la giustizia popolare.

Eppure a Monfalcone vedevano la processione di treni pieni di profughi in lacrime dirigersi a Udine per essere dirottati nei Campi Profughi e

conoscevano benissimo ciò che era successo a Trieste nei 45 giorni di Amministrazione titina nel Maggio-Giugno 1945, quando sparirono circa 2.000 persone e furono scoperte dalle Autorità Alleate le foibe di Basovizza e Monrupino nella periferia triestina.

Passarono soltanto alcuni mesi e anch'essi ebbero la possibilità di conoscere il vero Paradiso titino, ben differente da quello che loro stessi propagandavano: sfruttamento del lavoratore, dittatura, polizia segreta e ingiustizia. E non basta.

Nel Giugno 1948, quando avvenne la rottura tra la Jugoslavia di Tito e il Cominform, i monfalconesi – che similmente a tutti i comunisti italiani erano obbedienti al comunismo stalinista – si schierarono contro Tito in favore della scomunica per deviazionismo pronunciata dal Cominform. Loro credevano di trovarsi in Italia dove c'era libertà di parola e di pensiero, e male gliene incalse.

Il regime di Tito li mandò ai lavori forzati nel gulag dell'isola Calva (Goli Otok) insieme ad altre decine di migliaia di sventurati di varie nazionalità per la loro rieducazione politica. Quando, dopo indicibili sofferenze riacquistarono la loro libertà, tornarono in Italia e la loro vicenda fu taciuta per molti anni.



Isola di Goli Otok: il campo di rieducazione

## Fiume: che fare?

Era l'anno 1992.

Il comunismo in Europa era fallito già nel 1989 e la Croazia – che aveva indetto un referendum per l'Indipendenza sull'esempio della Slovenia, indipendente già dal Giugno 1991 – si batteva contro i serbi che occupavano la Krajina. L'Europa stava cambiando volto e la Guerra Fredda era ormai agli sgoccioli. Sembrava aprirsi per tutti i popoli un nuovo stile di rapporti amichevoli e quindi anche un'occasione per noi fiumani di aggiornare e migliorare i nostri rapporti con le Autorità di Fiume-Rijeka e con i fiumani ivi Rimasti, minoranza autoctona dello Stato croato ormai diventato indipendente.

Il Libero Comune di Fiume in Esilio pensò bene di interpellare i suoi numerosi elettori su quale programma d'azione attuare nei confronti di Fiume-Rijeka, e attraverso il suo organo di informazione mensile “La Voce di Fiume”, lanciò ai fiumani sparsi in Italia e in tutto il mondo un pressante invito ad inviare proposte scritte che sarebbero state discusse al Raduno di Peschiera del Garda, indetto nel Settembre dello stesso anno 1992.

Fu quello l'unico Raduno di fiumani in Italia al quale partecipai e mi presentai con cinque proposte che diligentemente avevo stampato in ciclostile, che distribuii anche agli intervenuti in sala. La collaborazione dei fiumani fu molto scarsa di proposte e la mia esposizione – invece di incontrare dibattiti a confronto delle tesi da me illustrate – si infiammò sul fatto che alcuni presenti disapprovavano che io chiamassi alternativamente Fiume e “Rijeka” la nostra città. Dovette intervenire il mio amico Assessore Fulvio Mohoratz per spiegare che io usavo i due nomi della città, e più precisamente il nome di Fiume per riferirmi alla città dell'epoca italiana e quello croato di Rijeka in riferimento alla situazione dopo-guerra.

La Presidenza era tenuta dall'Avv. Claudio Schwarzenberg e le mie proposte caddero nel vuoto.

Ebbi comunque la grande soddisfazione che il mio primo Punto – relativo a stabilire il 10 Febbraio del Calendario civile nazionale quale “Giornata della Civiltà Giuliano-dalmata” – venne approvata dieci anni dopo nel 2003 con Legge dello Stato italiano col nome di “Giorno del Ricordo”.

Il Punto 4 “Rapporti con i fiumani Rimasti” ha trovato tuttavia ottima applicazione che continua tuttora mentre il Punto 5 “Rapporti con le Autorità di Rijeka” è tutto da iniziare partendo dai contatti con il principale quotidiano “Novi List” per publicarvi articoli in lingua croata capaci di descrivere la convivenza anteguerra delle due etnie, il feroce dopoguerra titino e le ragioni dell'Esodo.

In tutti questi lunghi anni purtroppo sono mancati i contatti con i media croati e per loro noi siamo rimasti i soliti italiani, fuggiti in Italia perché compromessi col fascismo.

Invece la realtà è totalmente diversa.

Quale popolazione sfrattata dalla sua terra ha accettato il suo triste destino come noi fiumani, istriani e dalmati?

Noi non abbiamo fatto come i palestinesi, i ceceni o i filo-russi dell'Ucraina. Non abbiamo compiuto attentati di alcun genere verso i cittadini o le strutture dell'allora Repubblica Federativa di Jugoslavia.

I nostri dirimpettai di Sussak – grazie alla nostra civile accettazione del Diktat di Parigi – hanno potuto in assoluta tranquillità vivere la loro vita di progresso, che li ha portati al meraviglioso traguardo dell'indipendenza nazionale.

Voglio credere che un giorno arriverà – anche se non saremo presenti – un'autorevole espressione di riconoscenza verso di noi da parte croata.

# **PROPOSTE PER IL FUTURO DELLA COMUNITÀ FIUMANA**

## **PRESENTATE AL LIBERO COMUNE DI FIUME IN ESILIO**

### **IN OCCASIONE DEL RADUNO DI PESCHIERA 1992**

#### **1. Calendario civile Nazionale**

Bisogna impegnarsi secondo le procedure vigenti affinché nel Calendario civile Nazionale venga destinata la data del

**10 FEBBRAIO**  
**(Anniversario del Diktat di Parigi)**

quale **“Giornata della Civiltà Giuliano Dalmata”**

#### **2. Solidarietà a Trieste**

Il Capoluogo della nostra Regione (Venezia Giulia) è condannato per ragioni economiche e demografiche ad un incerto futuro; anche le esagerate pretese della minoranza slovena rappresentano per Trieste un problema umiliante e preoccupante.

Bisogna offrire a Trieste la nostra solidarietà e l’impegno di tutti i Profughi ad adoperarsi per il suo futuro.

Ciò va fatto soprattutto a livello di Federazione degli Esuli o dell’ A.V.N.G.D., e il Libero Comune di Fiume deve farsi promotore di questa iniziativa: ci vogliono contatti con le Autorità triestine, sollevare il problema in Consiglio Comunale e affrontare dibattiti nei Circoli di cultura.

Più che dai Profughi residenti a Trieste, tale azione dovrebbe essere promossa da quelli di fuori per sottolineare che il problema è sentito da tutta la Comunità giuliano-dalmata nel mondo.

#### **3. Passaggio del “Testimone” a Trieste**

La inesorabile fine della nostra generazione di Profughi giuliano-dalmati è segnata, dato che non ci sarà continuità dopo di noi: infatti non esiste la nostra terza generazione!

Per evitare che ciò avvenga e ricollegandosi al Punto 2, a mio giudizio, è necessario impegnare e coinvolgere Trieste a tramandare in futuro il nostro sacrificio.

Nel 1997 – a 50 anni dalla firma del Trattato di Pace, che ha segnato il nostro destino, anche prima – bisognerebbe organizzare un massiccio Raduno (tutti quelli che possono esserci) in Piazza dell’Unità per affermare l’impegno di Trieste “nostro Capoluogo” a tramandare e ricordare per sempre l’ingiustizia perpetrata nel 1947 a noi e a tutta la Regione.

Una lapide – sul tipo delle due che già esistono nella Piazza – dovrebbe suggellare l’impegno dei Triestini verso i loro Fratelli istriani, fiumani e giuliano-dalmati.

#### **4. Rapporti con i Fiumani di Rijeka**

Ormai la politica di riavvicinamento è stata avviata e bisogna aver cura di evitare i contatti con gli Anziani compromessi.

A noi non interessa che si parli italiano in Istria – ciò è problema dell’Italia – ma dobbiamo fare di tutto affinché i Fiumani residenti continuino a parlare il nostro dialetto, e ciò rappresenta un concreto modo per continuare a sentirci presenti.

Bisogna però tenere presente la difficile situazione interna della Croazia che ora si trova a fronteggiare movimenti autonomistici in Istria, che per loro convenienza cercano di dare la leadership della contestazione alla nostra gente.

Questa “reazione” ovviamente non è gradita a Zagabria e forse nemmeno a Rijeka, per cui i nostri contatti ed appoggi alla Comunità fiumana non devono prescindere da questa constatazione.

Bisogna perciò che da parte nostra non si soffi sul fuoco e non si incoraggi questa contestazione, prodotta dalle diverse etnie istriane dove quella italiana rappresenta solo una minoranza, anche se è dotata di maggiori mezzi e la più titolata per ragioni storiche e culturali.

Auspico perciò contatti ufficiali anche con le Autorità di Rijeka per chiarire lealmente le nostre vere intenzioni verso i nostri Fiumani, che non devono essere di sommovimento e incoraggiamento alla opposizione a Zagabria.

### **5. Rapporti con le Autorità di Rijeka**

Sulla base di quanto proposto al Punto 4, questi contatti ufficiali dovrebbero poi mirare a stabilire cosa in concreto si possa fare per noi Profughi, affinché rientrando nella nostra Fiume non ci si debba sentire trattati alla pari dei turisti italiani.

Partendo dalla base di una leale comprensione, si potrebbero studiare e tentare di risolvere vari problemi quali una corretta revisione della storia di Fiume e dei Fiumani, le angherie subite, la riapertura di processi (anche simbolica) per gli eccidi commessi agli Autonomisti fiumani nei giorni del Maggio 1945, la restituzione di nomi fiumani a talune vie e piazze, l'adozione della bandiera fiumana con lo stemma originale, la doppia cittadinanza per chi lo desidera, una legislazione privilegiata per la proprietà e la successione, ecc.

I risultati ottenuti dalla Prof.ssa Antoniazza relativamente al Cimitero di Cosala stanno a dimostrare che attorno ad un tavolo – e senza volpi sotto l'ascella – si può discutere, risolvere ed ottenere.

(Dr. Rodolfo Decleva)

(Raduno dei Fiumani a Peschiera del Garda 1992)

## Parte II

da Roma a Brindisi e Barletta

## Da Roma a Brindisi

Che bella città la nostra Capitale nell'anno 1947, piena di monumenti antichi, statue e archi, e tanto traffico. Tantissima gente con tanta premura a causa del nuovo ritmo all'insegna della guerra appena finita. Bus strapieni, dove c'era posto solo per stare sul predellino e alla fermata scostarsi di quel tanto che bastava per far scendere i passeggeri che dovevano scendere, ma stando attenti a non perdere l'appiglio sulle sporgenze del bus. La scusa era anche buona per risparmiare il biglietto e il bigliettaio dall'interno del bus faceva finta di non vedere.

C'erano in parallelo anche tricicli col motore a scoppio – antesignani della moderna APE della Piaggio – dotati di traballanti panchine idonee per sedere, che facevano percorsi più ridotti ma ugualmente pieni di gente e ingegnosi tricicli a pedale con davanti il cassone per il trasporto merci. Insomma una vita molto dinamica anche se disordinata di gente che si arrangiava.

Fummo molto contenti di trovare al Comitato Giuliano il nostro amico fiumano Edoardo Boico che ci accolse con entusiasmo e ci presentò al Segretario Generale Silvano Drago, esule da Zara, al quale spiegammo i nostri progetti.

Per competenza il signor Drago ci fece parlare con Padre Flaminio Rocchi, esule da Neresine (Isola di Cherso) il quale ci dette una molto brutta notizia: il Collegio “Niccolò Tommaseo” di Brindisi era pieno, addirittura in forte soprannumero. C'erano 330 Allievi a fronte di sole 250 rette ministeriali che erano insufficienti alla gestione. Ma niente paura! Il Comitato stava trattando con il Ministero per procurare vari posti in un Convitto di Lodi (Milano) e – disse Padre Rocchi – c'era solo da attendere e perciò vivevamo nel frattempo senza una fissa dimora.

Avevamo la possibilità di chiedere e ottenere l'ammissione al Centro di Raccolta Profughi di Trastevere ma ciò ci avrebbe penalizzato quando

sarebbe arrivato l'OK per il Convitto.

D'accordo entrambi, decidemmo di affrontare quei pochi giorni di attesa arrangiandoci all'italiana senza vincoli e in piena autonomia di movimento. Per dormire c'erano le Sale di Attesa della Stazione Termini. Edo ci introdusse in una stanza del Comitato dove c'erano molti vestiti, maglie, biancheria, scarpe, e altri indumenti, giunti dall'America per l'assistenza ai profughi, e così aggiornammo il nostro look. Questi indumenti in ottimo stato erano stati dismessi dagli americani, e così sembravamo dei "gagà" con quelle giacche col spacchetto, le braghe a pistola e le scarpe a punta.

Per il mangiare si andava a far la fila alla Pontificia Commissione di Assistenza e all'Ente Comunale di Assistenza dove ci venivano dati quotidianamente i buoni pasto da consumarsi nelle mense comunali.

Trovavamo il menù abbondante ed eccellente, ma si mangiava in piedi come i cavalli. C'erano persone distinte in difficoltà, ma soprattutto povera gente, sfollati, reduci e anche sopravvissuti dei Campi di sterminio tedeschi. Unica preoccupazione era l'aspetto igienico delle posate che non dava affidamento.

Ricevammo anche i buoni per il Diurno dalla signora Jole Paoletti, che nel Gennaio 2016 mi scrisse: *“Non posso mai dimenticare quel bel ragazzo che nel 1947 venne negli uffici del Comitato Giuliano in Corso Vittorio a chiedere protezione e aiuti. Tu non so se ti puoi ricordare la mia fisionomia. Ora sono una signora di “96 anni” che ne ha passati tanti brutti momenti come te e come tutti noi”*.

Il Comitato Giuliano aveva dato inizio in quel tempo alla pubblicazione di un mensile “Difesa Adriatica” e Edo ci offrì di collaborare per la vendita dato che il tempo libero non ci mancava. Si vendeva il giornale a Lire 6 di cui Lire 4 andavano al Comitato e il resto era per noi.

Ad ogni offerta di vendita succedeva che – se si trattava di una persona al corrente della nostra tragedia – ci lasciava anche una mancia; nel caso contrario più volte la reazione che ci veniva riservata era molto umiliante. Avevamo invece problemi per il dormire perché il Dormitorio della Postbellica alla Stazione Termini era poco raccomandato e così fummo consigliati di scegliere gli scompartimenti dei vagoni in sosta sui binari morti della stessa Stazione Termini. Unico handicap era che ci si doveva svegliare all'alba quando il vagone doveva essere spostato nel suo binario di partenza. Arrivava il ferroviere con il suo lume e per continuare il sonno ci trasferivamo sui carri dei portabagagli che si trovavano sulle

pensiline col risultato che quando alle sei e mezzo arrivava il facchino, lui non ci svegliava ma sollevava il suo carro e noi nella pendenza dolcemente scivolavamo trovandoci in terra senza dir né a né ba. E là ci siamo anche riempiti di pidocchi, quelli bianchi che sembrava fossero fagioli: noi ci grattavamo sempre la schiena e credevamo ingenuamente che la colpa di quel prurito fosse della maglia autarchica della pelle fatta con l'urtica invece che con la lana.

Quando usciva il nuovo numero di "Difesa Adriatica" andavamo noi tre – Edo, Toti ed io – in giro per Roma a vendere il giornale dei profughi e così guadagnavamo qualche Lira, ma qualche volta ci toccava anche scappare di corsa perché i coraggiosi giovani comunisti in gruppi di 10-15 ci davano la caccia con intenzioni non molto rassicuranti.

Il giorno 10 Febbraio – firma del Diktat di Parigi con il quale l'Italia era costretta a firmare l'iniquo Trattato di Pace che stabiliva la perdita della Venezia Giulia e della Dalmazia – ci fu un Corteo di noi profughi, organizzato dal Comitato Giuliano che mosse dalla sede del Comitato per recarsi sull'Altare della Patria per posare una corona di fiori sulla tomba del Milite Ignoto. Eravamo circa duecento di noi, che cantavamo piangendo inni patriottici tra la quasi indifferenza dei passanti.

Nei giorni di Domenica c'erano spesso dei pranzi per i bisognosi organizzati dai giovani dell'Azione Cattolica e in quell'occasione conobbi un giovane liceale con il quale in seguito intrattenni una amichevole corrispondenza. Ricordo anche che mi fece dono del "Paradiso" di Dante, libro che mi sarebbe servito per la maturità scientifica. Qualche anno più tardi – quando ero sistemato al Collegio di Brindisi – ricevetti da lui una letterina che conteneva un annuncio più o meno del seguente tenore: si partecipa che Giorgio De Filippis ha vestito l'abito talare e si reca in Africa per la sua Missione di bene.

Le nostre giornate a Roma continuavano con la solita monotonia ed era passato già un mese dal nostro arrivo con la sistemazione a Lodi ancora in alto mare.

Una notte verso le cinque del mattino, passa il ferroviere per darci la sveglia e, addormentati come eravamo, Toti scivola giù dal predellino del vagone e si sloga la caviglia. Oggi uno sarebbe corso subito al Pronto Soccorso con una Ambulanza, ma quella volta non era così: attorno a noi c'era solo deserto e indifferenza.

Solo Edo Boico era la nostra speranza di salvezza e così abbiamo deciso di recarci al Comitato Giuliano. Per fare quei venti minuti di strada

in condizioni normali ci abbiamo impiegato ben due ore tra i dolori lancinanti dello stoico Toti.

Essendo gli uffici ancora chiusi ci siamo sistemati nel sottoscala dell'ingresso attendendo l'arrivo del nostro amico, che arrivò puntuale alle ore nove.

Eravamo nelle sue mani e lui decise che bisognava andare dalla sua mamma a Trastevere perché lei avrebbe trovato la soluzione.

Così abbiamo intrapreso una nuova camminata e altre arrampicate sui predellini dei bus. Mamma Boico andò subito a parlare con il Direttore del Campo Profughi che prese in forza Toti facendolo quindi ricoverare nell'infermeria del Campo. Quando quella santa donna venne a sapere come era successo quell'incidente – cioè le nostre peripezie notturne sui vagoni in sosta a Termini – volle ad ogni costo che per dormire accettassi di sistemarmi presso di loro.

La famiglia Boico aveva una discreta sistemazione nel Campo Profughi: un box tutto per sé che loro avevano diviso in due parti con una coperta sospesa da una cavo d'acciaio: in una parte dormivano il papà di Edo e la mamma, mentre l'altra era adibita a cucina e soggiorno di giorno, mentre di notte vi dormivano Edo con la sorella Liliana.

Io avrei dormito su un materasso accanto a loro e per entrare al Campo – dato che non potevo avere il permesso – Edo avrebbe distratto il guardiano. Fu un gioco da ragazzi e così cambiò in meglio la mia vita.

Mi sembrava di rivivere: al mattino la scodella di caffelatte con il pane bianco e alla sera la cena preparata da Mamma Boico. Unico inconveniente era per la Liliana, che aveva un paio di anni più di noi e che aveva ora il problema di trovarsi un estraneo tra i piedi.

Molti anni dopo, quando ero sistemato a Genova, avevo rintracciato la Liliana nell'Elenco Telefonico di Cosenza e la chiamai per avere notizie della sua famiglia e per ringraziarla.

Loro erano andati da Roma a Cosenza perché il papà Oscar – già dipendente della Cassa di Risparmio di Fiume – aveva ottenuto un posto alla Cassa di Risparmio di quella città, ma mamma, papà e suo fratello Edo purtroppo non c'erano più. Io cercavo di ricordare alla Liliana quel mio soggiorno ingombrante e quei tre materassi nella cucina del Campo Profughi di Trastevere, ma lei non riusciva a ricordare.

Passarono altri anni e mi trovai a Marsala in Sicilia per una regata velica. Tra i miei collaboratori c'era un Dirigente della Società che gestiva i traghetti di Napoli, il Com.te Martino Casagrande che intuendo le mie

origini giuliane mi disse che la sua zia era di Fiume. E la sua zia era proprio la Liliana Boico, facente parte della generosa famiglia Boico, quella che si era tanto adoperata per aiutare due poveri muli sbandati e pidocchiosi nella Roma del primo dopoguerra.

Fu a metà del mese di Marzo che – vendendo “Difesa Adriatica” in Corso Vittorio – incontrai il mio Professore di Lettere a Fiume Pietro Troili, che ora era Rettore del Collegio “N. Tommaseo” di Brindisi. Mi dette la bella notizia: egli stava portando al Ministero quattro dimissioni di giovani Allievi, che avevano nostalgia della famiglia, e pertanto la mia ammissione al Collegio era garantita. Gli parlai anche del Toti Smoquina, mio compagno di avventura, che mi raggiunse a guarigione avvenuta una quindicina di giorni dopo. Che combinazione quell’incontro. Noi eravamo sempre in attesa di un posto in Convitto a Lodi perché Brindisi era sovrappiena, e poi tutto si risolse grazie ad un banale incontro per strada. Da una vita piena di incognite e difficoltà mi trovai insperatamente in treno per Brindisi dove mi attendeva la grossa incognita di concludere l’anno scolastico dove i programmi erano già iniziati ed erano quasi alla conclusione.



Rodolfo e Umberto (Toti),  
turisti a Roma.



Da sinistra Liliana, la Mamma, Rodolfo, Edo e Toti a Villa Borghese nel Marzo 1947.



Il Collegio "Niccolò Tommaseo" di Brindisi per studenti profughi giuliano-dalmati.

## Il Collegio “Niccolò Tommaseo” di Brindisi

Sembrava non finisse mai quel viaggio da Roma a Brindisi con una vaporiera che sbuffava e il caldo che aumentava mentre si scendeva verso il Sud. Il treno si alternava con percorsi da diretto e percorsi da accelerato che erano la maggioranza, ma finalmente la Stazione di Brindisi apparve. Mi dissero che per l'Accademia – così i brindisini chiamavano il Collegio perché dal 1943 al 1946 aveva ospitato gli Allievi dell'Accademia di Livorno – dovevo fare una mezz'ora a piedi.

Arrivato che fui, mi presentai in Segreteria e mi fu assegnato il numero di Matricola 322.

Fui accompagnato nella camerata dove mi venne assegnato un letto e un armadietto dove sistemai il corredo collegiale consistente nella divisa d'ordinanza, divisa interna, pigiama, asciugamani, spazzolino e dentifricio, etc.

Il Collegio era silenziosamente vuoto perché gli Allievi erano a scuola; all'interno del Collegio c'era lo Scientifico, il Nautico e le Scuole Medie, mentre per Ragioneria, Magistrali, Classico e Geometri gli Allievi dovevano recarsi a Brindisi.

Feci un giro e vidi l'imponenza di quella struttura appartenuta all'Opera Balilla: c'era un campo di calcio regolamentare, campi da pallavolo e pallacanestro, la palestra ben attrezzata, la chiesetta per le funzioni domenicali e una canottiera dotata di jole a quattro con timoniere.

Nel grande cortile interno giganteggiava l'albero di manovra dove probabilmente gli Accademisti avevano fatto gli esercizi ed ora rappresentava un monumento al passato.

Mi resi conto allora del valore che quella struttura rappresentava per noi giovani profughi dove avevamo la possibilità di concludere il nostro corso di studi e acquisire un diploma col quale iniziare un'attività lavorativa.

All'ora di pranzo mi incontrai con la *mularia* del Collegio e fu tutta una

festa perché mi sembrava di trovare mezza Fiume studentesca.

Tra gli altri incontrai anche Aldo Vascotto, che insieme avevamo fatto le Elementari con la Maestra Springhetti e così decidemmo di scriverle una bella letterina. Non ricordo come trovammo il suo indirizzo a Celle Ligure e lei ci rispose con parole belle che ci confortarono molto.

Purtroppo in Collegio la mensa era quella che poteva essere tenendo conto che il Ministero passava 250 rette mentre gli Allievi erano 330 – in super soprannumero – perché il Rettore Troili non se la sentiva di rifiutare l’ammissione agli studenti che si presentavano direttamente a Brindisi. Feci un pensierino a me e Toti che avevamo perduto inutilmente due mesi nelle attese di Roma.

Fu così che a Brindisi si formò una sana e preparata gioventù con idee chiare per il proprio futuro.

Comandanti di nave e Direttori di macchina, Dottori, Ragionieri, Primari di Ospedale, Generali, Ambasciatori e Magistrati, Scienziati della Nasa: questi i frutti del “Tommaseo” che il Governo italiano di allora seppe far maturare.

La famiglia lontana, la terra perduta, la fame, l’impegno a far tutti – grandi e piccoli – il nostro dovere di studenti, sono stati gli ingredienti che ci hanno unito come fossimo tutti fratelli. E i piccoli copiavano da noi grandi il comportamento, e l’educazione appresa dai nostri Padri ci era di guida a tutti.

Nei tempi liberi della ricreazione – sia prima che dopo la mensa – ci riunivamo nel cortile interno sotto l’albero di manovra e cantavamo in coro le canzoni delle nostre terre e quelle apprese dai nostri Vecchi.

Quando andavamo in libera uscita a Brindisi, in divisa e in fila per sei, i brindisini ci guardavano con ammirazione e affetto. In testa stavano i Muli più grandi per finire con i Muletti delle Medie, che si dovevano sforzare di tenere il passo dei grandi con il petto ben in fuori.

Alla periferia di Brindisi, la gente stava seduta fuori della porta delle case e si chiamavano l’un l’altro per godersi lo spettacolo de “*li Giuliani che passavano cantando*”.

Anche se il militarismo stava passando di moda e non usava più marciare, il nostro concetto di ordine non poteva accettare di camminare in fila come pecore e allora cantavamo – per tenere il passo – le canzoni tedesche della Polizei oppure le nostre fiumane “Chicche lavora” e la “Gigia Valzer”.

Io sono stato Allievo dal Marzo al Settembre 1947 fin tanto che ho

conseguito la Maturità Scientifica e siccome la mia famiglia era ancora a Fiume il Rettore mi propose di rimanere come Istitutore e vi rimasi sino al 1951.

Vari Muli erano divenuti Istitutori come me: Ferruccio Kniffitz, Aldo Marzona, Romano Lucich, Armando Sardi, Marino Callochira, e lo stipendio mensile era di Lire 12.000 incluso il vitto e l'alloggio.

Lo staff degli Istitutori in quel primo anno collegiale, era formato principalmente da Istruttori della “vecchia” Accademia Navale di Livorno, persone molto qualificate che erano state formate alla Farnesina, fiore all'occhiello del cessato Regime. E noi da quella gente ricevevamo la nostra seconda formazione dopo quella della nostra famiglia, basata sull'ordine e sul rispetto dei regolamenti, e anche a mensa il comportamento collettivo degli Allievi era conforme alle regole dei precedenti Accademisti.

Cambiando di punto in bianco il nostro status da Allievi a Istitutori, noi cercavamo di fare del nostro meglio. La differenza con gli Istitutori Accademisti – quelli che avevamo avuto noi – era che noi ci sentivamo con i nostri Muletti i fratelli maggiori e pertanto oltre che imporre loro la disciplina li seguivamo anche nello studio e nel comportamento.

Nel pomeriggio quando dovevano preparare i compiti scolastici, le nostre recenti e fresche conoscenze di latino, matematica, inglese e lettere erano una manna per loro perché avevano la possibilità di schiarirsi dubbi e lacune.

Recentemente un mio Allievo mi ha rintracciato a Sussisa e il 3 Maggio 2014 mi ha scritto:

*“Mi chiamo Licio Felici e negli anni 1947 e 1948 ho frequentato le prime due classi delle Medie al “Tommaseo” di Brindisi. Tu eri più grande e facevi il nostro Istitutore e di te ho un bellissimo ricordo dato che mi hai aiutato a prepararmi per gli esami di terza da privatista, ciò che mi ha consentito di recuperare l'anno che avevo perduto nel 1945 allorché siamo fuggiti da Buie nascondendoci prima nelle campagne e poi a Trieste per sfuggire alle foibe alle quali eravamo destinati”.*

Per contro, Boris Felician mi rimprovera sempre per le facili punizioni che gli riservavo, ma non manca mai di mettere in evidenza che all'esame di matematica per il conseguimento del Diploma di Ragioneria le mie chiare spiegazioni lo avevano messo in grado di esser stato l'unico a svolgere correttamente quel tema.

Le Squadre di Allievi erano formate da una trentina di unità ed erano

raggruppate secondo la loro frequentazione scolastica.

Nel 1950 avevo avuto addirittura per tre mesi – quale Allievo – il mio fratello più piccolo Mario, che era appena rientrato da Fiume e non poteva iscriversi al secondo anno della Media inferiore a causa del programma non conforme svolto in Jugoslavia. Ne avevo parlato al Rettore Ottorino Prospero il quale con una semplice telefonata al Ministero di Roma ottenne che Mario fosse ospitato in via straordinaria e temporanea in Collegio con lo scopo di fargli dare gli esami per l'ammissione alla seconda Media nella Sessione di Settembre. Lo preparai in quei tre mesi e superò bene la prova evitando così la perdita di un anno.

Io avevo i “piccoli” delle Medie e Ferruccio Kniffitz i “piccoli” del Nautico e tutti dormivano su dei letti a castello nella stessa camerata, dove noi Istitutori avevamo una cameretta indipendente ma comunicante con la sala allo scopo di garantire una continua vigilanza.

Gli Allievi dovevano in silenzio usare i lavandini, i gabinetti e prepararsi il letto. Dopo spenta la luce sembrava che dormissero di grosso e invece talvolta succedevano i soliti scherzi come cuscinate in testa, biciclette, etc. con conseguenti nostri re-ingressi in camerata e punizioni.

A farne le spese erano i soliti ragazzi tranquilli mentre gli autori erano i soliti noti, solo che per punirli bisognava avere le prove e la facevano sempre franca.

Quando fra i coinvolti c'era il Boris Felician mi veniva molto comodo punirlo a lui perché avevo un accordo con la sua mamma che così lo aveva ammonito “Signor Rudi, la ghe stia drio; e ti sta' ben attento come ti comporti”. E il Boris – anche se piccolo – aveva mangiato la foglia e mi ribatteva rischiando magari un'altra punizione: “Lei si approfitta con me perché non mi posso difendere”.

E ancora oggi ai nostri Raduni il Boris mi rinfaccia ridendo quelle punizioni che consistevano in un quarto d'ora di stare in piedi fin che nella camerata si fosse ripristinato il silenzio assoluto.

Un'altra punizione blanda era quella di attendere fuori mensa per 5 minuti ed era molto temuta perché in quei cinque minuti i compagni si scambiavano il panino, il piatto, la frutta lasciando al compagno punito le portate più scarse, e con l'appetito che c'era la punizione colpiva nel segno. Normalmente gli Allievi puniti erano sempre gli stessi perché avevano un carattere molto forte, esuberante, non riuscivano a stare fermi o zitti. Dovevano parlare, dire la loro e per questo in camerata o a mensa erano quasi sempre gli stessi abbonati all'attesa.

Nelle belle giornate, dopo il pranzo si faceva una passeggiata nelle strade che circondavano il Collegio e in quell'occasione i miei Muletti si vendicavano contro l'Istruttore cantando:

*“Scende Ken Mainer  
scende dal monte  
col suo cavallo bianco.  
Và catturare, v'è catturare  
il suo nemico Jambo.”*

Era successo che qualcuno aveva scoperto che da piccolo a Fiume io andavo al Cinema Odeon o dai Cappuccini per vedere i film di cow-boys e che ero un patito di Ken Maynard col suo cavallo bianco Tarzan. Loro mi avevano dato il soprannome di Kenmainer e pensavano che io ci soffrissi, ma non era così.

E fu proprio il Boris Felician che per vendicarsi dei miei ricatti: “Se non stai zitto, dirò alla tua mamma quando viene che ti comporti male”, che inventò un'altra canzoncina un po' biricchina.

*“Il nostro Istitutore  
è un tipo assai sospetto  
con le donne maritate  
gli piace andare a letto.”*

*Io sentivo che i Muletti mi volevano bene lo stesso anche se li punivo, consapevole che a chiudere gli occhi o offrire generosa benevolenza alle loro marachelle avrebbe nuociuto alla loro formazione.*

Il Com.te Angelo Sartori – un Allievo esemplare che penso di non avere mai punito – un paio di anni fa mi confermò qui a Sussisa questa impressione e mi disse commosso: “Grazie, Istruttur”.

Uno degli abbonati alle punizioni era Fino Donato, di origine pugliese, un ragazzo d'oro che era molto esuberante e pieno di vita, benvoluto da tutti. La sua critica mi arrivava puntuale quando lui trovava una mia decisione sbagliata e altrettanto puntuale era la punizione per la sua pubblica insubordinazione che lui accettava con la consapevolezza dell'inevitabile.

Mi piaceva molto la sua lealtà e sincerità e così lo feci Caposquadra e ricordo di essere rimasto molto soddisfatto per come mi manteneva la disciplina.

Finite le Nautiche, Donato si guadagnò il primo imbarco da Comandante sulla nave cisterna “Ugo Fiorelli” – che prese fuoco al largo di Gela in Sicilia dove era andata per pulire le sentine.

Tre dei suoi uomini finirono intrappolati nella stiva, e lui si gettò dentro per salvarli, ma fu tradito dal fumo e perì con loro.

I giornali descrissero tutti i particolari della disgrazia che quella volta succedeva sovente, ma non scrissero che quel coraggioso Comandante si era formato al “Tommaseo”.

Era Ferragosto non ricordo di quanti anni fa e i funerali si svolsero a Rio Maggiore nelle 5 Terre, una ora e mezza di treno da Genova.

Malgrado il caldo soffocante che faceva, sono andato con il mio doppiopetto bleu, camicia bianca e cravatta per rispetto del mio Allievo diventato Eroe civile. Tutta la poca gente mi guardava e si domandava chi potevo essere. Io cercavo inutilmente i suoi Amici di Collegio tra cui Sergio Endrigo che erano stati molto affiatati.

La scuola del “Tommaseo” è stata anche questo.



Rodolfo con il fratello Mario davanti al Monumento al Marinaio d'Italia



In fila per sei in libera uscita verso Brindisi, cantando.



L'Allievo Boris Felician



L'Allievo Donato Fino, Eroe civile

## Ferragosto 1947 in Calabria

Finito l'anno scolastico e con esso gli esami di ammissione e di maturità, il Collegio avrebbe dovuto chiudere per le ferie estive, ma eravamo un'ottantina di Muli che non sapevamo dove andare dato che le nostre famiglie erano ancora bloccate in Istria, nelle isole e a Fiume.

Il Direttore del Collegio Prof. Pietro Troili chiese e ottenne dal Ministero dell'Assistenza Postbellica di portarci a fare un campeggio nel mese di Agosto in Calabria nella località turistica di Camigliatello Silano a 1300 metri di quota.

Caricati bagagli, tende e suppellettili, tutti a bordo in corriera con il nostro Rettore, e arrivati a Cosenza si dovette salire per una trentina di km. per arrivare in questa ridente località vicina al Lago Ampollino.

Il posto era bellissimo, pieno di pinete e di aria buona che stuzzicava l'appetito e qui non avremmo fatto la "dieta" striminzita del Collegio perché questa volta non eravamo in soprannumero.

Ci siamo sistemati in una folta pineta con tende da due e la nostra vita cambiò subito in meglio: niente studiare, sveglia alle 7 del mattino, ottimo caffèlatte con il pane fresco che arrivava da Cosenza. Per svegliarsi meglio, più di un coraggioso faceva la doccia sotto l'acqua gelata che scendeva da un anfratto. E i pasti erano veramente abbondanti e ben conditi con l'olio d'oliva.

Anziché profughi di Collegio sembravamo autentici Figli di papà in vacanza.

I giorni trascorrevano spensierati e veloci e il 15 di Agosto il Sacerdote del posto ci chiese di andare a portare in processione il baldacchino con la statua della Madonna. Faceva un caldo infernale e a turni di otto alla volta ci davamo il cambio; c'era anche il Tonci Varisco, profugo da Zara, che nel 1979 – diventato Tenente Colonnello dei Carabinieri – sarà assassinato dalle Brigate Rosse.

Anche se avevamo la divisa estiva che il Collegio ci aveva confezionato per l'occasione: braghette corte e camicetta color cachi, il caldo era africano e le camicette erano tutte madide di sudore dopo la sfacchinata della Processione.

Passata la Festa del Ferragosto, arrivò un temporale estivo di quelli

*Prima pioggia d'agosto*

*Rinfresca cielo, mar e bosco*

soltanto che stavolta la burrasca era arrivata con fulmini e saette. Erano le prime ore del pomeriggio ed eravamo intenti a giocare a briscola e tresette dentro le tende. I rovignesi invece invocavano la loro protettrice Santa Barbara:

*Santa Barbara e San Simon*

*Liberatemi da 'sto ton;*

*Liberatemi da 'sta saetta*

*Santa Barbara benedetta.*

Giocavamo a carte dissimulando tranquillità, ma quel martellare di colpi sopra la testa non prometteva niente di buono perché sapevamo che i campanili e le cime degli alberi attirano i fulmini. E noi avevamo sopra le teste un esercito di attira-fulmini ...

Un colpo assordante più degli altri ci mise paura a tutti, e dalla tenda accanto alla mia si alzarono grida di aiuto: il fulmine aveva colpito il pino più alto e si era intorcolato intorno al tronco scendendo a terra scaricandosi sul paletto della tenda stessa che era legato al pino.

Dentro a quella tenda c'erano 4 Muli.

Uno di loro è rimasto incolume, il secondo, Pepi Saftich, leggermente ustionato, Boris Serdoz tutto bruciato sul petto che dopo due anni la ferita spurgava ancora il pus. Il quarto era Agostino Sirolla, che sembrava anche lui incolume; aveva soltanto le sopracciglia un po' bruciacchiate.

E invece il danno agli occhi fu tanto grave, che lo costrinse ad abbandonare gli studi. Fece molti interventi chirurgici sia a Bari che a Genova, ma solo qualche diottria gli era rimasta, che gli consentiva di poter uscire di casa durante il chiaro. Quando lo incontrai a Genova, era proprio uscita in quei giorni una Legge a favore dei ciechi ai quali veniva data la possibilità di trovare un'occupazione in qualità di centralinista telefonico nelle aziende con più di 100 dipendenti.

Gli trovai l'Istituto per Ciechi "Davide Chiossone", che in via eccezionale lo accolse come ascoltante per l'apprendimento del Sistema di lettura "Braille" e poi suo fratello lo accompagnò a Roma dove superò senza

difficoltà l'esame per l'iscrizione all'Albo dei Centralinisti ciechi. Egli così poté venire assunto dalla Camera di Commercio di Genova dove conobbe la dipendente Gabriella Pusilli, anche lei profuga da Fiume. E quella conoscenza si concluse con il matrimonio che mi vide nella veste di Compare di nozze. Agostino era riuscito a vincere l'avverso destino che a Camigliatello gli aveva impedito di navigare per mare con i gradi di Comandante, ma nulla poté fare contro un brutto male che qualche anno più tardi volle accanirsi contro di lui.

Tornando ai ricordi di Camigliatello, ci stavamo piano piano riprendendo dalla brutta avventura del fulmine quando fummo svegliati un mattino dalle sirene delle ambulanze che arrivavano in processione per portare in Ospedale a Cosenza una quarantina di Muli con febbre altissima.

Purtroppo i Muli coraggiosi, che al mattino facevano la doccia e bevevano quell'acqua gelida che sembrava pura, non potevano sapere che più in alto stavano i pastori con le pecore e capre che inquinavano e che lasciavano il bacillo del Paratifo B.

Così finì anticipatamente la pacchia di quella splendida vacanza e di corsa siamo ritornati in 40 a Brindisi mentre gli altri 40 attesero di essere dimessi dall'Ospedale di Cosenza.

Naturalmente noi "sani" fummo sistemati in quarantena nella capiente infermeria del Collegio giusto in tempo per sostenere gli esami di riparazione di Settembre.



Agostino Sirolla, sfortunato Allievo del Nautico

## La “Zanzara” dei Muli del Tommaseo

A Brindisi in cinque anni di vita del Collegio sono passati oltre 600 Muli che nel 1986 hanno voluto riunirsi nella “Libera Unione Muli del Tommaseo” con tanto di Atto costitutivo, Statuto, Segretario generale, Consiglio direttivo e del “Zanzariere”, che ha il compito di redigere trimestralmente il Notiziario dell’Associazione.

Questa è la storia di questo coraggioso giornaleto.

Negli anni ’30 era nato al Liceo Scientifico di Fiume un giornaleto che si chiamava “Zanzara” e poi era stato soppresso per causa di qualche Professore che era stato “punto”.

Quando siamo stati “liberati” dai Druzi il giornaleto a ciclostile ebbe una seconda vita, ma fu molto breve per colpa della sua impronta italiana e “reazionaria”.

Di quelle esperienze giornalistiche studentesche fiumane non è rimasta traccia.

Quando nel 1946 gli studenti profughi furono accolti nel Collegio “N. Tommaseo” di Brindisi – per iniziativa dei fiumani: Tullio Tommasich, Direttore Responsabile, e Redattori: Claudio Curri, Lucio Castelli e Mario Bragantini – la “Zanzara” rinacque per la terza volta e durò sino a quando il Collegio fu chiuso nel 1951.

Negli anni ’60 – quei famosi anni del 1968 quando le Università regalavano le lauree di ingegneria e chirurgia a gente che ancora oggi fanno grandi danni – tutta l’Italia si esaltava perché gli studenti del Liceo “Parini” di Milano, 20 anni dopo di noi scrivevano un foglio omonimo al nostro.

Poi sono passati molti altri anni, e i Muli del Tommaseo vollero ritrovarsi nel 1986 a Lazise e così la “Zanzara” rinacque per la quarta volta e ancora adesso essa continua a pungere chi sgarra e crede di farla franca.

Questo è l'editoriale che Tullio Tomassich scrisse nel 1946 per il primo numero della "Zanzara" brindisina.

*"Anni fa, a casa nostra dove soffia la bora e dove "passeggiavamo" per el Corso, in una dimenticata aula del Liceo Scientifico nacque un giornaleto e subito morì. Nulla si ricorda di lui.*

*Sappiamo solo che lo chiamarono "Zanzara".*

*La fantasia soltanto ci può narrare una sua storia, forse eroica, forse comune. Forse un occhialuto Professore d'italiano lo avrà trovato "offensivo" o "sgrammaticato", e lo avrà soppresso.*

*Forse invece tutt'ad un tratto le Muse fuggirono dai cervelli degli ispirati, e invece delle Muse la colpa sarà stata delle Mule. Non lo sappiamo.*

*Poi venne la guerra, gli allarmi, e brontolando ci avviammo alla Todt: diventammo braccianti, soffrimmo il freddo, la fame, ma ogni tanto tornando dal lavoro cantavamo le canzoni della Libertà: "Zigaremo demoghela", "La vita xe più bela", "Ribalton, Ribalton".*

*Finalmente il Ribalton venne e nel mondo ci fu la Pace.*

*Anche nella nostra città si festeggiò la Pace, ci furono i Cortei, ma noi non vi andammo; innalzarono i festoni ed archi, ma non fummo noi a costruirli; noi non piangemmo di gioia.*

*Non sapevamo bene il perché, ma accecati da tutte quelle bandiere rosse e blu e da quei cartelli il nostro cuore cercava ancora la Libertà, e sottovoce cantammo ancora "Ribalton".*

*Ma insistettero i "liberatori" nel dire che la Libertà c'era e noi ci credemmo: un nuovo giornaleto cominciò a palpitare allora allo Scientifico, un'altra "Zanzara".*

*Essa voleva volare libera e sincera, e pungere chiunque le piacesse con leale semplicità: volò e punse finché ebbe fiato e questa volta ne aveva molto, molto da dire, molte cose da prendere in giro, e più tentavano di frenarla, più essa parlava, imparziale e semplice, felice di dire la verità. Ma ci sono uomini a questo mondo che non sopportano la critica e odiano tutto ciò che è semplice e sincero; costoro uccisero per la seconda volta la "Zanzara" e la seppellirono in un mare di stelle rosse e stupidi cartelli.*

*Quel piccolo giornale resta, per noi studenti, il simbolo della Libertà per cui soffrimmo, la libertà che inseguimmo fin qui a Brindisi, mille miglia lontani dalla nostra terra!*

*Tutti sappiamo perché siamo qui, perché abbiamo lasciato il nostro golfo ed i nostri monti; il loro ricordo ci fa un brutto solco sulla fronte; un*

*segno che non significa umiltà e rassegnazione, ma dura forza.  
Saremo cattivi e spietati contro chiunque con la violenza o con l'ignoranza  
tenterà di offendere o di rapirci quella Signora che ci costò tanto cara e  
che si chiama Libertà.*

*La "Zanzara" rinata per la terza volta è decisa a volare ed a pungere di  
nuovo: sorriderà pungendo, e non farà male, non siamo cattivi...*

*Amici, la "Zanzara" è vostra, arma di offesa e di difesa e vivrà con voi  
della nostra vita.*

Tullio Tomassich, Brindisi 1946"

Primo redattore della quarta rinata "Zanzara" è stato Renato Suttora –  
nativo di Lussinpiccolo e studente a Fiume – il quale in occasione della  
costituzione della nostra Associazione dei Muli del Tommaseo, pubblicò  
questo Proclama, che ben esprime con parole del dialetto istro-veneto lo  
spirito del nostro stare insieme.

*Muli de Fiume, de Zara, de Pola, de Lussin, de Pisin e tuti i altri.*

*Muli del Tommaseo, eccone quà: fegatosi, ingropai, senza cavei ma  
liberi e bei.*

*Professori, Dotori, Piloti, Colonei, Generai, Coghi, Marineri,  
Comandanti, Ingegneri, Bancari, Industriali, Cantautori i xe rimasti a  
casa, neri, rossi, rosati che sia: quà semo noi del Tommaseo.*

*Guardemose ben nei oci, ciolemose per culo, femo due ridade, contemose  
i ani pasadi, mi qua ti là, ciò mi ciò ti, senza butarla tropo in nostalgia;  
lasemoghela ai veci.*

*Ricordemo l'avventura de Brindisi, l'aria de quel toco de tera tuto nostro,  
dove gavemo podu' cantar e parlar de novo quel che volevimo in 'sto  
nostro franco dialetto, studiar latin, filosofia, navigazion e ragioneria,  
zogar ancora un par de ani, alzarse dopo el ribalton e andar per el  
mondo, magari in zavate e capel de paja. Fin che l'ultimo sarà!*

Renato Suttora, Lazise, 1986

## Il generoso sergente Antonio Meloni di Sadali (Nuoro)

Quando nel Luglio 1947 ci fu l'esame di maturità scientifica si presentò in divisa da aviere un sergente dell'aeroporto di Brindisi, privatista esterno che era abbastanza avanti con gli anni rispetto a noi. Noi facemmo i nostri commenti brontolando che era venuto in divisa per commuovere i Professori. Scambiai con lui poche parole e soprattutto la paura per le interrogazioni.

Entrambi conseguimmo la Maturità e i nostri rapporti finirono lì senza altri contatti e senza sapere nemmeno quale fosse il reciproco nostro nome e cognome.

Nel mese di Settembre, quando da Istitutore avevo portato la mia Squadra di Allievi per una passeggiata, lo incontrai davanti allo Stadio e lui si scandalizzò perché gli avevo manifestato la mia impossibilità di iscrivermi all'Università. Lui mi diceva che non dovevo perdere un anno perché la data per le iscrizioni scadeva al 30 del mese. Ed io gli ribattevo che non avevo i mezzi dato che la mia famiglia era ancora a Fiume in Jugoslavia. "*Che? Devo fare soldi falsi?*" gli dissi.

Per me la questione era terminata là, ma il giorno seguente mi vidi recapitare in Segreteria del Collegio una busta contenente 7.500 Lire, necessarie per pagare la prima rata di iscrizione all'Università, e così mi sentii in obbligo di iscrivermi.

Dopo averlo ringraziato e fattomi dire la procedura di iscrizione, presi il treno per Bari alle cinque del mattino che ci mise quattro ore per compiere il percorso di 200 chilometri. La sede universitaria era molto vicina alla Stazione e aveva un ingresso molto imponente che dava in un vasto cortile interno. Entrando all'Università provai subito un senso di orgoglio, ma di fronte a tanti studenti ben vestiti mi sentii a disagio per come io ero vestito con quello straccio di impermeabile che faceva parte della povera dotazione del Collegio.

Fui subito adocchiato dai cosiddetti “fagioli”, che erano gli studenti del secondo anno i quali un anno prima avevano dovuto pagare pegno in quanto “matricole” e subire le violenze che ora stavano affibbiandomi, Che ne sapevo io di questa idiota tradizione?

Ero in pieno panico, spinto e stratonato da una decina di giovani esagitati che urlavano per la preda catturata, ed io non ne capivo il motivo. Fortunatamente un anziano studente della FUCI Federazione Universitaria Cattolica Italiana intervenne e mi salvò da quel branco di selvaggi, mi aiutò anche a perfezionare l’iscrizione e mi guidò poi indenne all’uscita. Ero mortificato e umiliato.

Nel 1974 – 27 anni dopo nell’Italia del benessere – la Rivista “Oggi” aveva scritto ai suoi Abbonati: “Tutti dicono che quell’uomo è tanto bravo e fa tanto del bene, ma non si legge mai né si trova mai la persona che ha ricevuto quel bene e che lo conferma. Perciò, cari Abbonati vi invito a scrivermi in prima persona se avete ricevuto del bene e segnalate chi ve lo ha fatto. Abbiamo preparato 200 Targhe d’Argento della Bontà”. Ho allora subito scritto quell’episodio di tanti anni prima e il Direttore Buttafava lo pubblicò sul numero 50 del 12 Dicembre 1974 con il titolo “Una Laurea grazie allo sconosciuto”.

Alcuni Lettori fecero al riguardo questi commenti: “... mi ha colpito la meravigliosa storia dello studente profugo che dopo tanti anni ha gridato la sua riconoscenza al Sergente dichiarandosi debitore” e “...ho scoperto il mondo della bontà ma soprattutto quello della riconoscenza; una virtù che ritenevo estinta”.

Il gesto generoso del Sergente Meloni mi ha accompagnato per tutta la vita e non solo mi sono sdebitato con lui, ma non ho più potuto voltare via la testa di fronte ad una mano che mi chiedeva aiuto.

Quando nel 1992 si è sfasciata la Jugoslavia e c’era la guerra civile tra croati e serbi, mi trovavo ad Abbazia (ora Croazia) dove i Dirigenti del Club Velico “Opatija” cercavano aiuti in denaro per acquistare una imbarcazione Classe 2.4, adatta per far divertire handicappati civili e invalidi della guerra.

La barca da acquistare era in bella vista da parte di un regatante italiano, che era venuto ad Abbazia per una regata di dimostrazione.

Nel Club c’era un disabile che avrebbe potuto timonarla con il proprio genitore disposto a trainare la barca ai vari campi di regata, tra cui il prossimo svolgimento in Francia al Campionato Europeo della Classe. L’idea mi piacque anche perché mi dissero che erano in trattative con il

Ministero della Difesa di Zagabria per organizzare dei raduni speciali in favore degli invalidi di guerra.

Il mio pensiero corse come sempre al gesto del Sergentino sardo e offrii un terzo della spesa alla condizione che all'imbarcazione venisse dato il nome di "Meloni", scritto sulle due fiancate per trasmettere al prossimo quell'esempio di generoso altruismo.

Purtroppo l'accordo con il Ministero di Zagabria non andò in porto e nemmeno quello con il Socio genitore del disabile. La barca fu relegata in magazzino e la scritta "Meloni" rinviata *sine die*.

Poi la sua vendita e la parola Fine, a una iniziativa che di nobile da parte del Klub di Abbazia dimostrò ben poco.

Tuttavia la storia del generoso Sergente Antonio Meloni fa anche parte della Storia del Collegio "Tommaseo", che ha voluto ricordarla nel volume "La Nave Tommaseo" edita nel 1996 a cura di Ennio Milanese.

Nei primi anni 2000, "Radio Zeta" istituì un programma "La Radio del Cuore" e lo inaugurò con la mia presentazione del gesto di Antonio Meloni durata dieci minuti. Una copia della cassetta registrata la inviai alla sorella e al fratello di Antonio che vivono in Sardegna.

Nell'anno 2009 potei finalmente concludere totalmente il mio debito di gratitudine verso Antonio Meloni quando consegnai al Comandante dell'Aeroporto di Brindisi un quadretto ricordo di quel gesto dove è scritto:

**Settimanale "Oggi" 11.12.1974**

*"...mi era però sempre rimasto un certo rimorso per non aver segnalato a suo tempo quell'atto di Bontà al Comandante dell'Aeroporto di Brindisi: colpa forse dell'inesperienza di vita che potevo avere a 18 anni".*

**Brindisi Aeroporto, 10.02.2009**

*Al Comandante dell'Aeroporto di Brindisi, quale testimonianza e con gratitudine all'Istituzione.  
da: rodolfo decleva, genova*



Yacht Club Jadran di Abbazia (Opatija): in primo piano Marco Turbiglio di Alassio venditore dell'imbarcazione che avrebbe dovuto chiamarsi "Meloni".



Il Serg. Magg. Antonio Meloni, mio grande Benefattore.



Consegna al Comandante dell'Aeroporto di Brindisi di una targa a ricordo del generoso gesto compiuto da Antonio Meloni nel 1947 in forza presso quell'Aeroporto.

# UNA PICCOLA STORIA D'ALTRI TEMPI

## Una laurea grazie ad uno sconosciuto

Lettera di Rodolfo Decleva al settimanale "OGGI" pubblicata il 12 dicembre 1974

Con riferimento alla vostra benemerita iniziativa, vi segnalo il gesto di bontà e altruismo che ho ricevuto da uno sconosciuto nel lontano 1° novembre 1947, ormai 27 anni fa.

Il mio nome è Decleva Rodolfo nato a Fiume l'8 gennaio 1929, e risiedo a Genova dove sono occupato presso la Camera di Commercio con la qualifica di Caposervizio.

I fatti sono avvenuti così: nel 1947, profugo da Fiume, mi trovavo a Brindisi dove conclusi l'ultimo anno di liceo scientifico. All'esame di maturità c'erano alcuni studenti "esterni", tra cui un militare dell'Aeronautica, con i gradi di Sergente, che prestava servizio di carriera nel vicino aeroporto di Brindisi. Nei giorni di esame ci scambiammo solo qualche timido ciao, come va?, sei preparato?, e niente più. Non sapevo niente di lui, neanche come si chiamava.

Lo incontrai per caso solo qualche mese dopo. Contento della maturità conseguita da entrambi, rimase invece molto sorpreso nell'apprendere che non mi sarei iscritto all'Università perché non avevo le possibilità finanziarie di farlo.

La mia famiglia infatti non era ancora rimpatriata da Fiume, e io a Brindisi non avevo alcuna fonte di guadagno, escluso il vitto e l'alloggio che erano stati offerti dal locale Collegio Navale per un servizio che svolgevo provvisoriamente come istitutore.

Con mia grande sorpresa il giorno seguente mi venne recapitata una busta con del denaro, sufficiente per iscrivermi all'Università ed una lettera che diceva testualmente:

«Caro amico, anch'io mi sono spesso trovato in difficili situazioni finanziarie e quindi so cosa significhi; perciò desidero venirti un po' incontro, dico un po', perché anch'io non navigo in troppe buone acque, e prestarti l'importo per l'iscrizione all'Università, in modo da non perdere un anno inutilmente.

Spero che l'accetterai senza alcun pregiudizio, poiché quando potrai, non fa niente anche se a poco a poco, me lo restituirai».

Ne fui veramente toccato e commosso. È difficile spiegare il mio stato d'animo in quel momento e la commozione che mi prese nel vedermi oggetto di tanto altruismo da parte di una persona che nemmeno conoscevo. Oggi so che il gesto generoso e buono di quello sconosciuto, mettendomi in condizioni di iscrivermi all'Università, mi ha dato la possibilità di conseguire una laurea e dare un indirizzo alla mia vita, della quale sono soddisfatto. Se non avessi potuto iscrivermi all'Università non so come sarebbe stato il mio destino, ma certamente in quei tempi difficili dell'immediato dopoguerra, avevo più probabilità di finire male che bene. La cosa più toccante, inoltre, che dimostra la sincera generosità di quel gesto, era nella conclusione della sua lettera dove diceva: «Se per cause avverse non me la potrai restituire, vuol dire che un domani, trovandoti di fronte a qualche caso che meriti veramente di essere aiutato, cercherai, se potrai, di aiutarlo nella stessa misura».

In tutti questi anni ho mantenuto con questo amico contatti epistolari e ci siamo anche rivisti qualche anno fa. Mi era però sempre rimasto un certo rimorso per non aver segnalato quell'atto di bontà al Comandante dell'aeroporto; colpa forse dell'inesperienza di vita che potevo avere a 18 anni o della timidezza. Sono contento di poterlo fare tramite la vostra rivista.

Il nome del mio amico è Antonio Meloni, via Roma 52, 08030 Sedali (Nuoro).

Vi allego fotocopia della sua lettera, che in tutti questi anni ho conservato gelosamente, e una sua fotografia.

Rodolfo Decleva, Genova.

## Il Campo Profughi di Barletta

Nel frattempo a Fiume erano sopravvenute le regole del Trattato di Pace di Parigi del 1947 che stabiliva che i residenti che non volevano diventare jugoslavi dovevano optare per la conservazione della cittadinanza italiana con l'obbligo di rimpatriare in Italia entro un anno. La mia famiglia esercitò questo diritto, ma per due volte l'opzione di mia madre fu respinta perché di lingua d'uso croata essendo lei nata a Lipa, un paese tra Fiume e Trieste dove si parlava anche il croato o lo sloveno. Così mio padre fece ricorso al Consolato Generale d'Italia di Capodistria che fu accolto al secondo tentativo nel 1950. Arrivati a Trieste, furono fatti proseguire per Udine dove c'era il Centro di smistamento che li destinò al Campo Profughi di Barletta.

In quei momenti sentivo molto la mancanza degli affetti familiari che mi erano mancati per quattro anni e decisi dopo qualche mese di rassegnare le dimissioni da Istitutore. Invano il Direttore Prof. Mario Pagliari cercò di trattenermi offrendomi il ruolo di Vice Direttore. La mia decisione era stata presa.

Arrivato al Campo, che era una vecchia Caserma dell'Esercito nel centro cittadino, trovai di guardia il signor Moffetti, fiumano, che mi fece tante feste.

Che gioia abbracciare i genitori e i fratelli e nel contempo dover soffocare la delusione del cambio di sistemazione abitativa dato che in Collegio disponevo di una bella luminosa cameretta e qui ero ammicchiato su un letto a castello in un box dell'ampia e buia soffitta della Caserma.

La grande superficie ricavata nel sottotetto della caserma era stata divisa in tanti piccoli box dove venivano sistemate due famiglie e a noi era toccato di dividere quel "quartierino" con la famiglia fiumana Prischich, con la quale eravamo già conoscenti a Fiume e andavamo molto d'accordo. Ognuno nel suo piccolo era un "re" e due coperte da militare erano

fissate su un cavo di acciaio che divideva a metà lo spazio del box. I letti a castello risparmiavano spazio prezioso ed i cassoni di legno che erano serviti a Fiume per il trasporto delle cianfrusaglie facevano da tavolo e da sistemazione del fornello elettrico o della “Primus” a petrolio, che servivano per cucinare. Fortunatamente fu in quel 1951 che a Barletta scoppiò il boom delle cucine a gas liquido Pibigas e mia madre poté così godere i vantaggi del progresso e buttare via quei fornelletti elettrici che spesso bruciavano le resistenze e ci lasciavano senza mangiare.

Fui preso in forza dal Direttore del Campo e ciò mi dava diritto ad un sussidio mensile di Lire 125 giornaliere e inoltre potevo fare ogni tanto qualche quindicina di giornate di lavoro straordinario per le necessità della struttura. Lavoro nella piazza di Barletta non ce n’era perché zona agricola e vinicola, e conseguentemente ogni tanto bisognava attingere ai propri magri risparmi o alla vendita di qualche oggetto prezioso, chi che lo aveva. Alcuni profughi erano fissi negli Uffici e il signor Moffetti era addirittura il Sovrintendente.

Essere arrivati nella Bassa Italia al contatto con le usanze comportamentali di una terra agricola sconosciute ai profughi della Venezia Giulia provocarono inizialmente uno *shock*, ma poi tutto si normalizzò: eravamo scappati dalla guerra e avevamo un tetto, e inoltre non c’era più la paura dei *titini*. Il Campo era molto comodo, ubicato nel pieno centro della città, la gente barlettana era molto semplice e molto buona; nel mercato c’era tanta verdura e ben di Dio, e nei banchi del pesce c’era tanto pesce a buon prezzo, anche se sempre coperto dalle mosche che non mancavano mai. Quattro Cinema c’erano a Barletta e tutti e quattro regalavano alla Direzione del Campo tessere omaggio per entrare gratis nei giorni non festivi, e così i profughi piangevano per le storie strappalacrime del nostro Amedeo Nazzari e della Ivonne Sanson, o si erudevano con i film a colori per le musiche di Cole Porter e George Gerschwin.

Per l’Epifania veniva puntualmente un Dirigente della Prefettura di Bari accompagnato dal Sindaco di Barletta, che portavano i Pacchi-dono per i bambini e davano coraggio agli adulti.

Al sabato sera una sala era adibita per il ballo grazie a due radio che suonavano al massimo volume e – come sempre è stato e sempre sarà – c’era il contorno delle donne anziane, che ricordando i loro bei tempi passati non mancavano con i loro commenti. Uno spaccio interno gestito dai profughi da Rodi Egeo vendeva vino, gazzose e aranciate e tutti erano contenti.

Il sabato era una giornata importante perché era il giorno della doccia, che era distinta per donne e uomini, e il signor Moffetti era l'unico autorizzato ad entrare quando era il turno delle donne per regolare la temperatura dell'acqua, ma c'era chi si lamentava che ci "buttava" l'occhio.

Un'altra grande manovra capitava al sabato ed era la pulizia delle bande dei letti, che essendo vuote dentro, erano rifugio per le cimici e la tecnica per estirparle era di versarci dentro il petrolio e dare fuoco. Ma la guerra contro le cimici non aveva mai fine e continuava anche di notte.

Grazie al DDT non si vedevano i pidocchi, così frequenti in tempo di guerra, salvo per gli scolari che ancora adesso se li passano l'un l'altro a scuola. Quando moriva un profugo, la salma veniva sistemata nella sala della doccia e al funerale non mancava nessuno.

Insieme con noi giuliani, in Campo erano ospitati anche profughi del nostro Impero d'Etiopia e italiani cacciati dalla Romania, oltre che i profughi da Patrasso, Rodi e Dodecanneso. Questi ultimi erano gente che aveva vissuto prima ancora a Smirne in Turchia e già allora avevano perso tutte le loro sostanze per causa della guerra fra greci e turchi. Avevano creduto di ricominciare nel Dodecanneso italiano e invece gli capitò l'avversa sorte di subire il bis.

Fu tra questa bella gente che conobbi Anna Medini, colei che sarebbe divenuta mia moglie e che ho sempre definito la "*Timoniera della mia vita*". Siamo vissuti per 58 anni nel bene e nel male e la celebrazione delle Nozze d'Oro nella chiesetta di Sussisa ha rappresentato uno dei momenti più felici nel doloroso finale della sua vita.

A Barletta ogni giornata passava monotona in attesa di qualcosa che cambiasse.

Io ero "*studiato*" e per questo la gente mi pregava di scrivere lettere di supplica agli Enti interessati affinché venissero riconosciuti i loro diritti per le pensioni, i danni di guerra, i beni abbandonati in Jugoslavia, i contributi INPS, la reversibilità della "Cooperativa Garibaldi" di Genova, che era stato un grande fallimento di risparmio marittimo.

Un caso scandaloso fra i tanti quello di una bambina di otto anni, orfana di guerra, alla quale il Giudice Tutelare aveva disposto di bloccare infruttifero in banca fino alla sua maggiore età di 21 anni, il provento dell'assicurazione paterna finito poi mangiato dalla svalutazione.

Il Giudice, che stava a Civitanova Marche, richiedeva costosi atti notarili per concedere insignificanti prelievi per i libri di scuola e l'abbigliamento. Era la giustizia dei sordi verso chi aveva pagato con la vita l'amore di

Patria. Mi raccontò mio padre che appena arrivato al Campo, chiese in loco dove era più conveniente depositare una somma di denaro, frutto dei suoi magri risparmi. Siccome gli risposero che conveniva alla Posta perché il denaro era più sicuro che in Banca, lui fece il suo bravo deposito alla Posta.

Quando nella settimana successiva aveva bisogno di fare un prelievo, presentò il documento postale di riconoscimento con fotografia allo sportello e la sua sorpresa fu che l'impiegato non voleva eseguire l'operazione perché lui non lo conosceva. Insomma, mio padre doveva portargli una persona a lui conosciuta che garantisse che mio padre era veramente la persona titolare del conto.

Mio padre perse il lume della ragione e gli gridò: “Ma come, la settimana scorsa per prendere i miei soldi mi conoscevi, e oggi che li voglio ritirare dici di non conoscermi!”

Poi tutto si aggiustò quando mio padre minacciò di recarsi dai Carabinieri. E così la nostra povera gente – una volta benestante e ora costretta a vivere con le cimici – si svegliava ogni giorno sperando di ricevere una buona notizia da Roma, Genova, Trieste, Rieka o Civitanova che la pratica era andata a posto e invece tutto continuava come prima o peggio di prima. E mentre noi giovani vivevamo spensierati alla giornata, i nostri anziani vegetavano in silenzio e in disparte.

Loro che avevano abbandonato tutti i sudori di una vita per venire in Italia, ora si accorgevano che avevano perso anche la dignità, mentre la loro salute cominciava a dare i primi allarmi.

Morivano di malinconia in casa d'altri avendo nel cuore la loro terra che non era più la loro.

La signorina Varin, fiumana e nubile, mi parlava sempre con orgoglio di una sua nipote pianista che aveva suonato in concerto a Milano la “Rapsodia in blu” di George Gerschwin; altri ricordavano le stagioni operistiche al nostro Teatro Verdi, mentre quelli di Patrasso – che si erano portati seco le chitarre greche – continuavano ugualmente a cantare in greco “O Kaimos” (Il dolore) come capita a noi quando cantiamo la serba “Tamo daleko”, quelle parole che tagliano il cuore e l'anima che vogliono dire

*“Là, lontano,  
oltre i monti e il mare.  
Là c'è la mia terra;  
là c'è il mio amore”.*

In questo ambiente ho studiato per quattro anni, di notte perché non era possibile farlo di giorno per la confusione che facevano oltre cento persone sistemate in quella grande camerata nel sottotetto senza soffitti, e combattendo contro le cimici che proprio di notte si mettevano in processione.

Mi trovo in grande imbarazzo quando Italo Folonari – erede della famiglia dei Baroni del vino e compagno di Università – mi invitava nella sua bella casa di Barletta situata nella proprietà dove stavano i depositi vinari della Ditta paterna. Là ci preparavamo per gli esami e ce la spassavamo bene. Mio padre aveva costruito una battana a vela ormeggiata nel porto di Barletta e quando c'era bel vento andavamo a bordeggiare.

In alternativa, con la sua 500 “Palinuro” famosa per aver preso parte a varie Mille Miglia, andavamo a visitare i posti più belli del Gargano tra cui la Foresta Umbra, il Santuario di Monte Sant'Angelo e San Giovanni Rotondo con la leggenda di Padre Pio.

Nel 1954 mi sono laureato. Giusto in tempo perché un mese dopo hanno chiuso quel Campo Profughi e mi sono trasferito a Genova dove ho iniziato il nuovo round della mia vita.



Gruppo di fiumani nel Campo Profughi di Barletta. A sinistra, indicato con la freccia il padre di Rodolfo.

## A Novoli (Lecce): Declata, si' nu liono

A Brindisi avevo giocato a calcio nella squadra del Collegio ai Campionati Studenteschi nel ruolo di mezz'ala sinistra ed eravamo fortissimi. Batteavamo tutte le scuole meno che il Classico, che era la nostra bestia nera. Dopo il primo tempo eravamo sempre in vantaggio, ma poi nel secondo tempo cedevamo in resistenza e quelli ci umiliavano. Cedevamo perché non avevamo più energie dato che si giocava allo Stadio che era regolamentare; colpa della nostra mensa scarsa e scondita.

Un giorno si presentò un Dirigente della Squadra di San Vito dei Normanni – cittadina a una quindicina di km. da Brindisi – che chiese al Rettore se poteva permettere a qualche nostro Allievo di giocare per quella squadra che partecipava nel Campionato di Seconda Divisione (dilettanti).

Quel Dirigente era arrivato con una buona raccomandazione in tasca e ottenne ciò che chiedeva: Argeo Monti, centromediano, e Livio Rimbardo, mezz'ala destra, e siccome i due Allievi non potevano viaggiare soli il Rettore aggiunse anche me per garantire ai suoi Superiori che i ragazzi siano accompagnati e controllati da un Istitutore.

Non ci sembrava vero. Al giovedì avevamo un taxi che ci prelevava per gli allenamenti e alla Domenica si pranzava alle 11 in una trattoria di paese e quello era il momento più bello.

L'Allenatore ci diceva che dobbiamo mangiare cose molto digeribili e perciò il menù era: brodo alla pavese cioè due uova fresche buttate a cucinarsi nel brodo di carne, seguito da una bella bistecca che nascondeva il piatto. Noi tre collegiali avevamo fame arretrata e l'Allenatore se ne accorse e successivamente invece del brodo ci fece servire delle pastasciutte più sostanziose.

Giocare in casa era facile con il pubblico amico che ti incitava, ma vincere fuori casa voleva dire trovare talvolta qualche ruota del pullman

bucata. Le reti di protezione erano molto vicine al campo da gioco per cui quando andavi a battere l'*out* gli sputi degli spettatori erano garantiti, e poteva anche capitare che qualche tifoso ti ammonisse mostrando un bel coltello luccicante.

Per premio avevamo un compenso di mille Lire a punto conquistato che raddoppiavano in trasferta.

Stravincemmo quel Campionato e siccome la Società rinunciò di partecipare al Campionato superiore per beghe tra i Dirigenti riacquistammo la nostra libertà di tesseramento.

L'anno successivo fummo richiesti tutti e tre dal Novoli, un paesino vicino a Lecce che militava in Prima Divisione e anche lì ci facemmo onore.

Essendo un Campionato di grado superiore, anche il pubblico era più maturo e non c'erano pericoli di invasioni di campo o di gesta inconsulte da parte dei tifosi.

Fu una domenica che giocando in casa, dalla gradinata mi giunse nitidamente un grido di incitamento: "Decleta, si' nu lione" e quello divenne il mio marchio di fabbrica con facili sfottò da parte dei miei compagni di Collegio Argeo e Livio, che divulgarono il fatto all'interno del Collegio. Quel tifoso che mi storpiava il nome e che mi gratificava di giocare con la grinta di un leone, mi aveva elevato al rango di una star. Giocammo per due stagioni col Novoli navigando nell'alta classifica con piena soddisfazione dei tifosi.

E con quel Campionato ebbe termine quell'esperienza calcistica collegiale perché il Collegio cessò la sua attività a favore degli studenti giuliani e nel contempo io avevo rassegnato le dimissioni per ricongiungermi ai miei famigliari a Barletta.

Grazie all'esperienza fatta col San Vito dei Normanni e col Novoli, trovai subito un ingaggio con la squadra di Margherita di Savoia, una cittadina vicina a Barletta, sede delle saline di Stato, dove feci un discreto Campionato che mi fece conoscere sul piano regionale e mi permise poi di firmare un ingaggio con la squadra dell'Altamura, un grande paese agricolo che si era appena dotato di un nuovo campo sportivo dalla capienza di 5.000 spettatori.

Altamura, detta anche capitale delle Murge, contava quella volta 40.000 abitanti ed era considerata una cittadina benestante al punto che della rosa dei giocatori ben 5 erano veronesi. Avevo scelto quella Società, malgrado che distasse da Barletta un centinaio di km. (Barletta-Bari : 56

e Bari – Altamura 40), perché nei due allenamenti infrasettimanali avevo la possibilità al mattino di frequentare l'Università dato che per l'esame di Ragioneria la frequenza era obbligatoria. A mezzogiorno avevo il solito taxi personale che mi portava a destinazione.

A Altamura mi sono trovato molto bene vezzeggiato dai tifosi ed apprezzato dal Presidente G.B. Basile, titolare di un pastificio. Per questo accettai di firmare il cartellino per un altro anno.

Nel frattempo gli esami all'Università si riducevano ed ero prossimo alla Laurea. Per questo decisi di avvicinarmi a Bari e nel 1954 firmai per il Bisceglie, la cui cittadina si trovava a metà strada tra Barletta e Bari. Quello fu l'ultimo Campionato che giocai in Puglia e confesso che il mio rendimento non fu all'altezza del mio standard dovuto probabilmente alle preoccupazioni per la preparazione della tesi di Laurea e per la prossima chiusura del Campo Profughi.

#### **DAL VOLUME “EL BALON FIUMAN QUANDO SU LA TORE ERA L'AQUILA”**

*“L'epopea del calcio a Fiume: i suoi numeri ed i suoi eroi dal 1918 al 1948”*

Autore Luca Dibenedetto – Stampato Anno 2004

Pagina 96

#### **DECLEVA Rodolfo**

Mezzala 1,75 mt x 75 Kg.

Nato a Fiume l' 08/01/1929

1945	Gioventù Fiume JUG
1946/47	Go.De.De. Fiume JUG
1947/48	Collegio Tommaseo Dil
1948/49	San Vito dei Normanni II D
1949/50	Novoli I D
1950/51	Margherita di Savoia I D
1951/52	Altamura I D
1952/53	Altamura I D
1953/54	Bisceglie I D

A Fiume abitavo in Calle Barbacane n.19, mio papà lavorava nel gruppo ormeggiatori del porto.

Ho imparato a giocare come tutti in “Citavecchia” prima con la “bala de strazza”, poi con la “bala de goma” e poi con il pallone di calcio vero e proprio (quanti problemi quando si rompevano i punti, si bucava la camera d'aria, si doveva “inzolare”, la pompa o il “ventin” che non

funzionavano, ecc.)

Ho quindi giocato al Campo Balilla nei campionati studenteschi per lo Scientifico e – arrivati i partigiani *titini* – non so come sono andato a giocare per la “Gioventù” una squadretta juniores (avevo 17 anni) dove c’era un allenatore che si chiamava Jaio, fiumano patocco.

Il giorno 01 Febbraio 1947 sono partito esule recandomi a Brindisi al Collegio Tommaseo per profughi dove – dopo la maturità scientifica e avendo ancora a Fiume la Famiglia – sono rimasto come educatore.



Brindisi 1947, la squadra del “Tommaseo”.

Da sx in piedi: Saffich, Decleva, Monti, Benussi, Geia, Migliori.

Al centro: Siberna, Tiziani.

In primo piano: Serdoz, Chiminello, Mandich.

In Puglia facevamo i Campionati studenteschi e la nostra bestia nera era la squadra del Classico di Brindisi che abbiamo affrontato in varie occasioni.

Il primo tempo eravamo sempre in vantaggio ma nel secondo tempo la nostra fame di collegio ci faceva perdere energie, ci rimontavano e perdevamo. Ricordo con tristezza ad un quarto d’ora dalla fine – noi del Collegio in svantaggio – la palla andò fuori ed uno dei nostri con un ago bucò il pallone e la partita fu sospesa perché non c’erano altri di

ricambio: che doppia brutta figura.

Il Rettore mi dette il permesso di andare a giocare insieme a Monti e Rimbaldo per il San Vito dei Normanni a pochi chilometri da Brindisi dove vincemmo il Campionato di Seconda Divisione e diventammo liberi perché la Società non si iscrisse alla I Divisione.



Il cartellino di Decleva al San Vito dei Normanni.



Nel 1949-50 insieme a Monti e Rimbaldo passammo al Novoli (Lecce)

dove facemmo un bel campionato.

Io ero mezzala sinistra ed ero un giocatore tecnico rapido e inesauribile, ma scarso nel gioco di testa. Saltavo con successo l'uomo in slalom nell'uno contro uno.



Il Novoli del 1949-50, con Rimbaldo (2° da sx), Decleva e Monti (6° e 7°).

Nel 1951 detti le dimissioni dal Collegio e andai al Centro Raccolta Profughi di Barletta dove era nel frattempo rimpatriata la mia famiglia.

Nel 1951-52 giocai per l'Altamura con Lollo Rihar ed Ennio Scrobogna e contemporaneamente studiavo all'Università di Bari Economia e Commercio. Chiappulin, ex giocatore del Pro Gorizia era il tecnico.

Ho un ottimo ricordo del Presidente G. Battista Basile e del fratello Pasquale, che erano proprietari di un pastificio, come pure dei tifosi che in 5.000 affollavano lo stadio.

Lollo faceva 4 km a piedi per venire



Rihar e Decleva ad Altamura

a giocare dato che quella era la distanza tra il paese e il Campo profughi dove lui era ospitato; quel campo era un lager.

Lollo era molto benvenuto e a tavola – specie in caso di risultato positivo – ci deliziava con la sua voce cantandoci le canzoni di Tajoli tra cui “Villatriste” e “Zoccoletti”.

Feci un ottimo campionato e mi riconfermarono.

La trasferta da Barletta ad Altamura via Bari era però per me molto pesante e perciò l’anno successivo firmai con il Bisceglie in modo da avere tempo per frequentare l’Università e seguire alcune materie per le quali era obbligatoria la frequenza.



Rudi Decleva, primo della fila da sx in piedi, nel Bisceglie 1953-54

Verso il termine del campionato ho dato l’esame di laurea e per questa ragione ero deconcentrato e non fui soddisfatto della mia prestazione avendo forse deluso i dirigenti e soprattutto l’allenatore.

Era il maggio 1954. Il Campo di Barletta chiuse qualche mese dopo e da lì intrapresi il mio inserimento nella società civile genovese con il pezzo di carta così testardamente conquistato.

Avevo varie possibilità in mano: già assunto alla Banca d’America e d’Italia, un concorso vinto alla Confindustria dove il fiumano Italo Derencin mi fece i complimenti, un altro posto offerto dalla Banca

Commerciale, scelsi la Camera di Commercio di Genova dove mi davano un lavoro interessante: il commercio estero che a me, che conoscevo le lingue, entusiasmava.

In conclusione, avevo usato il calcio per conseguire la laurea.

Il Bari in Serie C – dove incontrai Marino Brenco – mi mandò a chiamare per una prova, purtroppo era agosto ed ero senza allenamento.

Dovendomi andare a cercare la palla e non abituato a quel campo grande, la prova non fu positiva.

A 32 anni a Genova ho fatto un Trofeo del Lavoratore vincendo il Torneo e poi ho smesso con il calcio. A 36 anni iniziai a praticare la vela agonistica amatoriale ma con risultati mediocri.

Oggi sono tuttavia Giudice Internazionale di Vela, Membro della Corte Federale di Giustizia della Federazione Italiana Vela, e sono insignito della Stella d'Oro del CONI per Meriti Sportivi.

Sia il calcio che la vela mi hanno dato grosse soddisfazioni.

Mai sono stato iscritto a partiti politici o sindacati e mai ho fatto politica.

*Rudi Decleva*

Estratto da: “El Balon Fiuman quando su la Tore era l’Aquila”

“L’epopea del calcio a Fiume: i suoi numeri ed i suoi eroi dal 1918 al 1948”

Autore: Luca Dibenedetto – Edito: Luglio 2004 – Pagine 96-97



Rodolfo, giudice internazionale di vela, a Saint Raphael in Francia nel 2001.

## Parte III

da Barletta a Genova



## L'approdo a Genova

Non avevo mai visto Genova e mi piacque subito. Mi sistemai in una pensione in Piazza dei Sansone, ubicata in un posto centralissimo adiacente a Corso Podestà, dove ci abitava da vari anni il mio amico Romano Lucich, compagno di studi a Fiume e poi a Brindisi.

Genova era proprio la Superba, come l'avevo studiata a scuola: Via Venti Settembre, Piazza De Ferrari, Piazza della Vittoria, il Centro Storico e Sottoripa, il porto passeggeri con Ponte dei Mille e il Molo Andrea Doria. All'inizio feci il turista e visitai quello che le guide sottolineavano molto interessante includendo anche il Cimitero di Staglieno che allora andava molto di moda soprattutto per gli stranieri.

Era il 1954 e il centro di Genova era un grande cantiere dove fervevano i lavori per la costruzione del nuovo quartiere di Portoria con i grattacieli di Piccapietra. C'erano i filobus e i celeri, e marciavano ancora i tram da Nervi a Principe, da Caricamento a Sampierdarena e Voltri.

Alla Foce e a Sestri Ponente si stava riempiendo il mare per conquistare spazi dove costruire rispettivamente la Fiera e l'Aeroporto mentre i transatlantici dell'Italia di Navigazione arrivavano e partivano per le Americhe con l'orchestra di bordo che al momento degli addii tra quelli che erano a bordo e quelli in banchina suonava le note di "Vorrei danzar con te" di George Gerschwin tratto dal musical "My fair Lady" provocando lacrime tra fazzoletti bianchi che sventolavano e coriandoli che volavano da bordo.

Genova – vertice del Triangolo industriale con Torino e Milano – era già pronta per il boom economico italiano e per trovare un impiego bastava leggere gli annunci economici del "Secolo XIX", preparare una bella letterina con il curriculum e attendere la risposta. Spesso si sognava, ma poi i giorni passavano e ci si accorgeva che quel tram ancora una volta non si era fermato alla nostra fermata.

La mia prima preoccupazione fu quella di scoprire conoscenti e amici che mi potessero dare consigli e tra questi mi fu veramente utile Radames Resaz, titolare di una ditta di forniture navali.

Le nostre famiglie erano molto amiche a Fiume e l'avevo frequentata anche quando andavo all'Università a Bari e quando si erano trasferiti a Torre a Mare.

Radames volle vedere il mio valore e mi fece tradurre senza vocabolario un testo inglese e rimase molto soddisfatto di quella prova. Mi trovò subito un impiego presso l'Agenzia di Assicurazioni Vianello & Dieztech con lo stipendio mensile di Lire 30.000, sufficienti per sopravvivere tenuto conto che la pensione mi costava 20.000 Lire e che mandavo ai miei a Livorno 5.000 Lire.

Avevo il compito di fare traduzioni di inglese e recupero crediti.

Nel frattempo mi davo da fare per trovare "referenze" dato che nei moduli di assunzione delle aziende c'erano sempre un paio di righe molto importanti per indicare Persone che potessero garantire le mie buone qualità civiche di comportamento.

Gli amici mi suggerivano di andare dal Parroco, ma io non sapevo nemmeno quale era la chiesa di appartenenza della Piazza dei Sansone. E così mi recai all'Università di Via Balbi e assistetti ad una lezione del Prof. Roberto Lucifredi, che era Onorevole alla Camera dei Deputati e molto quotato in città. Quando l'Onorevole ebbe finita la sua lezione mi misi in coda al capannello di studenti e mi presentai come profugo da Fiume in cerca di impiego che non avevo conoscenze da indicare nelle referenze. Lui aderì subito alla mia richiesta di indicarlo.

Altrettanto feci con Mons. Franco Costa, Assistente Centrale della FUCI Federazione Universitaria Cattolica Italiana, che incontrai al termine di una sua conversazione nella Chiesa di Santa Marta dove teneva un ciclo di Conferenze riservate agli Uomini dell'Azione Cattolica.

E come terza referenza indicai la Direttrice della Biblioteca Universitaria della Facoltà di Economia e Commercio dove nel tempo libero andavo per aggiornarmi nella materia economica, consultando le pubblicazioni tecniche e in primis i giornali economici "24 Ore" e "Il Sole".

Va detto che queste tre autorevoli Persone furono molto gentili e comprensive con me, dimostrando anche di conoscere abbastanza bene le vicende dei nostri confini orientali e le ragioni del nostro esodo.

Dopo nove mesi di esperienza alla ditta Vianello & Dietsch mi dimisi per un impiego come cottimista alla Camera di Commercio, che stava

avviando la meccanizzazione della sua Anagrafe Ditte. Questo nuovo lavoro – oltre ad essere più redditizio – mi dava inoltre molta più libertà nella ricerca di un impiego più stabile e conforme al mio titolo di studio. Inoltre domanda alla Confindustria di partecipazione ad un Concorso di 5 posti di Funzionario per giovani Laureati, che venne accolta e vi partecipai con il risultato di piazzarmi al nono posto su 125 Concorrenti. Inoltre la Banca d’America mi invitò per un colloquio e il severo Direttore Dr. Montalcini – molto soddisfatto della mia prova d’inglese – mi ammonì che qualora se ne fosse presentata la possibilità la mia assunzione avrebbe potuto concretizzarsi solo alla condizione di essere pure un provetto dattilografo. Conseguentemente frequentai un corso di dattilografia presso l’Istituto Meschini di tre mesi.

E arrivò finalmente il gran giorno dell’assunzione alla Banca d’America e d’Italia dal 1° Settembre 1955, dove fui assegnato all’Ufficio Emissione Assegni circolari. Il Collega che dovevo sostituire mi spiegò in fretta e furia la meccanica del servizio, che consisteva soprattutto nell’attenzione di bucare la colonna delle decine, centinaia e migliaia di Lire degli assegni emessi.

La fretta del Collega a dileguarsi da quell’incarico mi fece capire che non doveva trattarsi di un posto di grande responsabilità. Il mio Corso di dattilografia e il mio buon inglese commerciale a cosa erano serviti? Successe nel frattempo che alla Camera di Commercio – quando ricevettero la mia comunicazione di cessazione dall’incarico precario di cottimista e che ero stato assunto in Banca – si accorsero che forse possedevo i titoli per avviare un nuovo Ufficio Operativo con l’Estero che avevano nei programmi e per questo motivo mi invitarono per un colloquio.

Mi fecero intravedere il progetto e ne rimasi conquistato. Mi fecero fare inoltre un ulteriore esame davanti ad un operatore economico che aveva sede della sua ditta in Via dei Conservatori del Mare, che si chiamava Aurelio Pareto. Lui era il Presidente della Sezione Camerale per il Commercio Estero e aveva reclamato l’assegnazione di un giovane laureato con conoscenza di lingue e di mercati esteri per l’avviamento di un nuovo servizio per le piccole e medie aziende di commercio estero.

Anche lui mi fece fare delle traduzioni dall’inglese e fu sorpreso molto positivamente delle mie conoscenze economiche sui problemi del momento, frutto delle mie frequentazioni alla Biblioteca di Via Bertani. Quando vidi l’Ufficio che mi sarebbe stato assegnato e soprattutto

l'autorevole scrivania di noce con telefono, compresi che la mia scelta non poteva essere che accettare quell'offerta di impiego, che mi dava la possibilità di creare una struttura per la quale mi sentivo predestinato.

Il giorno 19 Settembre – dopo soli 19 giorni dall'assunzione – mi presentai davanti al Direttore Dr. Montalcini per comunicargli le mie dimissioni. Lui ne fu molto sorpreso e mi augurò di non pentirmi per la scelta che stavo compiendo.

Mi furono assegnate due segretarie e per disposizione del Presidente camerale Mariano Trombetta, un importatore di caffè, fui mandato una settimana a Milano e una settimana a Firenze per seguire dei Corsi di aggiornamento sulla materia del commercio estero con particolare riguardo per le esportazioni. Al mio ritorno in ufficio a Genova, mi giunse un telegramma da parte della Confindustria di Roma che mi proponeva l'assunzione presso l'Associazione degli Industriali di Venezia. Era successo che avevano allargato il numero dei vincitori del loro Concorso da 5 a 10 e comunicai la mia rinuncia senza rimpianti.



Il Dr. Rodolfo Decleva riceve nella Sala Dorata della Camera di Commercio una Delegazione tedesca. Alla sua sinistra, il Segretario Generale Dr. Armando Lagattolla.

## La Camera di Commercio

Negli anni '50 i compiti dell'Ufficio camerale per il Commercio Estero erano rimasti quelli di istituto anteguerra come emissione di documenti e visti fatture, cioè quando l'Italia esportava solo prodotti agricoli e mandolini.

Ora l'Italia – grazie agli aiuti del Piano Marshall e nuovi investimenti che cominciavano ad affluire dall'estero copiosi – aveva sostituito la propria antiquata industria anteguerra con nuovi impianti e tecnologie che producevano i nuovi beni di consumo per il mercato interno.

Però non c'era ancora una estesa consapevolezza di vendere all'estero quei prodotti perché mancava del tutto il *know how*, cioè il come fare, mentre il marketing era ancora una materia sconosciuta e poi non c'erano traduttori sufficienti.

Io ero capitato al momento giusto nel posto giusto per promuovere l'esportazione genovese delle piccole e medie aziende. Il mio compito fu quello di organizzare l'Ufficio per fornire assistenza affinché la piccola azienda produttrice potesse diventare azienda esportatrice.

Banche Dati non esistevano. Per crearle bisognava leggere e documentarsi quotidianamente sulle fonti di informazione e archiviare i dati.

L'Istituto per il Commercio Estero di Roma – Organo tecnico del Ministero Commercio Estero – aveva aperto all'estero una cinquantina di Uffici di assistenza tecnica per gli operatori e stabili con le Camere di Commercio una linea preferenziale per promuovere l'offerta di merci italiane.

Genova era allora la piazza più importante per l'import italiano soprattutto di materie prime. Qui avevano sede le principali società petrolifere – tra cui le internazionali Esso Standard Italiana, la Shell e la Mobiloil – le industrie delle Partecipazioni Statali dell'IRI, l'Italia di Navigazione, che era la più importante delle quattro Società armatoriali di Stato, gli

Armatori Liberi, gli Agenti Marittimi, Fornitori navali, Provveditorie marittime, il Porto con le Riparazioni navali, che con Marsiglia si contendeva il primato nel Mediterraneo, e una fitta rete commerciale rappresentata da Case di Spedizione, Assicurazioni, Case di Import-Export, Agenti di Case Estere, Periti. E infine ben 48 Consolati Generali o Onorari esteri.

Da tutto il mondo arrivavano richieste e offerte di merci e periodicamente venivano, anche invitati da noi, Funzionari degli Uffici ICE e delle Rappresentanze Diplomatiche all'Estero che propagandavano le concrete possibilità di vendere il Made in Italy.

Gli operatori erano molto interessati e man mano un numero sempre crescente di ditte medie, piccole e artigiane che non avevano mai esportato i loro prodotti esprimevano la loro intenzione di assumersi un traduttore e costituire un Ufficio Export. Fino ad allora avevano venduto qualcosa all'estero perché richiesti dal compratore estero che li aveva scoperto oppure avevano venduto alle Case di Import-Export genovesi, ma mai lo avevano fatto di propria iniziativa.

Ma il mondo stava cambiando anche a Genova perché i principali clienti della Case Import-Export e cioè i Grandi Magazzini milanesi, a partire dalla Rinascente, Standa e UPIM, si erano creati propri Uffici di Import che trattavano le licenze di importazione ed esportazione direttamente con il Ministero. Così Genova cominciava a perdere un importantissimo ramo di attività anche in seguito alla crescente conoscenza delle lingue estere e della facilità dei viaggi internazionali, che consentivano la visita e studio dei mercati, sino allora monopolio degli scagni genovesi.

Barriere commerciali e protezionismi cominciarono a cadere e alla fine degli anni '50 si superarono moltissime difficoltà che si frapponavano allo scambio di merci come le restrizioni e licenze, i *clearings*, le compensazioni, etc. e migliorò anche la normativa valutaria perché consentiva agli operatori di disporre di propri conti in valuta. Lavorare con l'estero diventò più facile.

Nel 1958 entrò in vigore il Mercato Comune dei Sei oggi Unione Europea di 28 Paesi. Caddero progressivamente le licenze, i monopoli e le barriere doganali con la creazione di un vasto mercato comune e ciò costrinse i nostri produttori a diventare anche esportatori per controbattere la concorrenza comunitaria nel nostro mercato italiano che ormai era diventato aperto alle merci estere.

Il mio Ufficio venne potenziato e trasferito in Piazza Banchi, cuore della

Vecchia Genova e precisamente nella Loggia dei Banchi, affittata dal Comune alla Camera di Commercio per il canone annuo simbolico di una Lira pur che fosse destinata a vantaggio degli operatori economici. Non c'era Internet e si scriveva ancora con le macchine da scrivere non elettriche e con la carta carbone per le copie. La mia segretaria Francesca Doglio faceva più di 300 battute al minuto con l'uso di dieci dita e leggeva il testo senza guardare la tastiera. Lei era il perno e la memoria dell'ufficio. Mi ricordo del Funzionario del Credito Italiano Damiano Cozzi, che quando veniva nel mio ufficio e la vedeva al lavoro davanti alla macchina da scrivere, restava sbalordito perché da loro che era una primaria banca non avevano dattilografe di quel calibro.

La nostra "Banca Dati" era casareccia e formata da cartelline contenenti ritagli di giornali e della stampa tecnica cui eravamo abbonati, archiviate quotidianamente per Paese, e schedari merceologici con i nomi delle Ditte che erano interessate a vendere o comprare all'estero. Comunicare con l'estero per telefono comportava lunghe attese e la posta più valida verso i paesi oltremare era quella aerea mentre il telegramma era usato soprattutto per le conferme d'ordine o in casi veramente urgenti onde contenere i costi.

Quando nel 1961 il Segretario Generale della Camera di Commercio Prof. Bruno Minoletti venne nominato Direttore Generale dei Trasporti della Comunità Europea mi volle con sé tre mesi per uno stage a Bruxelles onde approfondire tematiche comunitarie di interesse per la piazza di Genova tra cui la politica comunitaria con i Paesi e Territori Oltremare. Da quell'esperienza organizzai a Genova una "*Rencontre de Gênes*" tra una cinquantina di operatori africani e importatori genovesi di materie prime che ebbe grande risonanza in Francia e Belgio, timorosi di perdere i loro mercati ex coloniali.

Annualmente con l'Agenzia Marittima Dani & C., il cui titolare era Console Onorario del Libano, organizzavamo degli incontri d'affari per i nostri imprenditori con facoltosi uomini d'affari dell'Africa centrale per i quali il Comm. Dani organizzava il viaggio prevedendo la sosta della nave a Genova o in andata o in ritorno dal loro Pellegrinaggio alla Mecca. Al termine, al pranzo che organizzavo nel Club privato più prestigioso di Genova - il Circolo Artistico Tunnel, fondato nel 1906 in occasione dell'inaugurazione del Traforo del Sempione - davo ordine allo chef di evitare maiale, vini e liquori, e anche i pochi invitati italiani accettavano quel mio rispetto verso gli Ospiti anche perché il pranzo era

offerto. Ricordo a questo riguardo che nell'Aprile del 1981 mi trovo in Comune dove il Sindaco, un sindacalista dei trasporti urbani, aveva ricevuto me presente una delegazione di sindacalisti libici della allora così chiamata Jamahirija Araba ai quali molto improvvidamente vennero serviti salumi, wurstel caldi e whisky, cortesemente rifiutati dagli Ospiti. Ma che figuraccia per Genova!

La Camera di Commercio di Genova aveva veramente una notevole considerazione nel mondo ed invitava economisti di fama mondiale, tra cui John Kennet Galbraith, Wilhelm Röpke e Ota Sik, a parlare di esperienze diverse di sviluppo per i quali veniva riservato il Teatro della Fiera Internazionale data la folla che interveniva a quelle Conferenze.

La nostra Camera di Commercio fu fondatrice insieme a quelle di Barcellona e Marsiglia dell'ASCAME Assemblea delle Camere di Commercio del Mediterraneo di cui divenni il Segretario italiano. Per opportunità politica ne erano esclusi gli israeliani – avversati da Libia, Tunisia, Algeria e Marocco – e gli albanesi affratellati con i cinesi. Nelle riunioni di lavoro incontravo Aldo Simper, Dirigente Quarner Express (Ente Turistico di Rijeka-Fiume), che rappresentava la Jugoslavia e con lui avevo occasione di parlare della nostra città perduta.

Era divertente quando la Presidenza gli dava la parola e pronunciava Rijeka in spagnolo e cioè "Rigeke". Nella prima riunione non capì né lui né io che gli stavano dando la parola e solo in un secondo momento realizzammo la diversa pronuncia spagnola, e così la nostra Fiume divenne "Rigeke" anche per i francesi, greci, Malta, etc.

Mentre in Jugoslavia si ostinavano a ignorare il nome italiano di Fiume, nel Mediterraneo il suo nome croato veniva impunemente storpiato.

La Germania dell'Est ci invitò alla Fiera di Lipsia, la più vecchia Fiera del Mondo, e la nostra Delegazione fu ricevuta dal Presidente della Repubblica Walter Ulbricht e analogo invito ci pervenne dalla Cina Continentale (People's Republic of China) per la Fiera di Canton, luogo d'incontro per gli scambi tra il Mondo Libero e la Cina. Avevamo tutti i permessi da parte cinese per l'ingresso attraverso Hong Kong-Kowloon, ma da Roma non ci giunse l'autorizzazione perché per noi la Cina era Formosa e non riconoscevamo la Cina comunista.

Nel 1967 il Presidente Massimo Rizzo ricevette un invito da Israele e mi volle con sé. Fummo ricevuti dall'ex Primo Ministro Ben Gurion nel suo kibbutz che ci spiegò l'incredibile realtà dell'economia israeliana al cento per cento capitalista che conviveva con i kibbutz, strutture collettiviste

e cooperative equivalenti ai kolchoz russi. Allora la popolazione era di 2 milioni e mezzo ed oggi – dopo quasi 50 anni – supera i 9 milioni di abitanti. Visitammo anche una zona allora desertica dove stavano costruendo un porto, che oggi è il porto di Ashdod, il più importante del paese ed è sorta una città di 250.000 abitanti.

Il Paese viveva di una tregua armata. Nelle mura di Gerusalemme – città divisa tra giordani e israeliani – c’era la guardia giordana armata che mal gradiva le foto dei turisti che la inquadravano e ciò non mi tranquillizzava. Stessa sensazione provai a Berlino Ovest accanto alla Porta di Brandeburgo dove sulla garitta del Muro c’era il vopo della polizia di confine della DDR che si trastullava nervosamente con un mitra davanti ai turisti intenti a fotografarlo.

Sempre negli anni ’60 fui invitato per una visita di studio in Svezia dalla Confindustria svedese e rimasi molto commosso quando visitando i cantieri navali Kokums a Malmö alcuni operai italiani mi si avvicinarono e mi dissero “Saluta l’Italia”. Erano meridionali che mal si abituavano a quel sistema di vita nordico dove d’estate c’erano appena due ore di buio relativo e d’inverno le serate a casa dei paesani che non finivano mai.

Nel frattempo partecipavo assiduamente a Corsi di aggiornamento e Convegni di Esperti, e a mia volta – d’intesa con Vittorio Ivaldi, dinamico Direttore del Centro Ligure per la Produttività – facevo il Relatore nei “Seminari sulle Tecniche dell’Export” con un programma completo che andava dalle fonti di informazione, alla costruzione del prezzo per l’export, la fatturazione, ai documenti, al pagamento attraverso l’apertura di credito, alla stesura di un contratto di rappresentanza o distribuzione, esclusive, Programma promozionale ICE, etc. In pratica trattavo tutti i punti che servivano alle Aziende per cominciare i rapporti con l’estero.

Questi i principali Corsi sulle “Tecniche dell’Export” che ho svolto: ADACI (Firenze), Accademia del Commercio (Trento), Centro Produttività del Veneto (Vicenza), Scuola di Formazione Banco di Roma-Olgiate, CISITA (La Spezia), Centro Ligure Produttività (Genova), Associazione Industriali (Savona), Istituto F.Santi (Genova), Camere di Commercio di Palermo, Catania, Ragusa, Trapani, Agrigento, Enna, Siracusa, Imperia, La Spezia, Savona, Genova e Unioncamere di Roma. L’Ufficio Estero genovese divenne un esempio da imitare e le altre Camere di Commercio liguri chiesero di poter essere coinvolte in quest’opera di promotion dell’export. La prima forma di collaborazione avvenne nel 1963 quando il mio Ufficio pubblicò il primo Catalogo degli

Importatori ed Esportatori della Liguria in quattro lingue e distinto per voci merceologiche. Comprende 2.500 aziende della Liguria abilitate dal Ministero del Commercio Estero ad operare valutariamente con l'estero di cui 1.720 di Genova e Provincia. La pubblicazione forniva un'ampia visione delle principali correnti di export di ciascuna Provincia come ad esempio la floricoltura, alimentari e marmi per Imperia, industria manifatturiera, prodotti chimici, ortofrutticoli e alimentari per Savona, industria pesante, cantieristica, nautica, frigoriferi, marmi per La Spezia, e in particolare per le piccole aziende della Provincia genovese – accanto alle produzioni meccaniche private e delle aziende IRI – un'ampia gamma di sorprendenti prodotti come le sedie di Chiavari, le ardesie della Fontanabuona, le filigrane di Campoligure, campane e orologi da torre di Recco, reti da pesca e per olive di Camogli, pizzi, damaschi e velluti di Zoagli, ciglia finte, occhi per bambole, etc.

Quando nel 1971 fu pubblicato il Catalogo degli Esportatori Liguri, comprendente 1148 aziende della regione ligure di cui ben 760 genovesi, si poterono notare i frutti della promotion verso il settore dell'export. In particolare a Sori c'era una concentrazione di piccole officine del settore navale e nautico tra cui Fratelli Razeto & Casareto, Olcese & Ricci e Foan. C'era pure la Ditta individuale di Emilio Roncagliolo di produzioni plastiche, che aveva anche predisposto un progetto di porticciolo turistico nella zona a mare sotto il Cimitero. Queste Ditte in seguito aderiranno al Consorzio Liguria Produce, a cura dell'Associazione Industriali di Genova, che sarà ospitato nella mia struttura di Banchi.

Era inoltre ospitato come parte integrante della struttura il Consorzio Telex e Traduzioni, che il mio ufficio aveva costituito per dare alle ditte l'uso del Telex e un rapido servizio di traduzioni nelle lingue inglese, francese e tedesco. Vi aderirono ben 70 piccole aziende genovesi e andò in crisi quando il Telex venne sostituito dal Fax.

Negli anni '70 scoppiò il primo caso mondiale di comportamento illecito e corruzione che aveva travolto l'americana Lockheed nelle gare e appalti per la fornitura degli aerei C 130. Ci furono grosse ripercussioni in Italia dove venne alla luce l'illecito finanziamento dei Partiti politici basato sullo slogan "Rubare per il Partito non è rubare". Ne fecero pure le spese le Camere di Commercio che nel vistare le fatture in esportazione non controllavano se erano sotto-fatturate in export o sovra-fatturate in import. Nel 1976 venne istituita una Commissione del Senato con il compito di accertare i responsabili di questo malaffare che causava anche

esportazione illecita di capitali all'estero per la costituzione di fondi "neri". Fui chiamato d'urgenza dall'Unioncamere di Roma a partecipare in data 26 Marzo 1976 all'audizione senatoriale e convincere i Senatori che le Camere di Commercio non stavano dalla parte degli imputati, cosa che riuscii a dimostrare e ridare al lavoro delle Camere di Commercio la giusta serenità e considerazione.

Un altro fatto che merita segnalazione della mia diligenza nel lavoro fu la scoperta della truffa di una ditta genovese, di cui non menziono il nome perché omonima con altre, la quale attraverso i certificati e i visti rilasciati dal mio ufficio presentando fatture false, frodava lo Stato italiano ottenendo il rimborso dell'IGE all'esportazione che non le era dovuta. La mia denuncia alla Procura della Repubblica accertò una frode di 100 milioni di Lire – una cifra spropositata per quei tempi – e finirono nei guai anche un Vice Intendente di Finanza e alcuni dipendenti spedizionieri. Antonio Pellizzetti, mio super Presidente del settore del Commercio Estero, dichiarò in quella seduta di Giunta testualmente: "Il Dr. Decleva è di una onestà immacolata".

Fu una grande soddisfazione per me e per le mie origini fiumane.





Riunione dell'ASCAME a Barcellona  
Rodolfo e Aldo Simper nell'angolo a sinistra della Presidenza.



Il Dr. Rodolfo Declava al lavoro dietro la sua scrivania nella storica Loggia dei Banchi, sede della ex vecchia Borsa Merci di Genova.

## Il Centro Regionale per il Commercio Estero

Come già detto la struttura operativa di commercio estero aveva sede nella vecchia Borsa Merci di Piazza Banchi, ormai sostituita nell'importanza e attività da quelle di Milano e Alessandria.

Sotto la mia direzione operavano il Centro Regionale Ligure per il Commercio Estero con finalità di promotion e assistenza tecnica agli esportatori liguri che era un'assoluta novità per l'Italia, l'Ufficio Commercio Estero della Camera di Commercio – della quale ero dipendente – per l'emissione delle certificazioni per l'import-export, il Consorzio Genovese CETEX cui aderivano 70 piccole aziende, e la Delegazione Ligure della Camera di Commercio Internazionale. Era ospitato pure il Consorzio Liguria Produce dell'Associazione Industriali. Il Centro Regionale nacque da un'idea di Filippo Costa – titolare della società “Victoria S.p.A.” Agenzia di Case Estere, che era Presidente della Sezione Commercio Estero di cui ero il Segretario – il quale pensò che l'Ufficio camerale dovesse svolgere l'azione di promotion dell'export visitando gli operatori nelle stesse loro sedi sull'esempio dei Boards of Trade inglesi.

Io esposi quell'idea ad Arezzo durante un Convegno di Esperti in Commercio Estero organizzato dal Prof. Giuseppe Tucci e il progetto piacque al Presidente dell'ICE di Roma Luigi Deserti che lo volle tradurre nei fatti.

In pratica era prioritario interesse del nostro Paese di esportare lavoro italiano nel mondo attraverso il prodotto finito ed introitare preziosa valuta così necessaria alla nostra Bilancia dei Pagamenti. Le grandi aziende erano già esperte ed avevano la propria rete commerciale all'estero mentre le piccole sapevano costruire un buon prodotto, ma non sapevano come venderlo all'estero.

Si trattava pertanto di realizzare una promozione delle tecniche

dell'export tra le piccole aziende produttrici per indirizzarle all'estero all'assistenza dei 55 Uffici ICE nei cinque Continenti, che facevano studi settoriali di mercato e organizzavano la partecipazione collettiva alle Fiere specializzate all'estero.

Nacque così a Genova il primo esperimento del Funzionario ICE distaccato fuori dall'Ente romano per la promotion nel mercato interno. Stilammo subito un atto costitutivo e uno Statuto del Centro Regionale insieme alle altre Camere di Commercio liguri cui seguì l'adesione delle locali Casse di Risparmio, delle Associazioni Industriali e dell'ALCE Associazione Ligure Commercio Estero.

Come nei patti, l'ICE di Roma distaccò a sue spese nei miei uffici il suo Funzionario Dr. Filippo Aureli con lo scopo di dar corso al nuovo esperimento genovese sotto la mia direzione.

Nel frattempo nel 1970 era stata promulgata la Legge istitutiva delle Regioni e l'Assessore Regionale all'Industria Giorgio Guerisoli – quando venne a conoscenza della capacità tecnica ed operativa della struttura di Piazza Banchi – pubblicamente annunciò l'adesione della Regione Liguria al Centro Regionale rinunciando alla creazione di un nuovo carrozzone.

Grazie al sostegno finanziario della Regione, il Centro Regionale poté organizzare la partecipazione delle ditte produttrici genovesi dei settori più importanti alle principali Fiere specializzate organizzate dall'ICE in Europa.

Nel 1984 il bilancio del Centro Regionale si aggirava su un movimento finanziario di Lire un miliardo e mezzo speso soprattutto per la partecipazione a Fiere specializzate all'estero.

Ultimamente, negli anni '80, dovevo organizzare un'esposizione di fiori di Sanremo a New York per incarico della Regione Liguria. Non era un compito facile: i floricoltori dovevano raccogliere nella serata i fiori da esporre e consegnarli al trasportatore, che a sua volta doveva recapitarli sdoganati all'aeroporto della Malpensa, destinazione New York. In tal modo, grazie alla differenza di fuso orario, i fiori arrivavano nelle prime ore del mattino in tempo utile per l'apertura dell'esposizione che era fissata per le ore 10 a.m.

Furono fatte due spedizioni perché l'esposizione presso la struttura dell'ICE (Istituto Nazionale Commercio Estero) era stata prevista in due giornate e tutto si svolse regolarmente con poca sofferenza dei fiori, soggetti purtroppo ai rigorosi controlli fito-sanitari americani.

Andai insieme al Funzionario della Regione Liguria Rodolfo Serra per ringraziare e complimentarci con lo spedizioniere americano, che aveva predisposto nel migliore dei modi le operazioni di sdoganamento, e trovai che titolare di quella efficiente Ditta era il fiumano William (Guglielmo) Barta, partito da Fiume a 22 anni per causa delle nefaste Leggi antirazziali contro gli ebrei.

Lui si era imbarcato nel 1939 a Trieste sul “Saturnia” e appena arrivato a New York aveva trovato impiego come dipendente nella Casa di Spedizioni Gondrand. Poi si era messo in proprio.

Quando dopo sei anni di intenso e proficuo lavoro il Dr. Aureli fu promosso a Dirigere l’Ufficio ICE di Tripoli, l’ICE deliberò di continuare quella positiva esperienza – allora unica in Italia – distaccando presso il Centro Regionale un nuovo Funzionario nella persona del Dr. Claudio Portuesi che vi rimase fino a quando andai in quiescenza.

E nel contempo la Cassa di Risparmio genovese, con la collaborazione del Centro Regionale, costituì a Francoforte – cui Genova era collegata con una linea aerea quotidiana della Lufthansa – il CLA Centro Ligure d’Affari gestito dalla stessa banca che fu messo a disposizione delle piccole ditte liguri soprattutto per le ardesie, marmi, ceramiche di Savona, filigrane di Campoligure, i fiori di Sanremo, gli alimentari, dolciumi e vini della nostra regione unitamente a manifestazioni culturali tra cui concerti violinisti con lo Stradivarius di Paganini.

Fu quello un altro esempio eloquente di come l’armonia tra Funzionari di Enti diversi diventa determinante per il successo di qualsiasi iniziativa. I tre Funzionari della Banca: Franco Franzetti, Rag. Bacchetti e Giovanni Berneschi, destinato a diventare nel 2003 Presidente Carige, lavorarono in unità d’intenti con me e i risultati giustificarono largamente quell’investimento sia in favore della penetrazione Carige in Germania che dell’export genovese.

Quando negli anni ’80 fu costruito il grattacielo del World Trade Center nel Centro Direzionale di San Benigno, la Camera di Commercio restituì la vecchia Borsa Merci di Banchi al Comune di Genova e trasferì la mia struttura di commercio estero nel nuovo e fiammante 18.mo piano del grattacielo.

## Il Deposito Franco “San Giorgio”

Nel 1980 la Camera di Commercio mi affidò l’incarico di Direttore del Deposito Franco “San Giorgio”. Il Deposito Franco era stato un complesso di magazzini molto importante e redditizio in antico e anteguerra perché – ubicato dove ora c’è l’area del Porto Antico – era considerato fuori dal territorio doganale italiano con tutti i vantaggi che ciò comportava.

Le merci estere venivano introdotte in esenzione dai diritti doganali e potevano essere confezionate ma non trasformate, potevano cambiare gli imballaggi esteri o essere in transito e rispediti all’estero. I diritti doganali venivano pagati solo nel momento in cui la merce, anche se parzialmente, veniva importata in Italia.

Era un grosso vantaggio per gli importatori genovesi di merci ricche quali il caffè, le droghe e i coloniali perché dilazionavano i pagamenti. Arrivavano i loro clienti da tutta Italia, vedevano la merce, prelevavano i campioni, trattavano l’affare e sdoganavano la merce oggetto della compravendita e solo allora gli operatori pagavano i pesanti balzelli di dogana. Ritardare il pagamento dei dazi, IGE (ora IVA), imposte di fabbricazione, etc. significava risparmiare sulle costose spese bancarie.

Il Deposito Franco di Genova andò in crisi quando le navi aumentarono le loro dimensioni e il pescaggio per cui non potendo più attraccare al Molo Vecchio, venivano dirottate a Ponte Etiopia nel Bacino di Sampierdarena. Da lì la merce destinata al Deposito Franco doveva essere trasbordata su delle capaci chiatte, con poco pescaggio, che venivano rimorchiate nel vecchio porto, ma ciò provocava un aggravio dei costi.

A causa dei bombardamenti del tempo di guerra diventarono inutilizzabili i quattro Quartieri settecenteschi rimanendo attivo solo il maestoso Quartiere Millo.

Arrivarono in soccorso di Genova i brasiliani che proposero di costituire una loro base di deposito, ma i nostri rifiutarono e così quel caffè sbarcò a

Trieste. A dare il colpo finale al caffè del Deposito Franco genovese fu La Spezia che nel frattempo aveva allentato il giogo militare che imbrigliava la sua economia: da noi rimasero solo topi ed escrementi di colombi.

La Camera di Commercio era consapevole che non c'era più futuro per il vecchio e glorioso Deposito Franco, ma la decisione sul da farsi non veniva mai presa continuando un tran tran che sapeva di comico. Ciò, anche perché nel frattempo la preziosa biblioteca economica camerale – stivata in seimila scatoloni di cartone – era stata spostata “provvisoriamente” dagli insufficienti ambienti di Piazza del Ferro, in pericolo di crollo per il peso dei volumi – al Deposito Franco in attesa di trovare una definitiva e capiente sistemazione.

Così la trovai io quell’Azienda Speciale, con le chiatte in disarmo nel posto che oggi occupa il Bigo, e con una ventina di Ditte, nostre Clienti del settore Forniture navali, e due dipendenti.

Ripeto, due dipendenti camerale perché con la scarsa movimentazione di merce che c’era il secondo cresceva e serviva soprattutto a sostituire il primo in caso di malattia e ferie.



Caffè in Deposito Franco quando Genova era “La Superba”

L'aspetto comico di quella situazione era che le fatturazioni alle Ditte per le giacenze merci riguardavano importi insignificanti di poche Lire, redatti in base a Listini vecchi di vent'anni prima, mai aggiornati.

Proposi quindi alla Giunta camerale, che lo approvò, un ritocco tariffario del 300 per cento cosa che provocò la sollevazione degli Utenti, giustificata dal fatto che erano vessati dalle Tariffe della Compagnia Unica.

Questo era vero: la Compagnia Unica aveva il monopolio della movimentazione all'interno del Deposito Franco, derivante dall'atto della sua costituzione, ma manteneva in forza ben undici lavoratori quando due erano più che sufficienti.

Un giorno il Collega mi venne a chiamare che c'era l'Assessore Regionale, Avv. Gustavo Gamalero – anche nella sua qualità di Presidente della Fondazione Cristoforo Colombo – che voleva visitare la struttura.

Lo accompagnai nella visita e venni così a sapere con quattro anni di anticipo che quell'area sarebbe stata ceduta dal Demanio nazionale al Comune e al Consorzio del Porto per le Celebrazioni del Cinquecentenario della scoperta dell'America.

Posso quindi affermare di essere stato l'ultimo Direttore di un pezzo della Grande Storia genovese.



La mia casa sul golfetto di Priaruggia  
(Acquerello del fiamano Giorgio Springhetti)

## L'Unione Sportiva Quarto

Abitando a Quarto in una bella casa sul mare nel golfetto di Priaruggia a 100 metri dallo storico scoglio da dove si imbarcarono i Mille, mi feci socio dell'Unione Sportiva Quarto, glorioso Circolo velico nel cui Medagliere figuravano prestigiose vittorie tra cui l'Olimpiade di Berlino del 1936, un titolo mondiale, alcuni europei, ben 15 titoli italiani e un'infinità di regate internazionali.

Nel 1966 fui eletto nel Consiglio Direttivo, presieduto da Massimo Riso, Presidente della Camera di Commercio, che io convinsi sapendolo appassionato di vela.

Il Dr. Riso, che era la mente, programmava ed io ero il suo braccio. Siccome il Circolo aveva bisogno di una nuova sede il Dr. Riso superò tutte le difficoltà burocratiche con Capitaneria di Porto, Commissione Edilizia, Soprintendenza ai Beni Paesaggistici e trovò lo Sponsor accanto all'autofinanziamento dei Soci.

Per la stesura del progetto provvide gratuitamente un professionista genovese, l'Ing. Giorgio Gardella, e per il cemento armato e la firma del progetto il mio Amico Ing. Giovanni Rosso.

Due persone squisite e disponibili. A sede conclusa, la generosa Assemblea dei Soci li nominò Soci Benemeriti.

Naturalmente il mio impegno non fu da meno dovendo seguire anche i lavori dell'impresa costruttrice IREA che fu molto corretta nel rispettare anche i tempi di consegna avvenuti nel 1971.

Il principale nostro Sponsor fu la società petrolifera Esso Standard Italiana, che volle con quel gesto solidale riparare alla perdita di stima subita a causa del suo trasferimento della sede operativa centrale a Roma. Dopo la Esso anche Shell e Mobil Oil seguirono quella scelta che impoverì non poco il tessuto economico genovese procurando un generale malcontento nell'opinione pubblica.

Il Dr. Risso disse al Presidente della Esso: “Perché non aiutare il glorioso Circolo di Priaruggia attingendo dagli stanziamenti per la pubblicità?”. E così fu fatto.

Un altro importante lavoro dove fui coinvolto fu la costruzione di un pennello a protezione della spiaggia. La baia di Priaruggia era tutta aperta al mare: da levante, lo scirocco, e da ponente, il violento libeccio che non solo portava via le barche ma anche la spiaggia.

Non c’era nulla da fare per difendersi dalle mareggiate di libeccio se non tirare al sicuro più lontane dal mare le imbarcazioni in modo che non potessero essere ghermite dall’onda di risacca. Lo scirocco era invece pericoloso quando si usciva e soprattutto nel momento di rientro sulla spiaggia. Molto importante era la procedura. In uscita si aspettava un momento di calma e veloci si saltava dentro la barca allontanandosi quei 5-7 metri sufficienti per non essere ributtati dalla risacca o traversati sulla spiaggia con la conseguenza di imbarcare acqua e farsi male.

Al rientro le lancette dei pescatori dovevano rientrare con la prua che guardava il mare, e cavalcare le onde facendosi depositare sulla battigia. Il vogatore che stava a prua doveva essere molto veloce e capace nella manovra. Vogando all’incontrario, il remo gli poteva sfuggire dallo scalmò soprattutto se usava lo scalmò con la forcilla aperta. Il bagno e i danni erano assicurati perché la barca rimaneva alla mercé delle onde e della risacca.

Per le barche a vela – a Priaruggia è sempre funzionante la Scuola Vela – le manovre di rientro sono ancora più complicate perché hanno la vela e la deriva che pesca sotto la barca un buon mezzo metro. Di norma non si ammainano le vele e tocca al timoniere la perizia di non sbagliare. Si doveva entrare con le vele allascate in andatura di poppa, sfilare il timone e con questo timonare sino a mettere la prua contro vento e alzare la deriva. In tal modo la barca non viene traversata e l’equipaggio la può tirare oltre la battigia. Sbagliare la manovra c’è anche il pericolo di rompere la barca su uno scoglio affiorante che protegge la sede. Per i giovani allievi della Scuola Vela di Quarto questa è la lezione più difficile del Corso, ma quella più marinairesca. Mentre si cimentano in questa difficile impresa, dal Circolo, quelli che sanno tutto giudicano e sentenziano.

Era successo così anni fa al mio amico Edo Schichter quando rientrava con la figlia e con il suo “Strale”. Nella concitazione del momento la barca a vela di 5 metri si rovesciò e lui perse l’apparecchio dentistico in

fondo al mare, che diligenti sommozzatori non riuscirono a recuperare. Come tutti i racconti di mare, la storia dello “Strale infranto” e dei denti in fondo al mare fece notizia, uscendo dalle punte della baia di Priaruggia e sollecitò la fantasia degli avversari della Lega Navale di Nervi che nottetempo e con azione di comando murarono questa lapidaria testimonianza sullo scoglio:

*Ei come Stral s'infranse  
E della bocca pianse  
La perdita dei denti  
Imprecando i venti*

E così il Presidente mi disse: “Vai all’Ufficio del Genio e informati”. Ci andai a suo nome e mi dissero che a Roma c’erano dei residui finanziari della Legge sulla protezione degli abitati e degli arenili dal mare e mi invitarono a presentare un progettino precisando che a loro serviva soprattutto l’orientamento, la lunghezza e la profondità.

Siccome al Circolo erano tutti “impegnati” e non avevano tempo per aiutarmi, reclutai suo malgrado mio padre che tranquillamente stava pescando i polpi con la sua lancetta e distesi un nylon dallo scoglio affiorante a terra in direzione sud-ovest.

Il nylon era lungo 40 metri uguale alla lunghezza del previsto pennello e galleggiava per mezzo dei sugheri che avevo posto a distanza di dieci metri uno dall’altro. Il sughero terminale teneva ben teso il nylon ed era ben fissato al fondo.

Potei così predisporre il “progetto” che mi era stato richiesto con l’indicazione sia della direzione che della fondezza ogni dieci metri. Era il 1970 e anche il pennello vide la luce e tuttora resiste e protegge l’uscita e il rientro delle imbarcazioni soprattutto dal frequente e traditore scirocco.

Dopo l’inaugurazione della nuova sede passai la mano, ma il nuovo Consiglio Direttivo, in vista del 50.mo di Fondazione del Club che ricorreva nel 1976, mi dette l’incarico di costituire e presiedere il Comitato dei Festeggiamenti con una disponibilità finanziaria di 600.000 Lire.

Accettai e insieme con Claudio Morana, profughi entrambi: io da Fiume e lui dalla Tunisia. Predisponemmo e portammo a compimento un ampio programma di manifestazioni. Significativo il fatto che avremmo dovuto contare soprattutto sulla ricerca dei finanziamenti dato che il preventivo sociale a nostra disposizione era assolutamente irrisorio.

Ci guardammo negli occhi e ci stringemmo la mano con l'intesa che nel caso non fossimo riusciti a procurare i necessari mezzi finanziari la perdita di cassa l'avremmo sostenuta a metà.

E questo fu il nostro ambito Programma dei Festeggiamenti che facemmo affiggere nelle Circoscrizioni di Sturla, Quarto, Quinto e Nervi attraverso manifesti pubblicitari:

#### CINQUANTENARIO U.S. QUARTO: PROGRAMMA DEI FESTEGGIAMENTI

15-16 Maggio 1976	Regate veliche per le Classi Soling, 470 Juniores e Strale
23 Maggio	Regate Veliche per le Classi FJ., 420 e Laser
27 Maggio	Gara di Pesca boletino a coppie
10 Giugno	Conversazione sul Tema "La Vela italiana alle Olimpiadi di Kingston 1976"
12-17 Giugno	Mostra Fotografica di vecchie fotografie dell'US Quarto e di Priaruggia. Mostra fotografica di regate veliche e di gare di pesca, aventi per oggetto l'attività dei Soci dell'US Quarto
24 Giugno	Regata velica sociale e Gara sociale di Pesca
26-30 Luglio	Campionato Italiano Juniores Classe Strale
12 Settembre	Estemporanea di pittura avente per oggetto il mare, la vela e la baia di Priaruggia
12-19 Settembre	Mostra di quadri, avente per oggetto il mare, la vela e la baia di Priaruggia
03 Ottobre	Regate veliche per le Classi FD, 470, Strale, 420, FJ e Laser
16 Ottobre	Conferenza Stampa per la presentazione del volume "Priaruggia Ricorda" L'Unione Sportiva Quarto: 50 anni di guidone a riva Illustrazione del significato del Cinquantenario e dell'attività dell'Unione Sportiva Quarto sulla vita sportiva della Liguria
17 Ottobre	Cerimonia conclusiva dei Festeggiamenti per la consegna del "Testimone d'Oro" ai giovani e per la premiazione degli Atleti insigniti del Distintivo USQ al Merito Sportivo

Tutte queste manifestazioni furono effettuate alle date prestabilite.

Il Campionato italiano vide la partecipazione di 30 equipaggi e fu vinto dall'equipaggio priaruggino Lidia e Nadia Schichter.

Il volume "Priaruggia Ricorda", ipotizzato in Aprile, fu stampato in 2000 copie e vide regolarmente la luce nella Conferenza Stampa, che si tenne al Salone Nautico di Genova.

Il budget finanziario si concluse con un avanzo all'US Quarto di Lire 2.322.574 in contanti, libri, magliette, materiali e gadgets.



Una visione insolita del golfo di Priaruggia con la sede dell'Unione Sportiva Quarto.



Rodolfo, istruttore di vela un po' speciale. A monte la discesa per i camion che portano i massi per la costruzione del pennello di protezione della spiaggia.



I due protagonisti del Cinquantesimo di Fondazione dell'U.S.Quarto: Rodolfo con Claudio Morana.

Padre e figlia vincenti alle regate di Lavagna.



In primo piano il pennello che protegge la spiaggia dallo Scirocco..

## La Federazione Italiana Vela

Mentre ero Socio dell'US Quarto, oltre alla lancetta con fuoribordo per la pesca di smaride, bughe, occhiate, totani e boniti, avevo anche acquistato una imbarcazione a vela "Strale" per fare regate nelle due riviere insieme con mia figlia Gabriella. Vincemmo parecchie regate locali arricchendo il nostro bottino di coppe e targhe.

Per esempio il Secolo XIX ci gratificò del seguente articolo relativamente ad una regata corsa nel mare di Lavagna.

### **UNA VELA PER MEZZA FAMIGLIA**

*Padre e figlia, i Decleva, sono stati i veri protagonisti delle regate disputatesi a Lavagna. Lei una ragazzina che dev'essere stata fasciata in una vela appena nata, lui un signorotto che con stralli, spinnaker, fiocchi e rande si dà veramente del tu. Hanno dominato nella Classe "Strale" vincendo con facilità. Hanno saputo "portare" la barca anche nei momenti di "ciappa" completa, il che significa che il mestiere lo conoscono a memoria.*

In quello stesso anno partecipai con mia figlia a prua – dato che il prodiere titolare mi aveva dato forfait – al Campionato italiano che si tenne a Malcesine e in un giorno di buriana su 45 barche partenti arrivammo 18simi, cioè ultimi.

I 27 equipaggi ritirati firmarono una petizione alla Giuria chiedendo l'annullamento della regata per le condizioni di vento troppo forte che aveva superato il limite di 12 metri al secondo previsto dal Regolamento di Classe. La Giuria respinse il ricorso motivando che l'equipaggio Decleva-Decleva era arrivato e terminato la regata senza scuffiare.

Mia figlia Gabriella ne fu superbamente onorata e i poco sportivi protestanti ne rimasero scornati.

Normalmente, nelle regate più impegnative, avevo un buon prodiere, Rinaldo Chiabra, col quale ci piazzammo quarti al Campionato Italiano che si corse a Imperia con 50 barche.

In una Assemblea di Classe tenutasi a Genova accettai la carica di Segretario Nazionale e allargai la forza della flotta a 157 imbarcazioni aderenti con 350 tesserati. Inoltre con i francesi, i tedeschi e gli svizzeri creammo l'ISCO – International Strale Class Association, che aveva per Presidente Vittorio Porta, Campione Europeo della Classe olimpica Flying Dutchmann 1955, e me stesso per Segretario.

Organizzammo i Campionati Europei in Italia (Riva del Garda), Francia (Bendor) e Isola di Man (Ramsey). Dopo sei anni passai la mano per causa di una brutta sciatalgia.

Siccome il dinamismo e i progressi della Classe Strale non erano passati inosservati nella FIV, la Federazione Italiana della Vela – con la quale intrattenevo i contatti e con la quale programavo l'attività agonistica della Classe – il Presidente Beppe Croce mi chiamò a far parte della Commissione Sportiva della Federazione stessa.

La FIV era l'unica Federazione a non avere la sede a Roma, ma a Genova presso lo Yacht Club nel Porto antico. I compiti della Commissione Sportiva erano molto importanti come la stesura del Calendario agonistico nazionale, ma soprattutto l'osservazione nei campi di regata degli equipaggi Probabili Olimpici e della Squadra azzurra per le determinazioni del Consiglio federale.

Presidente della Commissione era l'alassino Sergio Gaibisso che poi sarebbe diventato Presidente della FIV per cinque quadrienni.

Ho lavorato per due quadrienni nella Commissione Sportiva; poi sono stato nominato per altri due quadrienni nella Commissione Giudici di Regata, che aveva il compito della formazione dei Giudici attraverso Corsi di Aggiornamento zonali e nazionali, la tenuta dell'Albo, le assegnazioni degli incarichi, la pubblicazione in italiano e inglese del Regolamento di Regata. Svolsi anche incarichi di Team Leader delle squadre azzurre alla Settimana di Kiel (Germania) e agli allenamenti nell'isola di Lesina (Hvar) in Jugoslavia.

Successivamente sono stato eletto Revisore dei Conti per un quadriennio, e poi ancora Proboviro e da ultimo Membro della Corte di Giustizia federale.

Tutti gli incarichi della FIV erano onorari, cioè non retribuiti salvo i rimborsi spese.

Ebbi anche occasione di organizzare due IYRU World Sailing Youth Championships, che la Federazione mondiale promuoveva per i giovani under 18. Anzi ebbi l'onore di essere l'Hon. Secretary General della Prima edizione, che si tenne nell'agosto del 1971 a Livorno presso il Centro Federale di Preparazione Olimpica "Beppe Croce". In quell'occasione dovetti anche adottare particolari misure per la sicurezza dell'equipaggio israeliano in continuo e delicato contatto con l'Ambasciata di Roma.

Il secondo incarico di responsabile organizzativo del Campionato Mondiale IYRU dei giovani sulle Classi 420 e Europa, riguardò la dodicesima edizione dei giochi che si svolse a Domaso sul Lago di Como nel Settembre 1982.

Come Giudice di Regata sono entrato nella Categoria dei Giudici Nazionali e poi – grazie alla mia conoscenza delle lingue e della mia esperienza – sono diventato Giudice Internazionale nominato dalla Federazione mondiale di Londra, e riconfermato di biennio in biennio per 23 anni.

Nel 1995 – su proposta della Federazione Italiana della Vela – il CONI mi concedette la prestigiosa onorificenza della Stella d'Oro per Meriti Sportivi, riconoscimento ambito da ogni Dirigente sportivo.





Rodolfo moderatore all'incontro su "La Vela italiana alle Olimpiadi di Kingston 1976" tra Beppe Croce, Presidente della FIV Federazione Italiana Vela e della Federazione Velica Mondiale, e Sergio Gaibisso, futuro Presidente della Federazione, che la guiderà per 5 quadrienni.



Campionati Mondiali IYRU a Livorno 1971. Parla il Presidente Beppe Croce; Rodolfo, vestito di chiaro, è il Segretario Generale

## Parte IV

### L'eremo di Sussisa



## Un po' di storia di Sussisa

A Sussisa – frazione di Sori che conta oggi circa 200 abitanti – c'è la Chiesa e sono attivi due ristoranti “Rosa” e “Luigin” molto rinomati per le specialità della cucina ligure, un negozio di alimentari, la Banda cittadina fondata 87 anni fa e organismi più recenti come la Società di Mutuo Soccorso, il Comitato per i Festeggiamenti paesani, la Confraternita e il Gruppo degli Agitatori Culturali Irrequieti “Gian dei Brughi”.

Sussisa si offre al visitatore con una bella ed accogliente piazza di fronte alla sua chiesa, abbellita da 4 alberi di tiglio secolari, e con un belvedere sulla rigogliosa vallata che si estende fino al mare allietando la vista con i colori dei suoi ulivi sempreverdi.

Una Lapide di marmo – onorata il 4 Novembre di ogni anno dai Soci della Mutuo Soccorso e della Banda Musicale – ricorda i suoi Caduti nelle due Guerre Mondiali e un disperso nella Campagna di Russia, mentre la sua popolazione maschile nell'espletamento del servizio alla Patria si divide fra alpini e marinai, anche se le Alpi e il mare non sono proprio qui di casa.

È invece qui di casa la brezza del mare che giunge dalla grande spiaggia di Sori e che rende l'aria più pulita e più leggera nella torrida estate e soprattutto addolcisce il freddo dell'inverno.

Qui fa parte del viver quotidiano la solidarietà e il volontariato, basato sull'aiuto concreto da uomo a uomo, da socio a socio che ha contraddistinto questa comunità contadina, emarginata per tanto tempo dalle comodità dei centri cittadini e in lotta quotidianamente contro avversità di ogni genere.

I primi insediamenti di abitanti nel borgo in località Fulle risalgono al 1200, ma furono soprattutto le scorribande saracene a partire dal 1584 a spingere i soresi a cercare rifugio quassù, a 350 metri sul mare. La chiesa – inizialmente solo una cappelletta – fu edificata nel 1754 e solo nel 1923

iniziarono i lavori per il suo ampliamento. Primo Parroco fu Don G.B. Brunetti, nominato nel 1920 ma lui già dal 1903 aveva avuto in cura i fedeli di Sussisa.

La missione spirituale di Don Brunetti durò quasi un trentennio per aiutare la popolazione a crescere culturalmente e spiritualmente in quei tempi in cui fame e analfabetismo ancora prevalevano.

Fu lui a invogliare i contadini di Sussisa a studiare musica per costituire una Banda Musicale come era in voga negli altri paesini. E così gli abitanti di Sussisa si tassarono per acquistare gli strumenti musicali, la divisa e per pagare le lezioni del Maestro genovese Giulio Sabatini, che giungeva a dorso di mulo da Sori.

Le lezioni di musica si svolgevano dopo una giornata faticosa di duro lavoro nei campi e l'esordio del Corpo Musicale di Sussisa formato da 30 elementi, avvenne nella stessa Sussisa il 4 Maggio 1928 in occasione dell'inaugurazione della nuova facciata della Chiesa.

Il giornale genovese "Il Caffaro" così descrisse quell'evento:

*I 360 Parrocchiani di Sussisa hanno organizzato un Corpo Musicale di oltre 30 Bandisti i quali – guidati ed istruiti con passione dal Maestro Giulio Sabatini – hanno svolto il loro primo Concerto. La Banda è un'istituzione che meriterebbe di essere esaltata in modo degno. Solo diremo che è stata una sorpresa udire un Concerto seppure con l'esecuzione di pezzi facili.*

*Gli esecutori in divisa elegante suonarono con un instrumentale moderno ed in modo meraviglioso considerando il breve tempo di studio ed il fatto di trovarsi di fronte ad un pubblico di parecchie centinaia di persone.*

*Al mattino dopo la Messa solenne, il Prevosto Don Giambattista Brunetti con acconcie parole aveva manifestato ai Bandisti il generale compiacimento ed aveva offerto un bellissimo anello al Maestro Sabatini, dono dei Componenti della Banda.*

*Le note della Banda allietarono la festa echeggiando gioiose nella vallata, omaggio ai Santi patroni ed all'amato Prevosto Don Brunetti, che festeggiava fra la affettuosa esultanza di tutta la popolazione di Sussisa il 25.mo anno di cura delle anime.*

Ma Don G.B. Brunetti, che godeva della massima considerazione da parte dei suoi parrocchiani, lanciò una nuova sfida: creare la sede per una Società di Mutuo Soccorso, necessaria non solo per la mutualità che allora era inesistente, ma anche per le prove della Banda. Un'ardua impresa quasi impossibile perché allora non c'erano vie di comunicazione con

Sori, ma soltanto la mulattiera che quotidianamente essi dovevano fare per portare a vendere in città i frutti del loro lavoro.

Tutta la frazione di Sussisa venne mobilitata portando in spalla o a dorso dei muli i materiali. E l'aspettativa della sede aveva contagiato anche gli scolari che al mattino scendevano la mulattiera per recarsi a scuola, i quali al ritorno affrontavano la salita verso casa portando nella cartella un mattone – i più piccoli – o due mattoni o un sacchetto di sabbia o cemento i più grandicelli.

Storie che Edmondo De Amicis avrebbe potuto inserire nel suo *Cuore* o che avrebbero potuto concorrere a pieno titolo per il “*Premio Notte di Natale*” che a quei tempi la “Motta” sponsorizzava per esaltare e propagandare i gesti di bontà e sacrificio dei bambini.

Ma quella straordinaria notizia dei sacrifici dei bambini di Sussisa non arrivò mai a valle.

Dopo due anni di duro lavoro la sede della Banda Musicale veniva ultimata, ma la festa collettiva per celebrare l'avvenimento si svolse solo qualche tempo dopo per poter accomunare anche la festa per la costituzione della Società Agricoltori di Mutuo Soccorso.

La Mutuo Soccorso fu quindi un'altra conquista moderna per Sussisa perché introduceva per i Soci un'attività concreta di mutualità in caso di malattia o di morte del Socio in favore degli eredi. Per evitare responsabilità fiscali nei riguardi della totalità degli aderenti la proprietà della sede venne però intestata solamente a due Soci Amministratori.

Tutto andò bene fino all'anno 1973, quando venne a mancare uno dei due Amministratori intestatari della proprietà. Gli eredi chiesero che venisse effettuata la voltura catastale e siccome i Soci neanche allora erano favorevoli sotto il profilo fiscale di apparire proprietari, il problema si risolse solo nel 1976 quando fu deciso di costituire ex novo una Cooperativa la cui legislazione esentava i Soci dagli oneri collegati con la proprietà. Tutti i 26 Soci della Mutuo Soccorso vi aderirono sottoscrivendo un'azione di Lire 1.000 e versando un contributo di avviamento iniziale di Lire 50.000 cadauno, cifra non indifferente, grazie al quale la Cooperativa poté anche incamerare per donazione la proprietà della sede.

Purtroppo con la costituzione della Cooperativa si era risolto un problema, ma ne erano sorti molti altri collegati con i severi controlli e registrazioni da parte della Prefettura, del Ministero del Lavoro, dell'INPS e della Camera di Commercio insieme a svariati altri obblighi amministrativi

e fiscali, tra cui le delicate procedure antimafia, che si protrassero sino al 1997, anno in cui il Presidente Bepi Olcese mi chiamò a dipanare la matassa.

Mi ci volle un anno per regolarizzare e aggiornare la posizione amministrativa dell'Ente e alla fine si decise congiuntamente che diventava assolutamente necessario uscire dal movimento cooperativo perché non eravamo in grado di realizzare utili sufficienti – provenienti soltanto dal bar sociale – per coprire le spese ed oneri in continuo aumento. L'oggetto sociale della Cooperativa era la *compravendita per conto dei Soci di materiale edile e agricolo*, ma praticamente la Coop non era tagliata per fare affari e rimase da sempre inattiva.

Nel 1995 un Ispettore verbalizzava: “...*le rilevanti spese per bolli e diritti di cancelleria cui vanno soggetti gli adempimenti formali si ripercuotono in modo pregnante in Cooperative come questa che è tenuta insieme da vincoli tradizionali dei Soci in un sistema di tipo dopolavoristico o di società di mutuo soccorso*”.

Così – in osservanza dello Statuto costitutivo della Cooperativa – fu deciso nel corso di varie Assemblee straordinarie di dare corso alla costituzione di un “Circolo Ricreativo Amici di Sussisa” cui cedere in donazione la proprietà della sede e le altre attività alla scadenza della Cooperativa, che era stata costituita nel 1973 con scadenza anno 2000. Infatti l'art. 28 dello Statuto prevedeva che in caso di scioglimento della Cooperativa gli utili netti della liquidazione – dopo rimborsato il capitale versato – sarebbero stati devoluti a fini mutualistici e di pubblica utilità *con preferenza ad istituzioni locali*.

Tutte le carte furono portate allo Studio Notarile che ci dette però la brutta notizia che la legislazione sulle Cooperative era stata modificata da una Legge del 1992 per cui non era più possibile cedere la sede e il resto del patrimonio in caso di scioglimento al costituendo Circolo. Perciò la nostra sede sarebbe andata al Movimento cooperativo in spregio all'art. 28 del nostro Statuto costitutivo, ormai emendato con Legge dello Stato e non più applicabile.

Non ci rimase che subire la battuta d'arresto e trovare una soluzione per salvare la sede costruita con tanta fatica e sacrifici dagli abitanti della frazione, ivi compresi gli scolari.

Decidemmo di prender tempo prorogando la durata della Cooperativa sino all'anno 2015 e con l'assistenza legale della Federazione delle Società di Mutuo Soccorso di Roma potemmo realizzare la trasformazione

della Coop in Soms (Mutuo Soccorso) però con la clausola che al suo eventuale scioglimento tutto il patrimonio, compresa la proprietà della sede, sarebbe stato devoluto al Fondo Mutualistico del Movimento cooperativo come stabilito dalla precitata Legge “ad cooperativas”.

In tal modo questa Società – che opera in regime di volontariato e rappresenta un valido punto di incontro sociale e culturale per la popolazione – è obbligata a durare in eterno per non privare il paese di un pezzo importante della sua storia.

Storia molto gratificante che ho descritto nel libro “Sussisa Terra Antica”, edito in occasione del 75.mo di Fondazione della Società Agricoltori Mutuo Soccorso di Sussisa.

Merita un ricordo come la cadente sede della Mutuo Soccorso rinacque a nuova vita grazie ad una fortunata serie di coincidenze.

Era l’anno 1997 e la Provincia inaugurò un importante breve tratto di strada che collegava Cretti, località della Frazione di Sussisa, con Levà e ciò rendeva ora la possibilità al Comune di Sori di effettuare corse circolari di corriere con il suo entroterra e cioè: Sori-Capreno-Sussisa-Cretti-Levà-Canepa-Lago-Sori e viceversa con tangibile riduzione dei costi. La Autorità chiesero di effettuare il rinfresco dopo il taglio del nastro presso la sede della Cooperativa di Sussisa (l’attuale SOMS) e così fu fatto.

Nel capiente Salone di Rappresentanza, dove faceva bella mostra di sé un artistico tetto di castagno, molto ammirato perché autentica opera d’arte contadina, i Convenuti dovettero aprire gli ombrelli perché la pioggia aveva cominciato a cadere copiosa per colpa del tetto che mancava di ... manutenzione.

La Presidente della Provincia Marta Vincenzi garantì al nostro Presidente Bepi Olcese un congruo contributo di 40 milioni di Lire sufficienti – insieme al volontariato dei Soci – al restauro di tutto l’edificio. E così fu fatto con grande merito di Bepi, Presidente della Cooperativa per ben 10 esercizi, per aver gestito il contributo e guidato il restauro con alta competenza e successo.

A lui seguì Adriano Picasso, che guidò con alta perizia la Cooperativa nel delicato periodo della trasformazione in Mutuo Soccorso e fu Presidente stimato del Sodalizio per 12 esercizi.

Entrambi furono premiati dal Sindaco di Sori Renzo Bozzo con una Targa di Merito per l’alto esempio di altruismo e abnegazione dimostrati nell’opera di restauro della sede.

Sussisa gode di alta considerazione presso l’Autorità comunale di Sori perché dal 1927 ha saputo attraverso il volontariato conservare la propria cultura contadina, l’attaccamento alla terra e conservare quegli istituti come la Banda Musicale e la Società di Mutuo Soccorso, alle quali recentemente si sono aggiunti il Comitato per i Festeggiamenti di San Matteo e il Gruppo Culturale “Gian dei Brughi”.

Ora la vallata ha interamente cambiato il volto. Dove 85 anni fa c’erano campi seminati a grano e bestiame al pascolo, ora ci sono uliveti e castagni, e talora qualche macchia di vegetazione abbandonata dove il falco fa fatica a vedere la biscia.

I giovani sfrecciano con le motociclette rombanti sulle strade che hanno sostituito le mulattiere; qualche ciclista preferisce la “bike” per conservarsi in esercizio mentre vecchi e affezionati intenditori giungono anche dalla lontana Genova e affrontano la salita per godersi l’aria pura e lo spettacolo di bellezza e serenità che Sussisa offre.

La Poetessa Annalia De Marini così la descrisse.

*E qui Sussisa  
S’apre  
Mostra i contorni e il centro  
E dentro  
Se si sa guardare  
Verde e tenace  
Appare  
La saggezza del cuore.*

Quattro generazioni si sono avvicinate nella vita di Sussisa in questo tre quarti di secolo, ma il sogno di quegli Uomini coraggiosi e tenaci – che molto tempo fa avevano deciso di volersi affermare nel Comprensorio – si è ormai ben radicato e continua con il dono della sua storia alle giovani leve come il passaggio di un testimone in una staffetta che ormai non ha più ostacoli.

E quel sogno realizzato continua.



## L'Eremo

Nel 1992 ero in pensione già da quattro anni e ormai avevo abbandonato lo sport attivo delle regate di vela e della pesca davanti a Priaruggia pur continuando l'attività di Giudice di Regata.

Così, seguendo la moda del momento, mi era venuta una grande voglia di campagna e per questo motivo feci un giro nel levante di Genova per acquistare un rustico da restaurare.

Trovai a Sussisa, Frazione a 5 km. da Sori, una costruzione in pietra in buono stato che faceva al caso mio. Aveva acqua di sorgente propria, il tetto in buone condizioni e soprattutto era ubicata in una vallata verde con una vista impendibile.

Il principale lavoro da fare avrebbe dovuto essere la sostituzione dei pavimenti di legno traballanti con le traversine di cemento armato, l'impianto elettrico, quello di riscaldamento e l'arredamento mentre per il resto – soprattutto l'intonaco esterno – avrei potuto ancora rimandare. La casa di tre piani, aveva le sembianze di un eremo e disponeva di 1.800 metri quadrati di oliveti attorno alla casa.

Quando venne il momento di affidare i lavori di restauro arrivarono le sorprese: la casa non aveva strada e vi si poteva giungere dalla Strada Provinciale da due direzioni: o facendo una mulattiera lunga 800 metri o scendendo da una scalinata pubblica molto ripida di ben 170 gradini. A dire il vero, con il mio genero avevamo calcolato questo disagio, ma lo avevamo interpretato in senso positivo soprattutto per la quiete, il posto molto salubre e per l'allenamento, dato che camminare fa bene. Ero infatti ancora giovane dalle gambe buone, ex calciatore, e credevo nella immutabilità della mia salute.

L'impresa incaricata dei lavori edili mi poneva però la domanda di come avrebbe portato i materiali da costruzione, tra cui il cemento, la sabbia, i mattoni, le piastrelle, etc. senza contare i mobili e gli arredi.

Fortunatamente la posizione della mia proprietà era a 90 metri di distanza in linea d'aria dalla Strada Provinciale per cui il problema poteva risolversi con l'acquisto di un appezzamento di terreno che dava sulla strada sul quale costruire una teleferica.

Non fu difficile trovarne la proprietaria e concludere l'acquisto. Ma per la teleferica?

Nella zona esisteva solo un capace artigiano e anche in questo frangente fui fortunato a rintracciarlo e lui – pur oberato di impegni perché stava lavorando in quei giorni all'Isola del Giglio – accettò di buon grado di aiutarmi.

Si chiamava Lino Bisso, era pensionato e amava veramente il suo lavoro. Ne era innamorato.

“Signor Rudi, io voglio farle spendere di meno” mi diceva, e infatti quasi tutte le parti dell'opera – escluso il motore elettrico e i cavi – le faceva lui nella sua piccola officina. Era un fabbro coi fiocchi! Saputo che ero profugo da Fiume, mi parlava delle sue esperienze in Marina dove aveva servito la Patria anche in guerra. Era stato richiamato in tempo di pace per i 24 mesi di ferma con destinazione Pola e per causa della guerra fece ritorno a casa solo dopo 11 anni.

Desiderava tanto trasmettere quel suo importante lavoro a qualche apprendista, ma si lamentava che quel tipo di lavoro mal si conciliava con i giovani moderni che gli resistevano al massimo per una settimana. E finalmente la teleferica vide la luce e il rustico fu restaurato.

Mancava ancora il gas e la soluzione mi fu proposta dall'Agipgas che mi fornì il bombolone in comodato gratuito, ma era necessario predisporre un piano di cemento dove fissarlo sulle fasce e il tubo di alimentazione con la casa che andava sotterrato a non meno di 45 centimetri attraversando muretti e fasce. A ciò provvide in 15 giorni di duro lavoro il mio vicino Renato Olcese ed io gli feci da garzone.

Oggi al bombolone siamo collegati in quattro utenti.

La notizia che il Rudi faceva il contadino in un eremo a Sussisa aveva incuriosito molti miei conoscenti, i quali incuranti del disagio dei 170 gradini vennero in visita. Erano gli amici di Quarto, Campioni di Vela Vittorio Porta, l'Avv. Tubarchi, il giornalista del Secolo Beppe Barnao, i ragazzi della Scuola Vela che avevo allevato guidati dall'Ing. del Registro Navale Tato Lorenzetti, e poi più frequentemente i Muli del Tommaseo – una quindicina – per ricordare le nostre città perdute e i bei tempi del Collegio di Brindisi.

Un giorno – quando ancora si correva la Settimana Velica Internazionale di Genova organizzata dallo Yacht Club Italiano davanti lo specchio acqueo del Lido d'Albaro – i Membri della Giuria Internazionale tra cui il croato Branko Stancich e il francese Abel Bellaguet vennero anch'essi a Sussisa abbandonando il campo di regata, dato che la loro presenza in mare non serviva durante le regate ma al loro termine per esaminare e decidere le proteste dei Concorrenti. Mia moglie preparò antipasti della cucina greca, pasta al forno, baccalà con i porri e inutile dire che i tempi della visita si allungarono. Quella volta non c'erano ancora i telefonini con i quali accertare l'andamento delle prove e sfortunatamente – grazie a un bel fresco vento – le regate erano terminate in anticipo.

Così arrivarono in ritardo nel porticciolo Duca degli Abbruzzi, ma si salvarono dando la colpa al traffico.

Più recentemente, nella scorsa settimana di Pasqua, arrivò per farmi visita una bella famiglia di argentini. Era il figlio di Toio Broznik La Morgia, mio amico d'infanzia a Fiume.

Lui, Claudio La Morgia – che era accompagnato dalla moglie Graciela e dalla figlia Mariel – voleva incontrarmi per avere notizie sulle sue radici fiumane e sul suo papà di cui lui aveva pochi ricordi essendogli mancato all'età di cinque anni.

Gli ho preparato una brochure sulla storia della sua famiglia in italiano e in inglese, che già anni prima avevo fatto pubblicare in Australia. Sulla copertina c'era la foto del suo papà insieme a mio fratello Mario nel giorno della sua Cresima.

Molto commovente l'incontro che si è svolto mentre ero appena convalescente di una dolorosa sciatalgia durata tre mesi e alla presenza dei miei più cari amici di Sussisa che mi hanno assistito nella fase più acuta del male: Norina, Fausto, Giuliano, Patrizia, Augusto, Renato e Renato, Giotto, Annalisa, Mirò e Dada.

Quando quattro anni fa è mancata mia moglie, ho preso la decisione di trasferirmi stabilmente nel mio Eremo dove vivo in serenità e circondato da amici sinceri, anche se arrivarci mi costa fatica e, alla mia età, viverci da solo non è semplice.



Anna Medini, profuga da Rodi Egeo. La Timoniera della mia vita.



Rodolfo con Adriana Colombo, preziosa guida nella trasferta di Keokuk.



Rodolfo e la nipote Marina Declava.



Il fratello Alberto con la moglie Iride.



Il fratello Mario con la moglie Maria Grazia.

## ALCUNI OSPITI ALL'EREMO



I membri della Giuria Internazionale ospiti all'Eremo.



Nino Tubarchi, Vittorio Porta e Beppe Barnao, Campioni dell'U.S.Quarto.



Muli del Tommaseo ospiti all'Eremo.



Alfio Mandich, brillante calciatore della "Quarnero" di Fiume e della Pro Patria, squadra di Serie A e B. Più che Ospite, Alfio era un gran lavoratore e mi aiutò moltissimo nei lavori di pavimentazione delle fasce.



Rodolfo con Danko Mandic', Olimpionico croato di vela, amico di famiglia.



Rodolfo accoglie con una colazione fiumana Claudio La Morgia con la moglie Graciela e la figlia Mariel arrivati dell'Argentina.



Dario Nascimbeni, un caro e grande amico prematuramente perduto.



I miei Allievi della Sportiva Quarto, diventati grandi.



Lino Bisso, leggendario artefice di tutte le teleferiche nel Levante genovese.

## Onore americano

Nel 1906 mio padre, quando aveva 21 anni, fece il suo primo viaggio verso l’America come marittimo imbarcato sulla nave “Slavonia” della Cunard Lines inglese, che era stata noleggiata dall’Ungheria per il trasporto degli emigranti da Fiume a New York.

Arrivato nel Nuovo Mondo, egli seguì l’esempio di altri naviganti fiumani ai quali l’emigrazione non interessava mentre interessava arrotondare la paga di marinaio con qualche dollaro in più, cioè biglietti verdi che quella volta negli States giravano a bocca desiderata. Poi, dopo qualche mese di lavoro precario – prevalendo anche la nostalgia di casa – egli si presentava al molo dove attraccava la stessa “Slavonia” e il Comandante lo riprendeva a bordo dato che nel frattempo qualche altro marinaio aveva disertato per lo stesso scopo.

Nel 1909 lui si trovava imbarcato sempre sulla “Slavonia” nel suo viaggio di ritorno da New York a Fiume e nella notte tra il 9 e il 10 Maggio la nave fece naufragio sull’isola di Las Flores nelle Azzorre. Non ci furono danni alle persone, ma la nave incagliata rimase lì a fare bella figura come la nostra “Costa Concordia” all’isola del Giglio.

Il Comandante Arthur George Dunnings andò sotto processo in Inghilterra dove secondo il Prosecutor venne indicato come errore principale del Comandante il non aver tenuto conto della corrente e in subordine di avere cambiato la rotta prestabilita cedendo alle suppliche dei passeggeri di Prima Classe, che gli avevano presentato una petizione scritta per passare vicino alle Azzorre.

La sentenza della Corte confermava le colpe del Comandante, ma in considerazione del suo eccellente stato di servizio e del suo comportamento per salvare le vite umane dopo il disastro, non gli fu ritirata la matricola limitandosi la pena ad una ammonizione.

Mio padre invece, così mi spiegava le ragioni del disastro.

Nella navigazione costiera si calcolava la velocità fissando il punto nave tra un capo ed un altro o tra un faro ed un altro grazie alle carte nautiche. Siccome la nave viaggiava in mare aperto si usava il sistema del log, parola inglese che stava a significare il solcometro ad elica immersa collegata con un contagiri. Due marinai a poppa della nave filavano per il tempo di 30 secondi una sagola sulla quale erano segnati dei nodi già predisposti ad una distanza di metri 15,43 l'uno dall'altro. Questa formula dava la velocità della nave e la distanza percorsa.

A parte l'approssimazione del calcolo, diceva mio padre che quella volta era molto in uso ai cuochi di buttare in mare gli avanzi di cucina e altre immondizie per cui bastava un minimo di spazzatura che si infilasse nell'elichetta del log per far risultare un minore conteggio in termini di velocità e quindi di miglia percorse. Probabilmente questo successe al log, che ingannò il Comandante per cui la nave era invece molto più veloce di ciò che indicava il log anticipando di sei ore il suo arrivo sulle Azzorre. Era notte ed avvenne l'urto con lo scoglio mentre era previsto l'arrivo in prossimità delle Azzorre verso le ore 10 di mattina.

Subito dopo quel naufragio mio padre tornò in America con un'altra nave della Cunard e andò a trovare suo fratello Alberto che era sistemato a Kansas City nel Missouri. Lì venne a sapere che a Keokuk, cittadina dello Stato del Iowa, cercavano operai specializzati per la costruzione di una diga di 1400 metri sul fiume Mississippi comprensiva di un impianto idroelettrico e della chiusa per il passaggio delle navi onde superare il dislivello delle acque del fiume. Lui si presentò e fu assunto.

I lavori durarono tre anni dal 1910 al 1913 e furono molto duri perché l'inverno era assai rigido gelando anche il fiume .

Terminati i lavori fu premiato con una Medaglia d'Argento per Merito sul Lavoro e decise di tornare a Fiume per rivedere i propri cari e mostrare alla sua madre con orgoglio la Medaglia americana che testimoniava il suo valore. Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale lo trovò a Fiume e così si trovò impedito di fare un ulteriore ritorno negli States.

Finita la guerra nel 1918, non c'erano più a Fiume le belle navi della Cunard: "Carpathia", "Ultonia" e "Pannonia" e non c'era più neanche la Linea Fiume-New York. C'erano invece le lotte intestine tra fiumani con D'Annunzio e Zanella, poi l'Italia e il Fascio e quindi decise di metter su famiglia. Era molto felice che con tre figli maschi la sua progenie si sarebbe accresciuta, ma non li vide quei risultati perché non ci sono.

Le cose andarono diversamente e conseguentemente nel 2004 noi tre

figli eredi: Rodolfo, Alberto e Mario – constatando che la “dinastia” dei Decleva non aveva possibilità di tramandare la sua prosecuzione per mancanza di nuovi virgulti – decidemmo di fare Donazione della Medaglia alla città di Keokuk per evitare che andasse perduta.

Accompagnato da Adriana Colombo, mia parente acquisita, partii per Kansas City in visita alla mia prima cugina Nadine DeCleva La Bella e ai suoi famigliari che non avevo mai conosciuto, e da lì suo genero Mark Misenhelter ci accompagnò in auto a Keokuk.

Il Sindaco di Keokuk David Gudgel organizzò una Cerimonia ufficiale con l'intervento di storici, stampa e televisione. Nella prima fila degli invitati c'era una signora anziana che piangeva senza freni sentendo quello che ricordavo di ciò che mio padre mi aveva parlato di quella dura esperienza: il freddo, il gelo d'inverno, la mescolanza razziale di operai, il doposcuola e soprattutto l'orgoglio di quella Medaglia e la sua stima per l'America e per gli Americani.

Mi portarono a passeggiare sopra la Diga e in visita alla Centrale idroelettrica, definite un museo vivente, e lo storico della Regione Ed Kidaisch mi disse che io ero la prima persona vicina ad un lavoratore con la quale avevano avuto occasione di parlare.

Il Sindaco mi fece dei doni simbolicamente molto significativi tra cui la Chiave della Città e un attestato di Benemerenza “Caught in doing Good”, istituito dalla città di Keokuk per Persone benemerite.

La Medaglia è esposta al secondo piano del Miller House Museum di Keokuk insieme ad altri documenti e articoli riguardanti quella ciclopica costruzione.



Però la storia della Medaglia era destinata a cambiare il finale. Noi tre fratelli fummo intempestivi e subimmo la premura di prendere una decisione sulla conservazione della Medaglia.

Il proverbio recita “Mai dire mai” e così è successo che il figlio di mio fratello Mario, Aldo Decleva, già destinato a rimanere celibe, abbia incontrato sia pur tardivamente l’amore brasileiro in quel di Fortaleza e abbia scompaginato la scelta che facemmo di consegnare al Museo di Keokuk il prezioso cimelio di famiglia. Il giorno 17 Agosto 2016 - 12 anni dopo la consegna della Medaglia - è nato il declevino Danton Victor che continuerà la saga di famiglia e metterà la prua della sua vita sulla sua rotta verso gli States dove nella città indiana di Keokuk, Iowa, incontrerà il passato che sopravvive al suo avo.



Mai dire MAI. Dalton Victor è nato il 17 Agosto 2016 a Fortaleza in Brasile per merito del mio nipote livornese Aldo Decleva e della brasileira Eulalia Ribeiro. Lui prosegue la Dinastia dei fiumani Decleva partendo dall’Emisfero equatoriale. Chissà che un giorno non si presenti a Fiume, Livorno e Keokuk per approfondire con orgoglio le sue radici fumane.



Kansas City, Mo: Nadine DeCleva al centro col marito Joe La Bella, la figlia Jeanne e le nipoti Michelle e Jodi con in braccio Pepper. A sinistra Mark Misenhelter.



Rodolfo intervistato a seguito della Donazione della Medaglia riguardante le grandi opere costruite a Keokuk, Iowa, USA. Alle sue spalle, il Sindaco David Gudgel.

## Gli Agitatori Culturali Irrequieti “Gian dei Brughi”

Fu in un pomeriggio afoso del mese di luglio di tre anni fa che conobbi Patrizia Biaghetti, Augusto Forin e Luana Buscaglione – persone creative nel tempo libero di eventi culturali e musicali – appena arrivati da Sori per abitare a Sussisa dove la vita scorre più tranquilla e lascia spazio alle meditazioni. Erano sorpresi nell’apprendere la storia ed i successi antichi del paese che continuano nel presente, e vollero con spontaneo entusiasmo contribuire anch’essi con qualcosa di innovativo per Sussisa. Mi accorsi subito del loro valore appena cominciarono a pronunciare termini a me molto congeniali come la magia del fare versando sul tavolo idee, novità e progetti, ed io mi sentii da subito ringiovanito anche se conscio che per me sarebbe stata una nuova avventura faticosa.

Perché negarmi in quella nuova intrapresa?

Così partimmo e nacquero gli Agitatori Culturali Irrequieti “Gian dei Brughi”.

Attorno ad un tavolo ed un caffè fumante, il nome lo ideò Patrizia mutuandolo dal personaggio del Barone Rampante di Italo Calvino: il Gian dei Brughi, brigante dedito a innumerevoli malefatte. Gian dei Brughi – personaggio di cui da sempre Patrizia era stata affascinata – era un vincitore morale a cui la vita non aveva concesso molto, ma che aveva saputo riscattarsi attraverso la cultura.

Ecco, questo era il nostro intento: usare la cultura per far tornare le persone ad incontrarsi, e impegnare la cultura come motore delle nostre iniziative.

La definizione di Agitatori Culturali Irrequieti, anteposta al nome, significava per noi sinonimo di curiosità, piacere della conoscenza, voglia di creare e di condividere. Abitavamo tutti in un posto scelto per elezione in collina, per una migliore qualità della vita: Sussisa, una

piccola frazione dell'entroterra ligure, avvolta da ulivi e castagni, che da un'altura di 350 metri guarda il mare. Borgo di poco più di 150 abitanti, dove da 87 anni continua a suonare la sua Banda Musicale, e dove la SOMS Società Operaia e Agricola di Mutuo Soccorso mantiene vive le tradizioni del posto.

Decidemmo che il primo nostro evento doveva essere qualche cosa di veramente importante, e scegliemmo una serata con Arturo Schwarz, poeta surrealista e collezionista d'arte, uno dei più importanti personaggi che hanno fatto la cultura del Novecento. La serata prevedeva un'intervista al poeta condotta da Claudio Pozzani, Direttore artistico del Festival Internazionale della Poesia di Genova, una lettura di liriche diverse e – in chiusura di serata – un concerto di chitarra di Augusto che è anche noto cantautore. Fu un successo. Nonostante l'abbassarsi della temperatura e l'insistente pioggia battente, il Salone della Società di Mutuo Soccorso dove era previsto l'evento, si riempì di un pubblico attento ed interessato venuto anche da Sori e da Genova per assistere all'incontro con un autentico Maestro di guida spirituale.

Nel periodo organizzativo si unirono a noi altri Agitatori: Giotto Barbieri, Annalisa Roggieri, Barbara Picasso, Fausto Viesti e Giuliano Porcile, anch'essi residenti di Sussisa ed io – ricoprendo l'incarico di Segretario e contabile della Mutuo Soccorso – divenni il punto di riferimento tra loro e la realtà locale, anche perché avevo già pubblicato il libro sulla storia del paese "Sussisa terra antica" per impedire che i tempi eroici della coltura contadina del luogo andassero dispersi.

La successiva iniziativa fu la Celebrazione del Giorno del Ricordo dell'Esodo Giuliano-Dalmata, che coincise con la presentazione del mio libro "Piccola Storia di Fiume 1847-1947".

Il nostro percorso è poi continuato con "Le 13 Lune", spettacolo dedicato alle donne che inizialmente prevedeva di proporre in lettura un libro della scrittrice Monica Lanfranco ed è invece diventato poi la pièce teatrale "Manutenzioni uomini a nudo" grazie all'adattamento teatrale della stessa Monica e di Ivano Malcotti, poeta-scrittore controcorrente, entrato anch'egli a far parte degli Agitatori.

Il 10 Agosto – sotto un cielo stellato e in attesa delle stelle cadenti tra le fronde dei pioppi della piazza della chiesa di Sussisa – abbiamo dato vita allo spettacolo "Di foglio in foglia" letture rampanti, appuntamento molto seguito dal pubblico che ripetiamo con cadenza annuale per il piacere dell'ascolto e dell'incontro.

Un Cosimo bambino e un Cosimo adulto (Sergio Siri), che si destreggiavano tra le fronde di vecchi pioppi cedendo il racconto ora a Violante sull'altalena, ora a me nell'interpretazione di Biagio, fratello di Cosimo seduto in un salotto ai piedi degli alberi, ora agli altri lettori. E in quell'insolito palcoscenico – dove la notte estiva, le luci sugli alberi ed i profumi rendevano ancor più attraente l'atmosfera, che era allietata da una musica settecentesca per flauto in modo da dare respiro alle letture – il successo fu strabiliante per dei dilettanti come noi.

Le Autorità comunali del vicino Comune di Bogliasco ci chiesero di rappresentarlo nuovamente nel Piazzale “Trento e Trieste” della loro cittadina tra i pini marittimi di Aleppo che ben si prestavano alla recitazione, e noi abbiamo bissato con altrettanto successo l'evento in un altrettanto magico scenario rappresentato oltre che dall'incantevole balconata anche dallo sfondo delle lampare dei pescatori notturni di boghe e occhiate.

Nella bella stagione è ormai invalsa l'abitudine di tenere le prove nel mio eremo, che spesso si concludono a tavola fino alle ore tarde, e per il prossimo impegno – che andrà in scena a Sussisa e in altre sedi di Società di Mutuo Soccorso liguri – i miei compagni Agitatori mi hanno ritagliato la parte del Prologo trattandosi di una pièce che ha per titolo “SOMS, che Storia!”, opera in un atto scritta dal nostro Ivano Malcotti.

È la storia delle Mutuo Soccorso che nacquero per accrescere la solidarietà sociale allo scopo di perseguire il benessere comune superando il concetto di individualismo.

Infine, per tener vive le tradizioni del paese, nel periodo del Natale riuniamo persone di tutte le età nel Salone della Mutuo Soccorso per un appuntamento denominato “Il Magico Dolce Natale”. Le cuoche-maghe del paese insegnano ai presenti i segreti dell'antica cucina, si realizzano i manufatti, e li si gusta tutti insieme attorno ai tavoli festeggiando e scambiandosi gli Auguri.

In questi anni sono stati confezionati: la focaccia col formaggio, i canestrelli, le trofie e il pandolce genovese, la cumba, il pan dei brughi, dove si sono cimentati con entusiasmo anche i bambini.



Gli Agitatori Culturali Irrequieti si incontrano nell'Eremo di Rodolfo.



Lettere "Di foglio in foglia" a Bogliasco.



“Le città invisibili” per la stagione di soriteatro 2015-2016.



Sul palco del Teatro di Sori per “SORI><IROS autobiografie di una città”.



Gran finale di "SOMS che storia" a chiusura della stagione di soriteatro 2016-2017.



23 giugno 2017. "Ovunque protegge" sul prato Confaunè a Sussisa.

## Pensierini in solitudine

### *Novembre 2005: Invecchiando*

I giorni passano lenti  
mentre mesi e anni corrono.  
Ogni giorno lo specchio ti inganna  
dandoti l'impressione di non cambiare.  
Ma un amico venuto da altrove  
malamente ti nasconde la verità  
dello specchio bugiardo.  
E allora aneli un fiore da chi ami.

### *Dicembre 2005: Happy New Year*

Festa collettiva con piazze piene.  
Garantiti che ballano, cantano e baciano.  
Auguri per i sogni propri.  
A casa gli esclusi  
a meditare il lavoro che non arriva,  
il fine mese senza soldi,  
la speranza che non c'è.  
Nel mondo i morti per fame e per guerra,  
l'odio che cresce,  
l'insopportazione che si avvicina.  
Anno vecchio che ricomincia  
verso il crack.

***Gennaio 2006:           Dove sei?***

Dai rami dell' acacia olezzante  
il merlo fischiando gioiva felice:  
“Guarda chi c'è!”  
Ma già la stagione dopo  
triste invocava: “Claudia dov' è?”  
Ora l'acacia si è seccata  
e anche il merlo non canta più.  
L'inverno col suo gelo  
copre anche i ricordi.

***Febbraio 2006           23 Primavera***

Destino o palla di cristallo?  
L'imbonitore ti vezzeggia:  
dammi la Lira e ti farò felice,  
tutto ti darò a bocca desidera.  
Sull'Aurelia sporca  
il sole accarezza l'ultima Primavera  
per la moto rombante che ha fretta.  
Un sorpasso e un freno inutile.  
Ed è buio per sempre.

**Marzo 2006:**

**Giro di Boa**

Il ramo spoglio ha gettato la sua gemma  
Piano piano esce il fiore  
La foglia comincia a formarsi  
L'ape riprende il lavoro.  
L'ulivo sempreverde si rinnova  
L'arancio si riposa  
Mentre il mandarino si appresta  
Al suo contributo di natura.  
Il nespolo soffre il suo male  
Aspettando una cura che non arriva  
Mentre il legno della potatura  
Brucia l'inutilità.  
Su un ramo  
Il pettirosso è in anticipo  
Aspetta la rondine e il merlo.  
Domani arriva l'ora legale:  
Il giro di Boa che il contadino aspetta.

**Aprile 2006:**

**L'Eredità**

Una catena infinita di gente che passa  
Gli averi che si tramandano  
A quanti avidi aspettano.  
Il vecchio aveva perduto tutto  
La sua città, le sue radici  
Le sue sostanze.  
Al suo tramonto  
Dal figlio  
Un'onda d'amore.  
Dal vecchio una Medaglia per tre  
E il suo pettine per me.  
Una carezza che si rinnova  
Per non finire mai.

**Luglio 2006:**

***La Medaglia***

Ogni vita ha la sua rotta Avanti  
Ma anche Indietro,  
L'appuntamento ove ricordare  
Per toccare dove il passato  
È già passato senza perdersi.  
In questo ormai piccolo mondo  
Keokuk indiana del Mississippi  
Conserva il messaggio per una progenie  
Che non deluderà.

**Agosto 2006:**

***Calendario dell' Eremo***

Finisce gennaio con le ultime olive  
A Pasqua aranci e mandarini  
Preannunciano il raccolto alle ciliegie  
In attesa che pomodori e fichi  
Colorino le fasce rinverdite.  
Caldo e calabroni  
Conquistano il regno  
Ma poi l'uva fragrante arriva  
Insieme a pesche settembrine e cachi  
La luce del giorno si riduce  
Mentre l'ulivo puntuale preannuncia  
Rami pendenti di nuovi frutti  
E un Natale caldo e sereno  
Da godere insieme con chi  
Ti vuol bene.

*Settembre 2006:      Il buio*

La campagna ha dato tutto  
Fichi, pere e verdure.  
Anche la vendemmia ha termine  
Mentre il sole si nasconde prima.  
L'erba aspetta di essere tagliata  
Ma il contadino ha perso il conto.  
Anche il tarlo lo attacca  
E lui è in piena confusione.  
Ora si è fatto buio  
La strada è in salita  
Mentre la pila fedele  
Lancia un bagliore di speranza.

*Senza data*

Sulla strada del tram  
camminavamo insieme  
sotto le stelle.  
Kilometri di passi  
riempiti di parole  
e la tua domanda: perché?  
Ti ritrovai sul mare della laguna  
e il nero di quel fondo  
ripropose la domanda.  
Dentro al cuore  
la gridai ma non la udisti,  
prigioniera di giovanili pudori.

# Ricette di dolci fiumani

## ***PINZA FIUMANA***

### **Ingredienti:**

1 kg di farina manitoba  
300 gr. zucchero  
300 gr. burro morbido  
8 uova intere  
2 cucchiaini di sale  
scorza grattugiata di 1 limone e di 1 arancia non trattati  
1 fialetta di vaniglia (a piacere)  
30 o 40 gr. di lievito di birra  
circa 100 ml di latte  
1 bicchierino di rum

### **Preparazione**

Sempre in ambiente caldo.

Sciogliere il lievito nel latte tiepido ed aggiungere una quantità di farina per ottenere un composto semiliquido, lasciarlo lievitare finché raddoppia il volume. Quando il lievito è pronto, aggiungerlo a tutti gli altri ingredienti un po' alla volta e lavorare il composto finché risulterà liscio ed omogeneo. Far lievitare per 2 ore e trenta minuti in un luogo tiepido e coperto da un telo umido. Trascorso questo periodo, lavorare di nuovo l'impasto, dividerlo in quattro parti e far lievitare per circa altre 3 ore. Quando sarà lievitato nuovamente dare la forma di pagnotte, praticare un taglio profondo a forma di Y e spennellare i panetti col tuorlo d'uovo. Cuocere nel forno a 180° per circa 3/4 d'ora, o finché le pinze hanno raggiunto la cottura desiderata.

*Ricetta del Forno Pucikar di Cosala*

## **ORESGNAZZA FIUMANA** (per 4 struzze)

### **Dosi per la pasta**

1 kg. di farina (+ 100 gr. per il lievito)  
4 cubetti di lievito di birra  
6 etti di zucchero  
4 etti di burro  
4 tuorli + 2 uova  
limone grattugiato  
pizzico di sale  
2 tazze di latte

### **Dosi per il ripieno**

5 etti di noci sgusciate e tritate  
4 bianchi di uovo sbattuti a neve  
6 cucchiaini di zucchero (o misto a miele)  
rhum o gin, o altro liquore  
2 etti di zibibbe  
1 bicchiere di latte

### **Preparazione della pasta**

Sciogliere in poca acqua tiepida il lievito.

Aggiungere farina (i 100 gr.) e poi a lievitare in un recipiente per 1 ora circa. Porre l'impasto lievitato al centro della tavola da lavoro, circondato dal kg. di farina, e aggiungere gli altri ingredienti (zucchero, burro, uova, etc.) lavorando il tutto ben bene fino a quando diventa omogeneo e morbido. Di nuovo a lievitare per 1 ora.

### **Preparazione del Ripieno**

Far bollire il latte in un casseruolino con lo zucchero e versarlo sulle noci aggiungendo i bianchi e il rhum.

### **Esecuzione**

Dividere la pasta e il ripieno in 4 parti (per le 4 struzze).

Stendere la pasta senza più lavorarla e avendo cura di non assottigliarla troppo. Spalmare il ripieno con sopra le zibibbe e fiocchetti di burro.

Arrotolare, imbrattare la teglia, mettere le struzze sulla teglia e lievitare per mezz'ora prima di infornare. Spalmare con uovo sbattuto (con un pennello) la superficie. Forno a 180-190 gradi per mezz'ora.

*Ricetta di Anna Medini Decleva.*

## ***STRUDEL (con pasta sfoglia)***

### **Ingredienti**

Pasta sfoglia Buitoni (rotonda)

1. 3 mele medie
2. Zucchero
3. Zibibbe
4. Pinoli
5. Burro e pane grattugiato

### **Esecuzione**

Sbucciare le tre mele e farle a pezzetti col coltello o grattuggia.

Stenderle sulla pasta sfoglia, che va messa con la sua carta-forno sul ripiano del forno. Spargere 3 o 3 e mezzo cucchiaini di zucchero.

Spargere due o tre pugni di zisibe. Spargere 1 o 2 pugnetti di pinoli.

Attenzione: in un pignattino sciogliere a fuoco debole 1 cucchiaino e mezzo di burro su cui – quando sciolto – versare 2 cucchiaini di pane grattugiato. Mescolare (circa 1 minuto) avendo cura che non si bruci.

Togliere quando il pane appare abbrustolito e amalgamato col burro.

Distribuirlo sul tutto, soprattutto sopra la parte centrale. Usare una forchetta. Chiudere la pasta sfoglia avendo cura di chiudere molto bene i lati. Attenzione: alla chiusura della pasta sfoglia e del ripieno, fare in modo che il termine della pasta sfoglia venga a trovarsi sotto l'impasto (e non laterale) per impedire che si possa aprire durante la cottura.

Forno a 180 gradi per 30 minuti.

***Ricetta di Anna Medini Decleva***

## ***PALACINCHE***

### **Ingredienti per circa 15 palacincche**

2 uova  
8 cucchiaini abbastanza colmi di farina  
2 cucchiaini scarsi di grappa  
un cucchiaino di zucchero  
buccia di limone grattugiata  
un pizzico di sale  
poco più di un quarto di litro di latte

### **Procedimento**

Mescolare la farina con le uova, poi aggiungere il sale, la grappa e piano piano il latte sempre mescolando per evitare i grumi grossi fino ad ottenere una pastella molto morbida, quasi tendente al liquido.

Aiutarsi con eventuale aggiunta di latte o farina per ottenere la consistenza desiderata.

Ungere una padellina antiaderente con pochissimo burro.

Per aumentare il numero delle palacincche aggiungere semplicemente un po' di farina e latte.

### **Farcitura**

Prima friggere tutte le crespelle e poi farcirle.

Spalmare una piccola quantità di marmellata a piacere oppure maple syrup (sciropo d'acero) oppure ricotta eventualmente con uvetta ammorbidita con il rum oppure marsala o Grand Marnier.

Arrotolarle una accanto all'altra in un piatto, spolverarle di zucchero.

*Ricetta di Clara Imberti*

## ***FRITTOLE FIUMANE***

### **Ingredienti**

gr. 150 di farina  
un cucchiaino di lievito in polvere  
un uovo  
gr. 50 di zucchero  
un bicchiere di latte  
un cucchiaino di rhum o equivalente  
tre cucchiaini di uva passa (zibibbe)

### **Esecuzione**

Aggiungere il lievito alla farina.

Separatamente, amalgamare bene l'uovo con lo zucchero e poi aggiungere il latte, il rhum e l'uva passa (zibibbe). Mescolare.

Versare il tutto sulla farina, mescolare e lasciare riposare almeno un'ora.

Scaldare l'olio di semi

Prendere la pastella con un cucchiaino e farla scivolare nell'olio.

Appena le frittelle sono colorate, girarle subito e friggerle da ambo i lati.

Scolarle su carta assorbente e ricoprirle di zucchero.

*N.B. Per la frittura usare un recipiente piccolo con olio abbondante.*

## ***LANDIZE***

Tagliare a fette di un cm. il pane raffermo.

Bagnare le fette sul latte senza inzupparle eccessivamente.

Passarle nell'uovo sbattuto e friggerle nell'olio caldo.

Zucchero a piacere.

## QUALSIASI SACRIFICIO!

*Da Fiume ramingo per l'Italia*

Prefazione .....	4
Fiume non ti conosco .....	7

### PARTE I

*Da Fiume a Roma*

A scuola come ascoltante .....	10
Le Cinque Elementari .....	15
La lettera di Alina Springhetti ( <i>Documento</i> ) .....	20
Qualsiasi sacrificio! .....	21
Il Cinema Cappuccini .....	24
Il Crocifisso miracoloso di San Vito .....	26
Il cuore dei fanciulli fiumani per la nuova chiesa ( <i>Documento</i> ) .....	28
Atto di resa della piazzaforte di Sussak ( <i>Documento</i> ) .....	30
Le sfilate del 24 Maggio e 4 Novembre .....	31
Legione redenti in Siberia sezione fiumana .....	36
Messaggio dell'Imperatore Franz Joseph ( <i>Documento</i> ) .....	37
La mia Cittavecchia .....	38
Don Severino Scala .....	46
Il Parco Divertimenti a Scojetto .....	49
Il Porto di Fiume .....	52
Un personaggio fiumano: Jova Car.....	58
I Balilla passan sempre .....	60
Guerriglia partigiana .....	64
L'Eccidio di Lipa .....	68
L'Organizzazione Todt .....	76
Siamo liberi! .....	80
Nemici del Popolo .....	83
La fine del Senatore Riccardo Gigante ( <i>Documento</i> ) .....	89
Il calvario dei professori fiumani sotto i Druzi .....	90
La "propusniza" per Trieste .....	96
L'Esodo e i beni abbandonati.....	100
Prima Pagina del 10 febbraio 2016 ( <i>Documento</i> ).....	102
I Monfalconesi a Fiume .....	103

Fiume: che fare?.....	105
Proposte per il futuro della Comunità fiumana ( <i>Documento</i> ).....	107

## **PARTE II**

### *Da Roma a Brindisi e Barletta*

Da Roma a Brindisi .....	110
IL Collegio “Niccolò Tommaseo” di Brindisi .....	116
Ferragosto 1947 in Calabria.....	123
La “Zanzara” dei Muli del Tommaseo .....	126
Il generoso Sergente Antonio Meloni di Sadali (Nuoro) .....	129
Una piccola storia d’altri tempi ( <i>Documento</i> ) .....	133
Il Campo Profughi di Barletta.....	134
A Novoli (Lecce): Decleta, si’ nu liono! .....	139

## **PARTE III**

### *Da Barletta a Genova*

L’approdo a Genova.....	149
La Camera di Commercio.....	153
Il Centro Regionale Ligure per il Commercio Estero.....	161
Il Deposito Franco “San Giorgio” .....	164
L’Unione Sportiva Quarto.....	167
La Federazione Italiana Vela.....	173

## **PARTE IV**

### *L’Eremo di Sussisa*

Un po’ di storia di Sussisa.....	179
L’Eremo .....	186
Onore americano.....	195
Gli Agitatori Culturali Irrequieti “Gian dei Brughì” .....	200
Pensierini in solitudine .....	206
Ricette di dolci fiumani .....	211

***QUALSIASI SACRIFICIO!***  
***da Fiume ramingo per l'Italia***  
*IV Edizione - impaginata da ilpigiamadelgatto*  
*Sussisa di Sori (GE) Luglio 2017*





### **Rodolfo (Rudi) Decleva**

*Rodolfo Decleva è nato a Fiume l'8 Gennaio 1929.*

*Esule da Fiume nel Febbraio 1947, completò il corso di studi al Collegio "N. Tommaseo" di Brindisi e nel 1954 si laureò in Economia e Commercio presso l'Università di Bari. Assunto alla Camera di Commercio di Genova nel 1955, si specializzò nella Promotion dell'Export*

*costituendo vari Consorzi per l'Esportazione e il Centro Regionale Ligure per il Commercio Estero, divenendone Direttore nel 1980.*

*Autore di varie pubblicazioni di settore, promosse sul piano nazionale la formazione di operatori per il commercio con l'estero attraverso Conferenze e Corsi di aggiornamento.*

*Nel 1976 fu audito dal Senato della Repubblica in qualità di Esperto nella delicata materia degli illeciti valutari. Dal 1988 al 1992 fu Esperto di Mondimpresa - Roma.*

*Nello sport della Vela, è stato Atleta, Dirigente di Circolo, collaboratore FIV e per 23 anni Giudice Internazionale: per i suoi meriti sportivi gli venne conferita nel 1995 dal CONI la Stella d'Oro.*

*Insignito inoltre dall'Unione Sportiva Marinara Italiana quale "Maestro del Mare" e dalla città di Keokuk, Iowa, USA, con un attestato "For being caught doing good".*

*Dal 1960 al 1993 giornalista pubblicitista e dal 1981 al 1988 Direttore Responsabile del quindicinale "Informazioni Commerciali per il Commercio Estero.*

*Altri libri pubblicati:*

*"Priaruggia Ricorda" nel 50.<sup>mo</sup> di fondazione dell'U.S. Quarto;*

*"Sussisa Terra Antica" nel 75.<sup>mo</sup> di fondazione della SOMS Sussisa;*

*"I Fiumani Nascimbeni per Fiume Italiana"; "Piccola Storia di Fiume 1847-1947"; "La Batana FM341 - Storie di pesca nel Quarnero".*

*Attività di Volontariato attuale:*

*Socio della SOMS Sussisa di Sori; Membro del Gruppo Agitatori Culturali Irrequieti "Gian dei Brughi" - Sussisa.*

*Collaboratore del quotidiano "La Voce del Popolo" di Fiume (Croazia) e del bimensile "El Fiuman" di Newport, Australia.*

*Vive a Sussisa di Sori e nel tempo libero si dedica alla campagna e alla olivicoltura.*

**Primo Premio nella Sezione "Narrativa"  
del Premio Letterario 2016 "Gen. Loris Tanzella"**